SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA DELL'INTERDETTO

E ALTRI SCRITTI EDITI E INEDITI

VOLUME PRIMO

A CURA DI

M. D. BUSNELLI E G. GAMBARIN

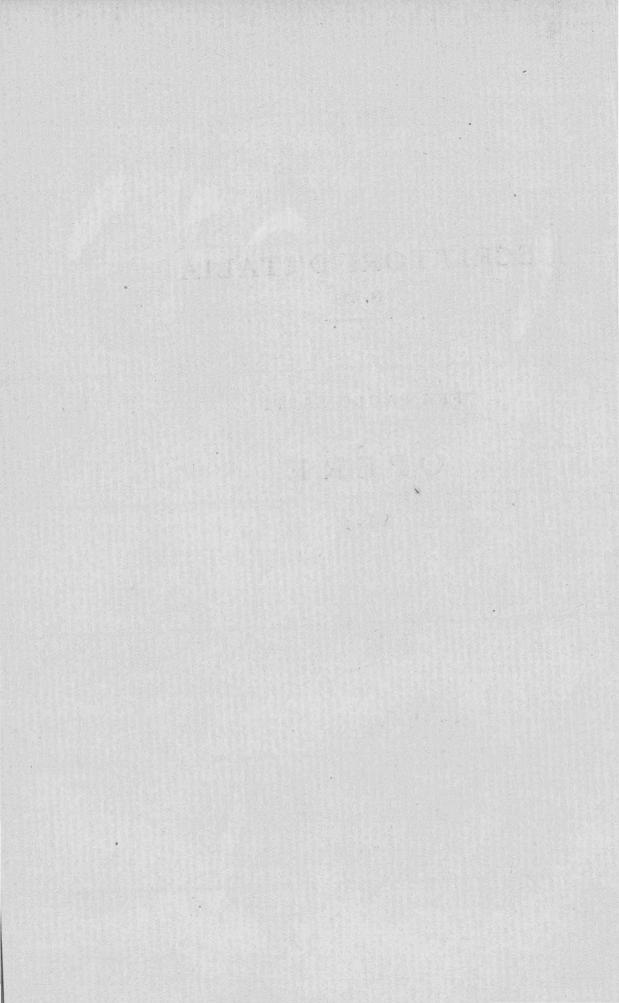
BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

SCRITTORI D'ITALIA

N. 179

FRA PAOLO SARPI

OPERE

VI - I

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA DELL'INTERDETTO

E ALTRI SCRITTI EDITI E INEDITI

VOLUME PRIMO

A CURA DI

M. D. BUSNELLI E G. GAMBARIN

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

[ISTORIA PARTICOLARE

DELLE COSE PASSATE TRA 'L

SOMMO PONTEFICE PAOLO V

E LA SERENISSIMA REPUBLICA

DI VENEZIA

GLI ANNI MDCV, MDCVI, MDCVII

DIVISA IN SETTE LIBRI]

[LIBRO PRIMO]

[agosto 1605 - 17 aprile 1606]

[Paolo V e la difesa della libertá ecclesiastica, specialmente contro le repubbliche. — Il nunzio Orazio Mattei a Venezia. — Timori di morte nel papa, e sua rinnovata attivitá al cessar di quelli. — Schermaglie con Lucca e Genova. — Prime difficoltá con Venezia. — Le rimostranze papali si raccolgono contro la legge che proibiva ai laici l'alienazione di beni agli ecclesiastici, contro la legge che vietava la costruzione di chiese senza licenza del senato, e contro la prigionia del canonico Scipione Saraceno e dell'abate Brandolino Valdemarino. — Resistenza del senato alle pretese papali. — I due brevi del 10 dicembre 1605. — Il concistoro del 12 dicembre. — Pareri dei cardinali. — Leonardo Donato eletto ambasciatore straordinario al papa. — Ritardata presentazione dei brevi al senato. — Morte del doge Grimani. — Il Donato assunto al dogato: il Duodo gli succede nell'ambasceria a Roma. — Il senato esamina il breve sull'alienazione dei beni agli ecclesiastici e sul fabbricar chiese. — Consulti per preparare la risposta: il Sarpi eletto consultore. — Risposta del senato malamente accolta dal papa. — Presentazione del secondo breve sui carcerati. — Consultazioni, e risposta del senato. — Concistoro del 20 febbraio: lagnanze papali anche per l'ordinanza sull'enfiteusi. — Paolo V e la repubblica informano della controversia gli altri stati. — Il Duodo a Roma. — Tentativi di accomodamento da parte dei cardinali di Verona e Vicenza. — Concistoro del 17 aprile. — Affissione del monitorio.]

Paulo V, dalli primi anni della sua puerizia, fu dedito e nodrito in quegli studi, che non hanno altro per scopo se non d'acquistare la monarchia spirituale e temporale di tutto 'l mondo al pontefice romano, e avanzando l'ordine clericale, sottraerlo dalla potestá e giurisdizione di tutti li prencipi, innalzandolo anco

sopra li re, e sottomettendogli li secolari in ogni genere di servizi e commodi. Ebbe anco, venuto in etá virile, occasione di esercitarsi in maneggiare quelle armi con quali questa dottrina si sostiene, avendo esercitato l'officio di auditore della Camera, carico appunto conforme al genio suo, imperocché il titolo che si dá a quel magistrato è: *sententiarum et censurarum intus et extra latarum universalis executor*. Nel quale carico anche si adoperò piú accuratamente degli altri suoi precessori, non v'essendo memoria che da cinquant'anni in qua si fossero fulminati tanti monitorii e cedoloni, quanti egli fulminò in cinque anni che tenne quell'officio. Per le qual cause concepí grandissimo desiderio di vendetta contra quelle persone, che a lui parevano esser di qualche impedimento alla libertá o licenza ecclesiastica e al maneggio arbitrario della scomunica. Ma perché l'ira si estingue, o almeno resta sopita, quando ha per oggetto persone tanto alte che non vi sia speranza di poter aggionger al vindicarsi contro d'esse, non concepí tanto sdegno contro li re e principi soli, quanto contra le republiche; imperocché, considerando quelli che le governano nelle loro persone private, nel che sono senza potenza, a lui pareva poter sperar di superarli ancora, se ben congionti in un corpo, e con la potenza che le forze publiche seco portano. Ma sopra tutto l'odio suo era acceso contra la republica di Vinezia, sí perché ella sola sostiene la dignitá e li veri effetti di prencipe indipendente, come anco perché esclude totalmente gli ecclesiastici dalla participazione del suo governo; e piú ancora perché ella sola, tra tutti i principi, non pensiona alcuno della corte romana: il che essendo da essi interpretato per termine di poca stima che si facci di loro, fa che s'accendino di particolar odio, e nudrischino un'interna mala volontá verso quella.

Per queste cause, assonto al pontificato, niuna cosa si propose per scopo e somma dell'officio suo, se non aggrandire l'autoritá ecclesiastica; il che egli diceva restituirla nello stato dal quale i suoi precessori, e in particolare Clemente VIII l'aveva negligentemente lasciata cadere. Per il che li primi

pensieri suoi furono instituir una congregazione in Roma, la quale non avesse altra cura che di pensar alli modi come si potesse mantenere e ampliare; o almeno, col trovar le scritture in tutte le materie e mettere a campo le difficoltá, preparar materia alli successori per dar perfezione a quello che egli non avesse potuto finire; e tra tanto mortificare la prosonzione (cosí diceva egli) delli governi secolari.

Pensò ancora che per condur a fine questo disegno fosse necessario mandar in tutti li regni, e appresso tutti li príncipi cattolici, nonci inclinati a simil pensieri; e questo cominciò ad eseguire nelle persone di quelli d'essi nonci che mutò. In particolare a Vinezia mandò Orazio Mattei romano, vescovo di Gerace, cosí appassionato in questa opinione, che non si vergognò di dire al prencipe nel collegio che le limosine e le altre opere di pietá, la frequentazione delli sacramenti e ogn'altra buona e cristiana operazione, senza favorire la libertá ecclesiastica, *ad nihilum valent ultra*; che tali furono le parole sue. Ed in molti famigliari ragionamenti, tenuti con diverse persone, diceva spesse volte aver sentito predicare la pietá della cittá di Vinezia, ma non averla veduta, atteso che nelle elimosine e divozioni non consiste la perfezione cristiana, essendo il cimento di quella l'esaltazione della giurisdizione ecclesiastica; replicando spesso esser stato mandato dal papa in quella nunciatura per ricevere il martirio in favore della autoritá della sedia apostolica. Ma questa iattanza d'animo desideroso del martirio non era senza mistione d'imperiositá; imperocché se alcuno replicava con qualche ragione contra cosa che egli in cosí fatto proposito promovesse, la risposta sua solita e ordinaria, come se fosse detta di formula, era: «Son papa io qui, e non voglio altro che obedienza».

Non eresse il pontefice la congregazione secondo il suo disegno, avvertito che quella era una via di scoprire troppo manifestamente li suoi fini, d'ingelosire tutti li prencipi, di farli pensare alli rimedi, e cosí causare effetti contrari alla sua intenzione; come avvenne a Clemente VIII, il quale, con aver eretto una congregazione sopra le cose d'Inghilterra, eccitò

l'animo di quel re a risguardare piú diligentemente li andamenti delli cattolici del suo regno, onde restorono piú difficoltate le imprese loro. Parimente non mise il pontefice ad effetto per li primi mesi alcuna cosa particolare delle giá disegnate, perché abbattuto dalla veemenzia dell'allegrezza, fu assalito da grave melanconia con fissa apprensione della morte, la quale temeva doverli succeder in breve; ed a questo timore era somministrata materia per la fama sparsa per Roma che la imagine della B. Vergine di Subiaco aveva sudato, cosa solita ad avvenire (come dal volgo si crede) per avvisar li pontefici della morte instante; e ancora perché un astrologo fiamingo aveva predetto dover succedere la morte di Clemente VIII nel marzo, e la elezione d'un Leone, e poi d'un Paolo, che dovevano viver poco tempo.

S'aggiongeva la natura del pontefice, inclinata e solita a prestar fede alle divinazioni, la quale da ogni cosa pigliava alimento pel suo timore. Questa perturbazione lo tenne per cinque mesi occupato, sí che d'ogni cosa sospettava. Licenziò per questa cosa il cuoco suo e lo scalco, che l'avevano longamente servito: e anco se qualche persona bassa e non conosciuta da lui, nell'andare per la cittá, penetrando le guardie, li porgeva memoriale per qualche suo affare, temeva con quello essere avvelenato, e ben spesso li lasciava cader in terra: la quale fissa opinione tenendolo oppresso, lasciò in riposo il suo pensiero tutto drizzato all'augmento della libertá ecclesiastica. Ma nel mese di settembre fu ritrovato rimedio dalli parenti ed amici al suddetto timore, avendo fatta una numerosa congregazione di tutti gli astrologi e altri divinatori di Roma in casa del signor Giovan Francesco, fratello di sua Santitá: da' quali essendo per le loro regole concluso che d'alcuni pericoli minacciati dalli influssi era passato il tempo, e che perciò li restava vita longa, fu levato dal timor concetto, e ritornò alli soliti pensieri di aggrandire la giurisdizione ecclesiastica. Incominciò a far tener proposito col Cristianissimo che in quel regno fosse ricevuto il concilio di Trento. In Spagna procurò che li gesuiti fossero esentati dal pagar le decime. In Napoli

tentò che Giovan Francesco da Ponte, marchese di Morcone, detto il reggente da Ponte, fosse mandato a Roma, il quale era sotto il giudicio dell'inquisizione per aver condennato alla galera un libraro per materia che quell'officio pretendeva appartenente a sé. Alla religione di Malta levò la collazione d'alcune commende, conferendole al cardinal Borghese. Promosse difficoltá al duca di Parma per certe gravezze imposte da lui sopra li suoi sudditi per l'assenza del vescovo di Parma da quella cittá, per la causa del conte Alberto Scoto, e per altre cose che il pontefice pretendeva essere contra la bolla *In coena Domini*. Al duca di Savoia mosse difficoltá per li possessi temporali delli benefíci, soliti darsi in quello stato dalli ministri del prencipe, e per li assistenti secolari all'officio dell'inquisizione, e per una abbazia, che quell'Altezza aveva conferito al cardinale Pio; le quali cose furono tutte poste in negozio, avendo il duca mutata la persona nominata all'abbazia in un nipote di sua Santitá.

Ma non essendo proceduta alcuna di queste cose molto inanzi, per esser state immediate mortificate col porle in negozio, a ponto nel principio di ottobre si offerirono due occasioni, non solo per se stesse inviate al fine intento dal pontefice, ma ancora atte come gradi e mezzi per aprirli la strada a cose maggiori. Una fu che la republica di Lucca nelli tempi passati, avvertendo che molti delli suoi cittadini, mutata religione, s'erano ritirati in paesi de protestanti, per li suoi rispetti aveva fatto editto, per quale si proibiva alli cittadini di tener commercio o trattare con quei tali; cosa che dalli pontefici passati era stata commendata. Ma il pontefice presente, essendogli riferita, la lodò in se stessa, dicendo però che non aveva la republica lucchese autoritá di far una tal ordinazione che toccava la religione, se bene era pia e santa, non avendo il secolare autoritá di decretare cosa alcuna nelle cause ecclesiastiche, eziandio a favore, com'essi dicono: per lo che voleva onninamente che fosse levata dalli capitulari, dovendo poi egli con autoritá pontificia farla di nuovo. L'altra fu che la republica di Genua, avvertita che li ministri d'alcune confraternitá

laiche instituite per devozione non avevano maneggiato le entrate con la debita fideltá, prese partito che li conti fussero riveduti, e a questo effetto ordinò che i libri fussero portati al doge. E nell'istessa cittá occorse anco cosa di maggior momento: che essendo instituito un oratorio di secolari in casa de' gesuiti per li esercizi cristiani, li cittadini di quella congregazione fecero tra loro una convenzione di non favorir nella distribuzione de' magistrati se non quelli dell'istesso oratorio. Il che conosciuto da quelli che erano al governo, acciò la sedizione non passasse piú oltre, fecero un editto che l'oratorio non si potesse piú congregare.

Queste deliberazioni, che dovevano render commendabile la pietá di quella republica, che volesse proveder alla dilapidazione dei beni temporali dedicati ad opere pie e proibire li conventicoli, che sotto pretesto di religione tendono alla ruina delle cittá, non furono risguardate dal pontefice per questo buon verso, ma furono da lui riprese, e fatto intendere a quella republica che erano contro la libertá ecclesiastica, comandando che fossero retrattate, altramente minacciando di scomuniche e censure. Con la republica di Vinezia fece efficace istanza che fossero dati aggiuti di denaro all'imperatore per la guerra d'Ongaria contro li turchi, offerendosi che quando il senato restasse per non irritar contra sé le armi loro, si dassero li danari a lui, che egli li averebbe fatti passar sotto mano. E in quella trattazione usava, e faceva usar dal suo noncio, parole non quali è costume d'un principe che rappresenta all'altro li comuni interessi, ma come quello che dimanda contribuzione straordinaria alli sudditi suoi; per il che, dopo qualche risposta modesta data prima, disse il senato che per conservazione dello stato proprio era necessitato far molte spese e assicurarsi da molte gelosie che li erano date, le quali impedivano che non si potesse applicar l'animo a nuove imprese; ond'era necessario prima conciliar una perfetta intelligenza fra li príncipi cristiani, acciocché, deposti li sospetti, tutti unitamente potessero attendere all'oppressione del comune nemico. Alla qual unione quando fosse fatta qualche apertura,

la republica non sarebbe stata fra gli ultimi a prendere l'armi contro li nemici del nome cristiano. Parve strana al pontefice la risposta, persuaso che secondo la dottrina de' moderni canonisti potesse il pontefice comandare a ciascun principe quello che gli pareva esser per ben comune della cristianitá; pure giudicò non dover incominciar di qua, ma da cosa che avesse piú pretesto di spiritualitá e toccasse piú immediatamente la sede apostolica. E però prima trattò solamente sul generale che non fosse violata la libertá ecclesiastica, e che s'attendesse a restituire la giurisdizione intaccata, facendo che queste cose fussero dette dal nuncio a Vinezia, e dicendole esso all'ambasciatore. E discendendo al particolare, mise anco in campo alcuni negozi toccanti la navigazione, e li appalti delli ogli, e li cambi per la costa di Romagna e Marca Anconitana, tentando in qualche maniera di far che la republica ricevesse i suoi comandamenti, proponendo che fosse rivocato un ordine fatto dal senato sotto li 11 decembre 1604 con proibizione alli sudditi del dominio di noleggiar vascelli, far sicurtá o compagnia per traffico di qualsivoglia sorta di mercanzie, che si levassero fuori del dominio per portar in altre terre aliene senza passar per Vinezia, allegando che impediva l'abbondanza dello stato della Chiesa, e però era contro la libertá ecclesiastica. Ma essendoli riposto che ogni principe comanda alli sudditi suoi quello che serve alla comoditá dello stato suo senza risguardo di quello che segua negli altri, né per questo li príncipi, che restano di ricever il benefizio, si tengono offesi; e quando la Santitá sua comanderá alli suoi soggetti quello che tornerá bene al suo governo, la republica non l'intenderá mai in sinistro, né lo riputerá contra la sua libertá, s'avvide il pontefice che questo tentativo ancora pareva difficile da ottenere, non avendo pretesto alcuno specioso di farlo apparire congionto con le cose spirituali. Per il che, subito che li occorse accidente, quale pareva poter esser tirato allo spirituale, abbandonati quelli, si voltò tutto a quest'altro.

L'accidente fu che in Vicenza Scipione Saraceno, canonico vicentino (il quale giá con gran sprezzo aveva levati li sigilli

del magistrato, posti per custodia sopra la cancellaria episcopale ad istanzia del cancelliero, vacante la sede), s'era dato a molestare una gentildonna sua parente, la quale non potendo persuadere, dopo averla perseguitata e per le vie e per le chiese, sdegnato venne a deturparle la porta e faccia della casa; per il che ad istanzia di lei propria, che per ciò venne in persona a Vinezia, e delli gentiluomini dell'istessa sua famiglia, fu chiamato il canonico in giudicio, dove anco venne spontaneamente. Aveva il canonico un cugino vescovo di Cittá Nuova, uomo di molto valore, che nella cittá di Vinezia era guida di tutti li nonci e ministri pontifici e consigliandoli indrizzava tutte le loro azioni, a quale anco essi nunci avevano espresso ordine di communicare tutte le loro commissioni. Per opera di questo fu mosso il nuncio, del rimanente pur troppo inclinato a voler una esenzione licenziosa nelli preti; e venuto nuovamente con questo pensiero, da ambidue fu portata la nuova di ciò a Roma al pontefice e al vescovo di Vicenza, che si ritrovava alla corte, dove ambiduo ne trattarono insieme e si eccitarono scambievolmente alla difesa del canonico e della libertá ecclesiastica; e dall'uno e dall'altro ne fu parlato ad Agostino Nani cavalier, ambasciator della republica, nel fine di ottobre. Disse il vescovo che il pontefice non voleva sopportar la prigionia del canonico, e che inanimiva lui a far l'officio di vescovo; e però sarebbe stato bene dar sodisfazione al pontefice col rimettere il carcerato al foro ecclesiastico, non essendo il caso atroce. Ma il pontefice piú assolutamente disse non voler in modo alcuno permettere che li ecclesiastici fossero giudicati in qualsivoglia caso, per esser ciò contra la disposizione del concilio.

L'ambasciatore del tutto diede conto a Vinezia: e mentre aspetta la risposta, in un'altra audienza fece il pontefice querimonia col medesimo ambasciatore che fosse stata fatta un'ordinazione del non alienar beni laici ad ecclesiastici, dopo la morte di Clemente VIII, dicendo che se bene era fondata sopra una vecchia, la nova però era piú ampliata, e non poteva sussistere, per essere ambidue invalide e contro i canoni,

contro il concilio e contro le leggi imperiali; che è scandalosa, e fa li ecclesiastici di peggior condizione che le persone infami; aggiongendo che li statutari sono perciò incorsi in censure. Le qual cose fece nell'istessa maniera proporre dal suo nuncio in Vinezia. Ed essendo in quei giorni arrivati li ambasciatori della republica espressi per congratularsi con sua Santitá, nel principio di novembre fece con loro l'istesse querimonie, incaricandoli di riferire il tutto a Vinezia nel loro ritorno.

In questo mentre li signori genoesi, per dar sodisfazione al pontefice, avevano rivocato il decreto di riveder li conti alle confraternitá, e si scusavano che per quiete del lor governo conveniva che mantenessero la deliberazione fatta in materia dell'oratorio. Il papa entrò in collera, e fece stampare un monitorio contro quella republica, minacciando alli cardinali genoesi che se non seguiva anco la rivocazione del decreto sopra l'oratorio, l'averebbe publicato. Sperò il pontefice con questo esempio indurre la republica di Vinezia a cedere alla sua volontá senza far replica alcuna, essendo impresso che cederebbe ogni sua libertá per non intrar in travagli, massime se non avesse spazio lungo a deliberare. Per tanto, non aspettata la risposta di quanto li ambasciatori straordinari avevano trattato e l'ordinario aveva scritto a Vinezia, di novo si dolse il pontefice con l'ambasciatore cosí della prigionia del canonico, come della ordinazione fatta, aggravandola con dire che fusse fatta il giovedí santo. E conchiuse il suo ragionamento con mostrare il monitorio fatto contra li genovesi, e dire che voleva esser ubidito, e che averebbe mandato un breve ortatorio a Vinezia, e poi sarebbe proceduto piú oltre. L'ambasciatore rappresentò a sua Santitá che il dí 26 di marzo, giorno quando è data l'ordinazione, non puoté cadere nella settimana santa di quell'anno, ché la Pasqua fu a' dieci d'aprile; e supplicò sua Santitá che, avendo commesso a lui di scrivere sopra questi particolari a Vinezia, e dato carico alli oratori straordinari di trattare a bocca, si contentasse di aspettare qualche risposta, prima che si determinasse cosa alcuna. Il che fermò il pontefice per poco tempo; imperocché nel mezzo di novembre l'ambasciatore, ricevuta risposta di quanto egli aveva di

ordine del pontefice scritto, se ben non ancora di quello ch'avevano trattato li straordinari per ordine datoli dal senato, mostrò alla Santitá sua il giusto titolo e possessione della republica di giudicare gli ecclesiastici nelli delitti secolari fondarsi sopra la potestá naturale di supremo prencipe, e consuetudine mai interrotta di piú di mille anni, attestata anco con brevi di pontefici, che si trovano nelli publici archivi; mostrando ancora che la legge del non alienare beni laici ad ecclesiastici non era solamente nella cittá di Vinezia, ma ancora propria e speciale della maggior parte delle cittá soggette. Quanto a quelle che non l'avevano, era di dovere che seguissero le ordinazioni della cittá dominante. Mostrò anco l'equitá della legge, e quanto fosse in questi tempi sempre piú necessaria per conservazione delle forze del dominio, con molte ragioni ed esempi di molti regni cristiani e d'alcune cittá dello stato ecclesiastico. Ascoltò il pontefice con impazienza, storgendosi e mostrando con li gesti del volto e del corpo il disgusto che interiormente sentiva. E poi rispose che le ragioni allegate non valevano niente; che non bisogna fondare sopra la consuetudine del giudicare, perché era tanto peggiore, quanto piú vecchia: ma delli brevi rispose che non vi era altro archivio de' brevi pontifici se non a Roma; che quelli de' quali si voleva valere erano scartafacci, e che arebbe giuocato il rocchetto che non vi erano brevi autentici in questa materia. E quanto all'ordinazione, diceva che giovinetto nelli studi, poi negli uffici di vicelegato, auditor di camera e ultimamente vicario del papa, era versato e ben intendente di queste materie, e sapeva molto bene che quella legge non poteva stare, come neanco la vecchia del 1536: che il dominio delli beni è de' privati, e che per tanto conviene lasciargli libera la disposizione, e che il restringerla è tirannia: che il medesmo senato l'aveva per poco onesta, poiché aveva comandato che non si dasse la copia ad alcuno: che se altrove sono leggi di quella natura, saranno state fatte con autoritá di pontefici: che non toccava a' vineziani governar lo stato ecclesiastico, ma alli papi, quali potevano fare che sorte di statuti piaceva loro nel proprio stato, e che voleva esser obedito. Non avvertiva il pontefice, portato dalla veemenzia

dell'affetto, che proponendo la difesa della libertá ecclesiastica, non difendeva quella, ma la licenza delli secolari di dispor delli beni ad arbitrio senza freno delle leggi, e che il chiamar tirannia la legittima limitazione era un notar li pontefici principalmente dell' istesso eccesso.

Ma non contento delle difficoltá promosse, aggionse anco di novo aver inteso essere stato impregionato il conte Brandolino Valdemarino, abate di Nervesa, il quale voleva che fosse consegnato al suo nuncio insieme col canonico; e che aveva trovato un'altra ordinazione, fatta del 1603, di non potersi fabricar chiese senza licenza del senato: la quale biasmò con molta acerbitá, in fine concludendo con queste parole: « Sino il Molineo eretico dice che *sapit haeresim* ». Aggionse ancora che era informato che la republica riteneva 500.000 scudi di legati ecclesiastici; alle quali cose tutte voleva che fosse proveduto. Rispose l'ambasciatore che Dio non ha dato maggior autoritá per governar il proprio stato alli papi che agli altri príncipi, quali per legge naturale hanno tutta quella potestá che è necessaria. E siccome non tocca a' veneziani governar lo stato ecclesiastico, cosí né alli ecclesiastici governar il veneto; che la legge non è stata tenuta secreta, ma publicata per tutte le cittá e registrata in tutte le cancellarie di esse, di dove ognuno può trarne copia. Mostrò anco chiaramente quanto fusse falso che la republica avesse cosa alcuna di legati ecclesiastici, aggiongendo di piú che se la Santitá sua vorrá esaminare tutte le leggi della republica e dar orecchie alle calunnie che le saranno portate innanzi da malevoli, le controversie cresceranno in infinito. Laonde il pontefice si fermò, e disse che quanto alli 500.000 scudi restava appagato della risposta, e che non voleva accrescere le controversie, ma restringerle a tre capi: l'ordinazione sopra fabricar chiese, la legge di non alienar beni laici ad ecclesiastici, e il giudicio instituito nelle cause del canonico e abate. Nelle quali tre cose diceva voler esser obedito, aggiongendo che non si pensasse condur la cosa in lungo col negozio, perché voleva risoluta e presta provisione, altrimente averebbe usato quel rimedio che li fosse parso: ch'era posto in quella sede per sostentar la

giurisdizione ecclesiastica, per la quale avria per ventura di spargere il sangue; che quanto alli suoi parenti, voleva che restassero uomini privati, ed era disposto di non aver risguardo a qualsivoglia cosa, ma voler passar inanzi, segua ciò che si vuole. Replicò anco quello che giá aveva detto, che voleva mandar un breve ortatorio alla republica per procedere piú inanzi, se a questo non fosse ubidito.

L'abate di Nervesa suddetto era imputato che esercitasse una tirannide severissima nelle terre vicine della sua abitazione, volendo ricevere la roba di ciascuno a che prezzo li piaceva, e commettendo stupri e violazioni d'ogni sorte di donne, per il che anco esercitasse strigarie e altre operazioni magiche: che professasse comporre sottilissimi veneni, con quali avesse levato di vita un fratello proprio, un sacerdote dell'ordine di Sant'Agostino, e un servitor suo; questi due solo per esser consapevoli de' suoi misfatti, quello per essergli emulo in casa: e che con l'istesso veneno avesse ridotto il padre proprio ad estremo pericolo della vita: che avesse commercio carnale continuato con una sorella sua naturale, e avvelenasse una serva per non esser da quella scoperto: avesse fatto uccidere un avversario suo, e avesse poi levato di vita il mandatario col veneno, per uscir di pericolo d'esser palesato, e commesso altri omicidii e sceleratezze.

Nel principio del seguente mese di decembre li genovesi, interponendosi li cardinali di quella nazione piú tosto secondo che ricercavano le ragioni loro private che per li rispetti publici della patria, rivocarono anco il decreto sopra l'oratorio, avendo il pontefice promesso che in quello per l'avvenire non si sarebbe trattato se non di cose spirituali. Di questo il pontefice diede conto all'ambasciator veneto, esortando il senato a consignar li prigioni al suo nunzio e a rivocare le due ordinazioni; e proponendo l'esempio de' genoesi diceva: *Sequimini poenitentes*. Al che rispose l'ambasciatore non essere l'istesso il caso della republica di Vinezia, poiché ella non aveva sette cardinali suoi cittadini mediatori tra essa e la Santitá sua; né le cause erano l'istesse, poiché le ordinazioni della

republica erano necessarie per il governo del dominio, e che da molti suoi precessori, che inanzi il pontificato erano vissuti in Vinezia, confessori, inquisitori o nunci, erano state benissimo osservate, né però mai dopo assonti al pontificato le avevano riprese. Alle qual cose replicò il pontefice che se le leggi dell'alienazione e del fabricar chiese erano necessarie, egli le averebbe concesse, facendo esso quel che non è lecito di fare a' prencipi secolari; che si ricorresse a lui, che si trovarebbe prontissimo a far ogni favore, facendo quelle leggi, quando gli fosse fatto conoscere il bisogno. Ma del giudicare li ecclesiastici non voleva comportarlo, perché non si comprendono tra li soggetti del prencipe, dal quale non possono esser puniti, se ben fossero ribelli: che li pontefici passati non l'hanno intesa, ma esso vuole tener conto della salute dell'anima sua, e vuol trattar le cause di Dio come si conviene e vuole la sua riputazione: che aveva fatto sin allora officio di padre; verrebbe al presente ad altri rimedi; che aveva deliberato di mandare un breve ortatorio sopra li tre capi sopra detti, e se non fosse ubidito in quello spacio, procederebbe piú oltre, perché ha potestá sopra tutti, e può privare li re, ed averá le legioni d'angeli in favore. Fece l'ambasciador considerazione al pontefice come fosse necessario non proceder con tanta fretta, poiché non pareva conveniente comprendere la legge delle chiese con l'altra dell'alienazione, né meno la causa dell'abate con quella del canonico, poiché non sapeva ancora qual fosse la mente della republica in questi due punti, non avendo ricevuto risposta alcuna di essi, esortando sua Santitá a maturare il negozio. Rispose il pontefice all'ambasciatore che dovesse replicare per aver la risposta tanto piú presto.

Il senato, dopo aver maturato bene il negozio, e bilanciato dall'un canto lo sdegno e il modo del pontefice precipitoso, dall'altro la libertá publica e la necessitá del suo governo, sotto il primo decembre rispose al noncio, e scrisse anco a Roma all'ambasciatore, che non poteva render li prigioni legittimamente ritenuti, né rivocar le leggi giustamente statuite, per non pregiudicar alla libertá naturale della republica, datale

da Dio e conservata con l'aggiuto della Maestá sua divina e col sangue de' suoi antenati per tanti centenara d'anni; per non confondere tutto il suo governo prosperato con tal leggi e modi sino al presente, e per non introdur una confusione nel dominio, con pericolo che terminasse in qualche sedizione travagliosa. E questa resoluzione fu presa dal senato con tutti li voti concordi; il che anche fu significato al noncio, e scritto a Roma, per mostrare la concordia della republica nel difendere la sua libertá, e levare la speranza che il pontefice fondava sopra la divisione delli senatori promessagli dalli gesuiti.

Il pontefice, ricevuta questa risposta dal suo noncio per lettere, e dall'ambasciatore a bocca, non si rimosse però dal suo proposito, ma restando in quello che sino da principio era risoluto di voler fare, e in che aveva fisso l'animo, cioè di voler spedir un breve, non si mosse punto per le cose che l'ambasciatore dicesse, mostrando la ragione e la necessitá per che il senato fosse venuto a tal deliberazione, e la constanza con quale avrebbe perseverato, e li eccessivi inconvenienti che sarebbono nati, quando sua Santitá avesse pensato di procedere a muodi violenti; ma ordinò che fussero formati due brevi, uno sopra le due leggi, l'altro sopra li dui prigioni.

In questo tempo andò avviso a Roma di un editto fatto dalla republica di Lucca, la quale ricevendo molta turbazione negli affari del suo governo per le esecutoriali mandate dall'auditor di Camera di Roma in quella cittá, ordinò che non se gli dasse esecuzione, se non erano vedute dalli magistrati. Del che il papa si riscaldò sopra modo, dicendo che era contra la libertá ecclesiastica, e che voleva fosse rivocato l'editto, se bene l'agente di quella signoria rispondeva che la sua republica in questo aveva seguito l'esempio di molti prencipi, e lo seguirebbe anco nel rivocare, quando essi lo facessero. Ma nella causa con la republica di Venezia il nono giorno di decembre, ordinario per audienza dell'ambasciator veneto, il pontefice trattò con lui con molta umanitá, in maniera che mai ebbe dalla Santitá sua accoglienza cosí benigna; cosa che lo fece entrar in pensiero che, mitigata la veemenzia, avesse deliberato di procedere con maturitá.

Ma era tutto il contrario, perciò che il papa, risoluto di venir a fatti, raffrenò le parole, come l'evento mostrò: poiché a' 10 decembre spedí due brevi chiusi e diretti « *Marino Grimano Duci et Reipublicae venetorum* », quali l'istesso giorno inviò al suo nunzio, acciò li presentasse. Dubitò il pontefice che non si fosse risaputo qualche cosa delli brevi mandati a Venezia, e che per tanto potesse esser differito l'arrivo del corriero; onde spedí per via di Ferrara un duplicato d'ambidua li brevi al noncio. Ma nessun incontro avvenne né all'uno né all'altro corriero, anzi il noncio ebbe tutte dua l'espedizioni al suo tempo.

Partiti li brevi da Roma, il pontefice il 12 fece concistoro, dove narrò che la republica veneta aveva violata la libertá ecclesiastica nel statuir due leggi e ritenere due persone ecclesiastiche, dilatandosi alquanto sopra ciascuno delli tre capi. Non prese però il voto delli cardinali, né permise loro che parlassero; cosa che passò con qualche mormorazione delli medesimi cardinali, a' quali pareva, secondo li statuti antichi, dover esser non solo partecipi ma consultori ancora; e senza aver considerazione alcuna al merito, riputavano per allora concordemente la resoluzione frettolosa e pericolosa. Ma dopo, considerando le ragioni del pontefice e quelle della republica, sentivano diversamente del merito; come anco all'ambasciador veneto, che dopo questo ne parlò con molti di loro, rispondevano diversamente: altri che il pontefice doveva attendere alli bisogni piú urgenti della Chiesa e tralasciare queste cose: il cardinal Bellarminio chiaramente diceva che il papa non parlava con lui di queste materie giurisdizionali, perché le intendeva un poco largamente, e che averebbe esortato il pontefice ad attendere alla residenzia delli prelati nelle loro chiese: Baronio, che queste cose non si trattavano con lui, perché ben sapevano com'era solito di rispondere: il Zappata diceva esser in Spagna leggi a punto simili a queste controverse: Monopoli diceva che le leggi si potevano accomodare, restando l'istesse cose in fatto, purché non si nominassero ecclesiastici; altri approvavano le leggi, ma non li giudizi, ed altri li giudizi, ma non le leggi. Certo è che anco inanzi l'espedizione delli brevi, temendosi di qualche inconvenienti, li cardinali

Baronio e Perona fecero a parte in audienza privata efficaci uffizi col pontefice, acciò desistesse da impresa cosí ardua e pericolosa; o almeno, col metterla in negozio, si valesse del benefizio del tempo per venir al suo fine, e non mettesse tutto in pericolo con la celeritá. Ma nissuna cosa poté rimover la Santitá sua dalla esecuzione preparata.

Il senato in questo mentre, per divertire il precipizio al quale pareva che il pontefice corresse, per levarli con manifestissima dimostrazione di riverenza l'opinione che pareva avesse di non essere stimato, e, interponendo tempo, fare che per necessitá avesse spazio di pensar meglio, e anco prestargli giusto ed evidente pretesto, quando si fosse riconosciuto, d'andar trattenuto, giudicò di mandarli un ambasciator espresso per queste cause: e acciò che dalla qualitá del soggetto, che se li mandava, conoscesse il pontefice la molta stima che si faceva di quella santa sede, elesse Leonardo Donato, cavalier e procurator di san Marco, senator di grand'etá, e senza fallo il piú eminente nella republica, che fu poi assunto al principato. Deliberò ancora di scrivere alli ministri suoi in tutte le corti, acciò fosse data da loro parte alli príncipi delle ragioni publiche, della durezza del pontefice, e di tutto quello che passava.

Ma il nuncio, il quale ricevette li brevi un giorno dopo l'elezione dell'ambasciadore, soprassedette dalla presentazione, e diede conto per corriero espresso dell'elezione d'esso. Quale avviso ricevuto dal pontefice, restò sopra modo sdegnato col nuncio che non avesse eseguito il suo comandamento e si fosse arrogato di giudicare egli qual fusse meglio; e li espedí un corriero espresso, con ordine di presentare li brevi immediate dopo la ricevuta; e acciò questo non fosse penetrato dall'ambasciatore, fece partir il corriero in carrozza senza stivali, per entrar a cavallo nella seconda posta, come fece. Il nuncio, ricevuto il comandamento la notte di Natale, per obedire puntualmente la sua Santitá, la mattina di quella festa presentò il breve alli consiglieri congregati per intervenire alla messa solenne di terza, senza il doge Grimano, che si ritrovava in estremo della sua vita, la quale anco terminò il giorno seguente.

Per il che li brevi non furono aperti, ma secondo gli ordini della republica s'attese alla creazione del novo doge. Il papa, avendo avuto ragguaglio dal suo nunzio della presentazione delli brevi e della morte del doge, gli rescrisse che dovesse protestare alla republica di non passar oltre nella elezione, perché sarebbe stata nulla, come fatta da scomunicati; pensando per questa via metter qualche confusione o divisione nella republica con una tal novitá, come alle volte avviene in Roma nelle sedi vacanti; non sapendo il governo della republica, il quale per mutazione di duce o per interregno non si varia punto, ma resta in tutto e per tutto fermo e stabile. Per eseguir questo, il nuncio con grande instanza domandò audienza alla Signoria, la quale non lo ammesse, seguendo il costume di non udire, vacante il ducato, ministri de' prencipi per altra cosa che per le condoglienze.

Mentre che s'attese all'elezione del novo doge, il nonzio comunicò con molte persone la commissione che aveva di protestare, e anco un altro ordine di guardarsi da ogni azione, per quale potesse parere che egli approvasse per legittima qualunque cosa fusse successa: da' quali essendo avvertito dell'importanza dell'impresa, e che era un tentativo non mai piú udito nel mondo, un confondere affatto le cose spirituali colle temporali, ed offesa estrema ed immedicabile non solo alla republica, ma ancora a tutti li potentati, e che nella cittá per questa causa non sarebbe nata alterazione alcuna, anzi che questa ingiuria avrebbe eccitato tutti congiontamente a sostenere la dignitá publica, e forse avrebbe interrotto ogni commercio con la corte romana: dando conto al pontefice di non esser stato ammesso all'audienza dalli conseglieri, scrisse insieme tutte queste considerazioni. Non differirono molto li elettori a dar perfezione al suo carico, ma il 10 gennaro, per secreti suffragi secondo il solito, esaltarono a quella dignitá Leonardo Donato senatore, stimato senza alcuna controversia eminente sopra tutti per l'integritá della vita continuata sino dalla puerizia, per esperienza nelli governi e per esquisita cognizione di lettere, ornato anco di tutte le virtú eroiche, che sono rare

in questo secolo. Tutti li ambasciadori andorono immediate a congratularsi secondo il costume col novo principe. Il nuncio solo s'astenne di comparergli inanzi, sin tanto che avesse risposta dal pontefice come intendesse quel che gli aveva posto in considerazione, somministratoli da qualche prelati savi. Ma con tutto che il nuncio non comparisse, non restò il duce di scrivere al pontefice, come è solito, dando parte dell'elezione sua.

S'era publicata per Roma la deliberazione del pontefice di non riconoscere il novo duce, ed andata a notizia dell'ambasciatore, il quale non restò di fare uffici con tutti quelli ch'avevano intratura col papa, mostrando li inconvenienti che sarebbono nati al certo, se si eseguiva tal deliberazione: ed egli era ben risoluto di quello doveva fare, se non fosse stata ricevuta la lettera. Ma il pontefice, o per questi uffici, o per avvisi del nuncio, messe in silenzio questa pretensione e ricevette la lettera, e al duce rispose congratulandosi, e rivocò l'ordine dato giá al nuncio di non comparire inanti al duce.

In questo tempo che passò dalla presentazione delli brevi sino alla risposta che il senato fece (come si dirá), nelle audienze il pontefice perseverava in sollecitare risoluzione, dicendo che non si restasse per mancamento di principe, ché sapeva bene potersi anco in quel tempo ridur il senato; che non si pensasse di mettere in negozio, per portare il tutto alla longa; che egli era inimico del tempo; che aveva scritto sperando nell'osservanza della republica; ma che se non avesse presta risposta, si risolverebbe ad altro. E una volta disse: « Spediremo da mattina »: il che poi espose che non era detto affermativamente, ma solo per non obligarsi a tempo alcuno e per conservarsi libero a far quello che li fosse piaciuto: e che se dovesse farsi scorticare, voleva sostentar la causa di Dio e la sua riputazione. L'opinione della corte era che la republica dovesse cedere, e avevano concetto di lei che fosse piú tosto per profonder l'oro che turbar la pace; che nel senato ancora fossero molti scropolosi, e però che nell'angustia della deliberazione il timore potrebbe piú.

Ma in Vinezia il primo negozio trattato dal senato, dopo l'elezione del prencipe, fu la causa col pontefice. E prima fu eletto ambasciator, in loco del Donato fatto prencipe, Pietro Duodo cavalier, per espedir quella legazione quanto prima. E pigliati in mano li brevi, quali si credevano esser uno sopra le leggi, l'altro sopra li prigioni, aperti, si trovarono ambidua dell'istesso tenore e con le istesse parole formali. In quelli diceva il pontefice in sostanza: «esser venuto a sua notizia che la republica per li anni a dietro nelli suoi consegli avea trattato e statuito molte cose contro la libertá ecclesiastica e contro li canoni, concili e constituzioni pontificie; ma tra le altre che del 1603 in Pregadi, avendo rispetto a certe leggi de' suoi maggiori, che non possi fabricar chiese e luochi pii senza licenza, quando piú tosto doveva scancellare tutte le vecchie ordinazioni sopra ciò, aveva di nuovo statuito l'istesso, ed esteso lo statuto, che era per sola Vinezia, a tutti li luochi del dominio, con pena alli transgressori, quasi che le chiese e persone ecclesiastiche fussero in alcun modo soggette alla temporal giurisdizione, e che chi fabrica chiese fosse degno di castigo, come trovato a commettere qualche sceleratezza: e ancora che nel mese di marzo prossimo passato, avendo risguardo ad un'altra legge fatta nel 1536, dove è proibita l'alienazione perpetua di beni laici della cittá e ducato di Vinezia in luochi ecclesiastici, senza licenza del senato, sotto certe pene; la qual legge, quantunque esso senato fosse in obligo di cassare, con tutto ciò di novo aveva statuito l'istesso, ed esteso la legge e le pene suddette a tutti li lochi dello stato, come se alli signori temporali fusse lecito statuir alcuna cosa, o esercitar giurisdizione o disporre senza li ecclesiastici, e massime senza il pontefice, delli beni di chiesa, massime quelli che sono lasciati da fedeli, per rimedio delli peccati e scarico delle loro conscienze, alle chiese, persone ecclesiastiche e altri luoghi pii. Le quali cose per essere in dannazione dell'anima e scandalo de molti, e contrarie alla libertá ecclesiastica, sono nulle e invalide, sí come egli ancora per tali le dichiara, non essendo alcuno obligato ad osservarle; anzi essendo quei che hanno

fatto questi e simili statuti, e che se ne sono valuti, incorsi nelle censure ecclesiastiche e in privazione delli feudi che hanno dalle chiese; e li loro stati e dominii sono ancora sottoposti ad altre pene. Anzi, che non restituendo il tutto in pristino, le pene suddette contro loro sono aggravate, né possono essere assoluti, se non rivocate tali leggi, e restituito ogni cosa, seguita per virtú di quelle, nello stato di prima. Per il che egli, posto nel supremo trono, non potendo tali cose dissimulare, ammonisce a considerare il pericolo delle anime dove perciò la republica si trova, e a provederci; altrimenti, non essendo obedite le sue ammonizioni, comanda sotto pena di scomunica *latae sententiae* che le su dette leggi, e antiche e moderne, siino revocate e cancellate: e ciò sia publicato per tutto il dominio, e datone conto a lui; il che non facendo, egli sará sforzato, dopo che averá ricevuto avviso dal suo nunzio della presentazione di queste sue, venire all'esecuzione delle pene senz'altra citazione, e a qualunque altri rimedi, non volendo che Dio li domandi conto nel giorno del giudicio d'aver mancato di suo debito: certificando che egli, il quale non ha altro fine che il quieto governo della republica cristiana, non è per dissimulare, quando l'autoritá della sede apostolica viene offesa, la libertá ecclesiastica calpestata, li canoni negletti, le ragioni delle chiese e li privilegi delle persone ecclesiastiche violati, che è la summa di tutto il suo carico; certificando che non si move per rispetti mondani, né cerca altro che la gloria d'esercitare il suo governo apostolico perfettamente quanto piú si può: e si come non vuole intaccare l'autoritá secolare, cosí non vuole permettere che sia offesa la ecclesiastica: e se la republica sará obediente alli comandamenti suoi, lo libererá di gran travaglio che sente per causa di lei, ed ella potrá ritenere li feudi che possiede delle chiese; anzi, che per nissuna altra via la republica potrá meglio difendersi dalli incommodi che patisce dalli infedeli, se non conservando le ragioni delli ecclesiastici, che giorno e notte vigilano pregando Dio per essa republica ».

Il senato, intese le difficoltá promosse dal pontefice, deliberò conferire il tutto con li consultori suoi in jure, che erano Erasmo Graziani da Udine e Marcantonio Pellegrini padovano, cavalieri e famosi giurisconsulti di questo secolo, come le opere loro che sono in luce al mondo manifestano; e per aver presso a questi un consultore perito della teologia e cognizione canonica, condusse al suo servizio fra Paulo di Vinezia, dell'ordine de' Servi. Con questi tre, e colli dottori piú principali dello studio di Padova, e con altri della cittá di Vinezia e del dominio, conosciuti di buona conscienza e dottrina eminente, consigliò per rispondere al pontefice quello che fosse conveniente. Deliberò anco di consultare le istesse controversie vertenti con celebri dottori d'Italia e di altri lochi d'Europa, per risolvere secondo il parer loro le difficoltá che di novo fossero occorse: e in breve tempo ebbe consigli di eccellenti giurisconsulti italiani non soggetti al dominio veneto, e in particolare da Giacomo Menocchio, presidente di Milano, uomo delle qualitá che le azioni sue onoratissime in difendere l'autoritá delli magistrati, e le opere che perpetuamente viveranno, chiaramente dimostrano. Ma in progresso ebbe anco in scrittura consegli di celebri dottori di Francia e Spagna, quali procedendo per diverse vie, tutti però dimostravano evidentemente che le controversie promosse dal pontefice erano di cosa temporale, dove l'autoritá pontificia non si estende: e però era stato lecito alla republica statuir secondo che li rispetti del suo governo comportavano. Furono anco mandati esemplari delle leggi di quasi tutti li regni e dominii cristiani, dove sono statuite e osservate leggi dell'istessa forma, le quali poi anco in diverse scritture uscite a favore delle ragioni publiche sono state registrate o nominate.

Ma per quello si poteva al presente (intesi li pareri de' suoi dottori) rispose il senato, sotto il dí 28 gennaro, in sostanza: « che con gran dolore e meraviglia aveva inteso dalle lettere di sua Santitá che le leggi della republica, osservate felicemente per tanti secoli, non poste in dubbio da alcuno delli precessori di sua Beatitudine (le quali rivocare sarebbe rivoltare li

fondamenti del governo), si riprendessero come contrarie all'autoritá della sede apostolica, e quelli che le hanno constituite, uomini di eccellente pietá, benemeriti della sedia apostolica, che sono in cielo, fossero notati per violatori della libertá ecclesiastica; che secondo l'ammonizione della Santitá sua ha esaminato e fatto esaminare le sue leggi e vecchie e nove, né ha trovato in quelle cosa che non abbia potuto per l'autoritá di supremo principe statuire, o che offendi l'autoritá pontificale, essendo che al secolare pertiene avvertire che sorte di compagnie s'introducano nelle cittá, e che non sieno fatti edifici che possano in qualche tempo esser dannosi alla sicurtá publica; massime che, se ben il dominio abonda di chiese e lochi pii al pari d'ogni altro, nondimeno quando è stato conveniente non si è mancato di dar licenze di fabricarne, aiutando anco le opere con publica liberalitá e munificenza; e che nella legge del non alienar beni laici in perpetuo ad ecclesiastici, avendo disposto di cose mere temporali, non si è fatta cosa alcuna contro li canoni. E sí come li pontefici hanno potuto proibire agli ecclesiastici il non alienare a secolari li beni delle chiese senza licenza, cosí il principe può commettere l'istesso delli beni laici, che non siano alienati ad ecclesiastici senza licenza: non perdendo li ecclesiastici perciò cosa alcuna di quello che li viene lasciato o donato, poiché ne ricevono il prezio che equivale allo stabile: aggiungendo che torna in danno non solo del temporale, ma anco delli ecclesiastici, l'indebolire le forze del dominio, il quale per tale alienazione perde li servizi necessari; e pure è un'antiguardia alla cristianitá contra gl'infideli. Per il che non crede il senato essere incorso in censure, poiché li prencipi secolari hanno per legge divina, alla quale nessuna umana può derogare, la potestá di far leggi sopra le cose temporali. Né meno le monizioni di sua Santitá hanno luoco, dove non si tratta di cosa spirituale, ma di temporale, disgionta in tutto dall'autoritá pontificia; e meno crede il senato che la sua Santitá, piena di pietá e religione, vorrá senza cognizione della causa persistere nelle sue comminazioni. E che tanto aveva scritto in brevitá, rimettendosi a quello che l'ambasciator straordinario li avrebbe esplicato insieme con altre cose piú ampiamente ».

In questo mentre stava il pontefice con desiderio eccessivo di aver la risposta alli suoi brevi, aspettandola conforme alli pensieri suoi, non potendosi mai persuadere che la republica fosse per aver rispetto maggiore alla conservazione della propria libertá, che timore delle sue minaccie. Le quali per ostentare quanto fossero tremende, non solo con l'esempio de' genoesi, ma ancora con un maggiore, avendo inteso che il duca di Savoia aveva comandato al vescovo di Fossano che partisse dal suo stato (il che fu fatto da quella Altezza per importanti e dignissimi rispetti), il pontefice, adirato gravissimamente, minacciò al duca la scomunica, se non ritrattava il precetto.

Gionsero a Roma le lettere del senato, e dall'ambasciatore furono presentate al pontefice, il quale le aprí alla sua presenza. E prima si commosse molto per l'errore commesso nella presentazione delli due brevi dell'istesso tenore, in luoco di due diversi, e attribuí il fallo al nonzio: e andando inanzi nella lezione della lettera si mostrava sempre piú turbato: in fine, non discendendo a maggior particolare, disse che li suoi brevi monitoriali non hanno risposta, e che le risposte del senato sono frivole, che la cosa è chiara, e ch'egli era risolutissimo di procedere inanzi. Aggionse ancora che di nuovo aveva trovata un'altra legge sopra li beni ecclesiastici enfiteotici, quale voleva fusse con le altre rivocata; e se ben solo allora la proponeva, per non averla prima saputa, la stimava nondimeno piú di tutte; e che bisognava risolvere di obedirlo, perché la causa sua è causa di Dio, *et portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Se poi li monaci di Padoa o d'altrove compravano piú del dovere, si abbia ricorso a lui, che provederá, non potendo l'autoritá secolare intromettersi in questo; il che facendo, li veneziani sono tiranni e differenti dalli loro maggiori. E parlò con tanta commozione, che l'ambasciatore non giudicò esser bene per allora passar molto inanzi; onde, toccate alcune poche parole circa quest'ultima legge, si licenziò. Ma quando fu per uscire della camera dell'audienza, il pontefice lo richiamò, e levatosi da sedere, lo introdusse in una stanza piú di dentro, e rimesso il rigore cosí estremo usato sino allora, raddolcito,

discorse assai quietamente le sue pretensioni, e ascoltò le risposte dell'ambasciatore, mostrandosi inchinato a qualche componimento. E intorno la legge nuovamente trovata concluse che non ne averebbe parlato, purché avesse avuto qualche sodisfazione in materia delle altre due comprese nel breve mandato: e quanto alli prigioni, che rendendosi il canonico al suo nunzio, concederebbe l'abate per grazia al giudicio del foro secolare; ma che si faccia presto, perché è nemico del tempo, e non vuole che si stia in speranza che il papa muora: che se in quindici giorni averá sodisfazione, non si sentirebbe nel suo pontificato altro travaglio, ma non avendola nel detto termine, procederá inanzi. Ricercò anco l'ambasciatore che scrivesse di ciò e spedisse corriere espresso, sí come fece: e in conformitá di questo parlò anche il nuncio in collegio a Vinezia, esortando con molte parole a dar sodisfazione al pontefice con rivocar le due leggi e rendere il canonico, promettendo che, fatto questo, s'averebbero dal pontefice le maggiori grazie che mai fossero per lo passato state fatte dalla sede apostolica ad alcun principe. E fece menzione della legge dell'enfiteusi, narrando come il pontefice la stimava piú contraria all'autoritá sua che le altre due. Non si diffuse però molto, e lasciò anco questa parte senza conclusione. Il che udito, diede molta meraviglia; e il duce, per non averne sentito trattar inanzi, ricercò maggior esplicazione. Ma il noncio, accostatosi a lui, con voce sommessa li disse che non occorreva passar piú oltre in questo, perché egli dava parola a sua Serenitá che non se ne sarebbe parlato. Ma al duce non parve che questa promessa dovesse star secreta, e però ad alta voce replicò la cosa dettagli dal nunzio, e la parola datagli.

Questa remissione di rigore usata dal papa in Roma e dal ministro in Vinezia fece credere che all'arrivo dell'ambasciatore straordinario facilmente ogni cosa si potesse comporre: il che era sommamente grato al senato, desideroso che il pontefice restasse persuaso delle sue ragioni. E pertanto al noncio, il quale con dura maniera sollecitava la risoluzione, rispose che sarebbe andato il Duodo, quale avrebbe rappresentato a sua

Santitá quanto occorreva. Ma il pontefice a pena lasciò passar li quindici giorni che, ritornato alli rigori, nel mezzo di febraro, quando l'ambasciador Nani li diede conto che il Duodo era stato spedito, si dolse che differisse tanto, dicendo di non poter in modo alcuno patire dilazione, e che non vuol esser tenuto ad aspettarlo. E pochi giorni dopo, dandoli conto l'ambasciatore della rotta ricevuta dal Cigala alli confini di Persia, non fece alcuna riflessione sopra quella narrazione, ma stando sopra il Duodo, disse: «Che non venga per dir ragione, perché voi avete detto a bastanza». Restava il pontefice fisso nella sua deliberazione; e pertanto ordinò al nonzio suo che presentasse l'altro breve, dato pure sotto il 10 decembre, e diretto «*Marino Grimano Duci et Reipublicae venetorum*», in materia del canonico e abate carcerati: il che egli eseguí il 25 febraro, dui giorni dopo che l'ambasciador Duodo era partito per Roma, essendo state spedite le sue commissioni sotto il 18. Il principe fece onesto risentimento che si presentasse un breve dui giorni dopo partito un ambasciatore per la stessa causa, e tanto piú quanto non era diretto a lui, ma fatto giá per presentare al precessore.

Il papa nel breve suddetto narrava d'aver inteso per lettere del nonzio e parole dell'ambasciator ch'erano ritenuti tuttavia il canonico e l'abate giá presi dalli magistrati della republica, riputando di poterlo fare in virtú de' privilegi concessi dalla sede apostolica e d'una consuetudine di giudicare li ecclesiastici: quali cose se fussero conformi alle sacre constituzioni, le comportarebbe, ma essendo contrarie alli canoni e libertá ecclesiastica, che ha origine dall'ordinazione divina, è sforzato per l'ufficio suo avvertire che la consuetudine non giova, per esser contraria alle instituzioni canoniche. Per il che non resta se non questo solo, che se la republica ha alcuno privilegio concessoli da' precessori suoi, lo mandi ingenuamente e con fiducia per esser esaminato da lui e dalla chiesa romana, per ricever quelle ammonizioni che convengono, acciò non credi che le sii lecito piú di quello che veramente è. Imperocché egli ritrova che la republica ha eccesso la giurisdizione concessagli, ed estesala a persone, casi e luoghi non compresi: di

che anco è stata ripresa da' suoi precessori, e ha perduto li privilegi concessigli, se non ha servato le condizioni poste in quelli. Per il che comanda sotto pena di scomunica *latae sententiae* che quanto prima sii rimesso il canonico e l'abate in mano del nunzio, quale secondo il merito delli detti delitti loro li castigherá, acciò alcun non pensi che li suoi ministri voglino abusar dell'immunitá ecclesiastica; anzi piú tosto sii noto a ciascuno che egli vuole li ecclesiastici essere esempio di bontá a tutti gli altri. E se fosse dalli officiali secolari proceduto contro il canonico e l'abate con atti o sentenzie condannatorie o assolutorie, egli le annulla e per nulle le dichiara, minacciando che se non sará obedito, o vero si differirá a farlo, procederá piú inanzi come la giustizia ricerca, non tralasciando alcuna cosa di quelle che pertengono al suo officio per conservazione della giurisdizione ecclesiastica.

Il senato, inteso il tenore del breve, quantonque giá avesse posto in consulta de' dottori non solo le leggi nominate dal pontefice nell'altro suo breve, ma ancora la materia di giudicare ecclesiastici, che il pontefice promosse prima, come è stato detto; e dalli consultori fosse stato risoluto che il costume usato da immemorabil tempo nel dominio era legittimo e ben fondato, con tutto ciò, per non lasciare diligenza alcuna che potesse chiarir meglio le difficoltá, congregò di nuovo li istessi, cosí abitanti in Venezia come altrove nello stato, e volse intendere il parer loro sopra il contenuto del breve, e qual risposta fosse conveniente dare. Qual parer ricevuto, ed esaminato tutto quel che occorreva, rispose al pontefice sotto li 11 marzo: « aver letto il breve di sua Santitá con riverenza, ma non senza dispiacere, vedendo crescere ogni giorno materia di discordie, e che la Santitá sua vuole distruggere li instituti della republica conservati illesi fino al presente: non volendo dir altro il rimettere al suo nuncio il canonico e l'abate, se non spogliarsi della potestá di castigare le sceleratezze, quale la republica ha esercitato dal nascimento suo con approbazione de' sommi pontefici. Che questa potestá Dio l'ha data alli primi che instituirono la republica, e per loro è derivata nelli presenti, ed è stata

continuamente esercitata con moderazione, non eccedendo mai termini legittimi: che li pontefici passati l'hanno approvata; e se alcuno d'essi avesse attentato qualche cosa a pregiudizio della potestá data alla republica da Dio, ciò non li nuoce, non avendo mai essa per tali rispetti lasciato di esercitare la sua autoritá: e che il senato tiene per fermo, attesa la puritá della sua conscienza, che alle comminazioni della Santitá sua non resta luoco alcuno, anzi confida che pigliará in bene quello che dalla republica e giá ed ultimamente è stato fatto in onor di Dio, per quiete publica e castigo de' delinquenti».

Subito che il pontefice ebbe spedito la commissione al nuncio di presentare il breve, avendo udito che per Roma passava certa fama ch'egli si fosse rimosso o almeno rallentato dalle sue pretensioni, si travagliò gravissimamente; e per ovviarla, e racquistare la riputazione che parevagli aver perduta, risolse di parlar di novo in concistoro, per mostrar di persistere nelle istesse deliberazioni. Per il che li 20 febraro, congregati li cardinali, ricapitolate le cose dette l'altra volta, aggionse anco la pretensione della legge che chiamava della enfiteosi. Non permise però che alcuno delli cardinali dicesse cosa alcuna, ma passò alle cose consistoriali. Dopo, nell'audienza dell'ambasciatore, si dolse che si andasse per la longa e che tardasse tanto l'estraordinario, minacciando che egli l'abbreviará. Non restò l'ambasciatore di dirli che non differiva la republica li negozi: piú tosto pareva che la Santitá sua li prevenisse, imperocché ella nel consistoro delli 12 decembre s'era doluta della republica sopra la legge del non edificar chiese, prima che avesse inteso né per scrittura né in voce qual fosse la mente del senato in questo particolare; e anco in quest'ultimo consistoro aveva pur fatto querele sopra la legge che chiama dell'enfiteosi, della quale non aveva scritto pur parola, né ordinato a lui che ne scrivesse, né fattone parlare al nunzio. Tentò anco l'ambasciatore il mezzo del cardinal Borghese, per fermar il corso del pontefice troppo incitato; ma rispose il cardinale scusando il papa, con dire che non può ritirarsi, avendo dato conto due volte in consistoro ed anco alli prencipi.

Gionse dopo queste cose in Roma la risposta del senato con commissione all'ambasciatore di presentarla immediate inanzi l'arrivo del Duodo, acciò, se le controversie si fossero composte, come si sperava, quel breve non restasse vivo senza risposta. Per il che subito fu presentata dall'ambasciatore. Ma il pontefice non la leggé alla presenza sua, come l'altra; solo disse: « Li veneziani fanno come quelli che dánno, e si lamentano »: che ascolterá il Duodo, ma non vuol negoziazione: se non porterá sodisfazione, passará inanzi. Né meno nelli ragionamenti succeduti dopo fece di quella risposta menzione alcuna; solo usava le solite querele, che si voleva portar il negozio in longo e godere il beneficio del tempo, del quale egli era nemico, né poteva patir dilazione; si doleva anco che l'ambasciatore straordinario differisse tanto: e questo non perché pensasse con la sua presenza di trovare qualche componimento, essendo giá risoluto, ed avendo fermato l'animo a voler proseguire colle ingiurie contro la republica: ma perché avendo detto a molti ministri de' príncipi che averebbe udito l'ambasciatore, non li pareva poter passar inanzi prima che l'avesse sentito; e questo l'affliggeva sopra modo, vedendo passare que' pochi giorni senza ch'egli potesse venir all'esecuzione. Non restò però in questo tempo di scrivere di nuovo alli nunzi suoi presso tutti li prencipi, dandoli ordine di querelarsi contra la republica. Il che saputo a Venezia, fece deliberare il senato di scrivere a tutte le corti, e mandar informazione a tutti li ambasciatori, acciò se fusse occorso esponessero la giustizia della causa della republica, e le vessazioni indebite del pontefice.

In fine di marzo arrivò il Duodo ambasciator espresso: al quale il pontefice non permise che passasse la prima audienza con uffici e complimenti, secondo ch'è costume, ma lo tirò immediate nel trattato, udendolo anco benignamente, ma non volendo egli rispondere a cosa alcuna particolare, se ben l'ambasciatore metteva in considerazione le ragioni proprie per ciascuna delle controversie. Solo restando nel generale, diceva che l'esenzione delli ecclesiastici è *de jure divino*, e però che non voleva piú il partito proposto di contentarsi d'un solo

prigione: che non vuol toccar le cose temporali; che le tre leggi sono usurpazioni; ch'egli non si moveva per passioni; che la causa è causa di Dio; che l'ambasciator Nani ordinario li aveva detto piú volte le cose istesse, che non valevano niente; che egli l'ascoltava per farli piacere, ma non per mutarsi della sua deliberazione; che voleva esser ubidito, e altre tali cose. Il Duodo, per fermar un poco tanto corso e dar tempo di pensarvi, offerí di scrivere a Vinezia quelle sue risoluzioni. Si contentò il pontefice, facendo conto quando il corriero poteva tornar con la risposta, minacciando di non aspettarsi un momento di piú. Le qual cose intese a Vinezia, fu risoluto di comunicare il tutto alli ambasciadori cesareo, di Francia e di Spagna. Questi rispose che il suo re vuole la pace, e che in cose tali non darebbe fomento al papa. Il conte di Cantecroi approvò tutte le ragioni dettegli, con l'esempio della Franca Contea suo paese, dove l'istesse cose sono accostumate. Monsignor di Fresnes, ambasciator francese, rispose che non intendeva queste leggi pontificie, per quali negano alli príncipi il dominio del suo stato, e che con ogni ragione la republica anteponeva la sua libertá ad ogni altro rispetto, perché *salus populi suprema lex esto*.

Visitò il Duodo secondo il costume li cardinali, e con tutti ebbe ragionamento delle controversie: quali se ben parlavano diversamente, si vedeva però che non avevano avuto altra parte del negozio, salvo che nelli concistori delli 12 decembre e 20 febraro. Non restò il Duodo, nelle altre audienze che ebbe dal pontefice, che non tentasse ancora di mitigarlo, sperando che si potesse ridurre le controversie a negozio, se si trovasse qualche modo di fermare il precipizio con che correvano. Ma il papa si mostrò risoluto, dicendo che ha usato pazienzia grandissima, che quei signori *duriores efficiuntur*, che ogni giorno egli veniva a peggior condizione, poiché intendeva dirsi apertamente in Vinezia di non volerli dar sodisfazione alcuna: ma ch'egli non poteva abbandonar la sua reputazione; che nel senato non vi era persona alcuna che sapesse, e aveva consultato con li suoi dottori, e gli aveva fatto

scrivere ad uomini che tenirebbono quelli a scuola. E concluse che procederá con le armi spirituali; nel rimanente averá que' signori per figli. Il Duodo, udendo la risoluzione fermata, e conoscendo che il replicare piú oltre era senza frutto, si licenziò dall'audienza con poche e gravi parole.

Il giorno seguente li cardinali di Verona e di Vicenza trovarono occasione d'insinuarsi col pontefice a ragionar di questa materia, e fecero destro ed efficace uffizio, esortando a metter qualche dilazione. Al che rispose il pontefice che aveva differito pur troppo; che il partito proposto al Nani non era stato stimato degno di risposta; che aveva ascoltato il Duodo, con tutto che parlasse vivamente; che aveva venticinque o trenta lettere da Vinezia, nelle quali li era stato scritto che non sperasse alcuna sodisfazione. Con tutto questo, voleva dar anco termine ventiquattro giorni, ch'era molto, acciò avessero spazio alla resipiscenza. Considerarono li cardinali con gravissime parole il danno che sarebbe seguito quando le armi spirituali fossero state sprezzate: a che il papa rispose che allora adoprerebbe le temporali. E cosí, senza communicar il pensiero suo con molte persone, fece formare e stampare un monitorio contro la republica, qual poi riesaminandolo, e non piacendoli, lo mutò, e finalmente ne formò e fece stampare un altro sotto li 17 aprile, per farne la publicazione quel giorno in concistoro.

Con tutto ciò, venuta quella mattina, era nell'animo molto fluttuante e ambiguo di quello che dovesse fare: e approssimatasi l'ora, essendo giá congregati li cardinali, pensò e quasi che risolse di tralasciare o differire ad altro tempo. Ma il cardinal Arigoni (quale, secondo il costume delli cardinali partecipi del governo del pontificato, non era andato a basso con li altri alla sala, ma insieme col nipote di sopra alla camera del pontefice per levarlo e accompagnarlo a basso) lo confortò a non desistere. Per il che, ripigliato il consiglio di prima, discese in consistorio, dove fece narrazione delle cause che pretendeva contra la republica, dilatandosi particolarmente sopra la legge da lui chiamata dell'enfiteosi, con tutto che non avesse di ciò scritto a Vinezia, né trattatone coll'ambasciatore, salvo che

dicendoli d'averla trovata. Aggionse d'aver studiato prima esso stesso, poi ancora aver consultato con celebri canonisti, da' quali era stato concluso che le ordinazioni della republica sono contra l'autoritá della sedia apostolica e la immunitá e libertá ecclesiastiche, allegando ch'erano contrarie al concilio di Simmaco e al lugdunense di Gregorio, e alli decreti delli concili e congregazioni costanziense e basiliense; che cosí fu dichiarato contro Enrico II, contro li re di Castiglia ed altri re, Carlo II e Carlo IV: che sapeva esservi dottori canonisti che difendono lo statuto di non poter alienar beni laici in ecclesiastici, ma sono pochi, e parlano contro la comune; e in caso che restasse dubbio alcuno, egli allora dechiarava che tutte erano contro la libertá ecclesiastica. Fece anco leggere una constituzione d'Innocenzo III sopra certo editto dell'imperatore Enrico constantinopolitano: e passando a parlare delli giudizi criminali contra li ecclesiastici, disse che li viniziani pretendevano privilegi, li quali però estendevano a luochi e capi non compresi, eziandio contra le persone delli vescovi. Esagerò ancora la pazienzia usata da lui in averli aspettati a penitenza per tanto tempo. Per il che poteva (senza piú differire, né dar altro termine) venir all'interdetto: ma, *mitius agendo*, aveva deliberato dare ancora ventiquattro giorni di termine. Voleva il voto delli cardinali per fare ogni cosa canonicamente.

Furono detti li voti, in quali è di singolare che Pinelli lodò l'aver assegnato ventiquattro giorni di termine, perché cosí anco fu fatto con Enrico III re di Francia. Ascoli fece segno col capo di consentire, senza dir parola che s'intendesse (come anco aveva fatto sotto Clemente, quando si publicò il monitorio contra il duca Cesare da Este). Il cardinal di Verona, lodato il zelo di sua Santitá, la quale era proceduta in questo negozio (disse) *lenta festinatione*, soggiunse che in senato cosí numeroso, come quello di Vinezia, non si poteva spedir le cose con tanta prestezza; che non era da moversi in fretta contra una republica benemerita; che s'avrebbe potuto differire alquanto con speranza di poterla racquistare, e in questo mentre

far studiare quel che li veneziani allegano; e concluse con queste parole: « *Sed differ, habent parvae commoda magna morae* ». Parlò il pontefice allora, dicendo non aver fatto cosa alcuna di suo giudicio proprio, ma aver udito uomini dotti, e proceduto col lor conseglio. Allora replicò il cardinale che, essendo cosí, non poteva contradire a quello ch'era piaciuto alla Santitá sua. Sauli disse che li veneziani erano stati pur troppo aspettati e uditi, ma che con loro conveniva procedere aspramente, che cederebbono; però lodava il proceder con animo forte, rimettendo il rimanente a Dio, la cui causa si tratta. Santa Cecilia disse dolersi della condizione de' tempi presenti, che sforzava la Santitá sua a venir a tal rimedi, ma rallegrarsi insieme che in questo la Santitá sua non avesse alcun rispetto umano, ma riferisse il tutto all'onor di Dio, e alla dignitá e libertá della Chiesa. Bandino lodò Dio che avesse dato alla Santitá sua nel principio del pontificato occasione di acquistarsi fama immortale, e restituire la libertá e giurisdizione ecclesiastica. Il voto di Baronio, fondato sopra il suo tema che il ministerio di Pietro ha due parti, l'una *pascere*, l'altra *occidere*, è andato attorno cosí publico che non è necessario farne menzione. Giustiniano disse che si conformava col parere di sua Santitá, essendo in causa notoria, *notorietate facti et notorietate juris*; che non vedeva qual scusa li veneziani potessero addurre; che l'aspettarli piú sarebbe notrirli nel peccato e participare con loro; per il che lodava la deliberazione di sua Santitá. Zappata disse che il termine di ventiquattro giorni era troppo longo, e che li ecclesiastici sotto li veneziani erano di peggior condizione che non furono sotto Faraone gli ebrei. Conti ringraziò Dio che a questi tempi avesse dato un pontefice che, gagliardo di etá e sanitá, con la forza delle sue virtú e del suo zelo potesse e volesse restituir la libertá ecclesiatica e l'autoritá della sede apostolica.

Li altri tutti con brevi parole assentirono o, replicate le ragioni dette dal pontefice, confirmarono, o vero si diffusero in ragioni e allegazioni de' canonisti per aggiongere alle ragioni dette dal papa e dagli altri. Il che fatto, si passò alle propo-

sizioni concistoriali secondo il consueto. Il numero delli cardinali che si ritrovorono in concistoro fu quarantuno, non essendo quella mattina andati Como, Aldobrandino, Santiquattro né Cesis.

Non si poteva aspettare altro dalli cardinali, salvo che consentissero alla deliberazione del pontefice: alcuni per propria inclinazione all'istessa opinione, come appassionati alla libertá ecclesiastica; altri perché li interessi propri, per le pretensioni al pontificato, li sforzavano a dimostrarsi tali; altri non ardivano di contradire al papa in cosa alcuna, per non privarsi della speranza di ottenere qualche emolumento per sé e per li suoi: con che alcuno di essi si è escusato, dicendo che se avesse detto cosa alcuna contro il pensiero del papa, avrebbe fatto danno a sé, senza alcun beneficio della republica. E non è cosa posta in dubbio dalla corte che li voti delli cardinali sono ricevuti in consistoro per sola apparenza, imperocché mai sono informati del negozio che si tratta: sí come del presente non hanno avuto altra informazione, se non per le poche parole che il papa disse due volte in concistoro, come s'è detto; e alle volte viene loro anco proposta materia della quale per l'inanzi non hanno mai sentito parlare. Vanno con tutto ciò li pontefici sicuri a proporre in consistoro tutto quello che vogliono, fondati sopra il consueto, che è di assentire ad ogni cosa; il che anco la corte dice apertamente, usando la figura delle annominazioni, e mutando la voce latina *assentiri* in *assentari*.

Finito il concistoro, fu il monitorio affisso nelli luochi soliti di Roma, e immediate seminato per tutta quella cittá: imperocché erano giá stampate innumerabili copie, parte in latino, parte in italiano, di quali ne furono mandate per tutte le cittá d'Italia, e nello stato di Vinezia seminate innumerabili (mandate alli gesuiti ed altri religiosi che tenevano le parti del pontefice, e loro confederati), accompagnate con lettere sediziose, e continuato d'inviarne per qualche settimana in forma di lettere chiuse, ma in solo foglio bianco con la sola soprascritta, ad ogni persona della quale sapessero il nome. È ben da

meravigliarsi perché nel transonto volgare, stampato pur nella stamperia vaticana, vi siino aggionte alcune parole, dove si tratta della prigionia dell'abate e del canonico, cioè: « ed hanno commessa la cognizione delle cause loro al magistrato secolare di detta signoria, detto l'avogador »: le quali non sono nel latino; e la maraviglia nasce sí perché non è punto vera tale commissione, come anco perché non si può penetrare a che questa falsitá serva loro.

Il monitorio era indrizzato « alli patriarchi, arcivescovi, vescovi, vicari, e a tutti li ecclesiastici secolari e regolari che hanno dignitá ecclesiastica nel dominio della republica veneta ». In quello espone il pontefice « che alli mesi passati li è pervenuto a notizia che il doge e senato veneto nelli anni passati hanno fatto molti decreti contro l'autoritá della sede apostolica e immunitá ecclesiastica, repugnanti alli concili generali, alli canoni e constituzioni dei pontefici romani: e specialmente nomina la parte del 1602, che leva la pretensione alli ecclesiastici d'appropriarsi beni possessi, per virtú de diretto che abbino in loro, restandoli però il suo diretto salvo; in secondo luoco quella del 1603, dove si estende a tutto lo stato la proibizione di fabricar chiese e luochi pii senza licenza; in terzo luoco nomina la parte del 1605, dove parimente si estende a tutto il dominio la proibizione di poter alienar in perpetuo beni stabili secolari in ecclesiastici; in quarto luoco nomina la retenzione del canonico vicentino e dell'abate di Nervesa: soggiongendo che alcune delle suddette cose levano le ragioni che la chiesa possiede per contratti fatti, e sono in pregiudizio della sua autoritá e delli dritti delle chiese e privilegi delle persone ecclesiastiche, levando la libertá ecclesiastica; e tutte in danno dell'anime del doge e senato e scandalo de molti; e che quelli, quali hanno fatto tal cose, sono incorsi nelle censure e nella privazione delli feudi, da qual pene non possono esser assoluti se non dal pontefice romano, rivocate prima le leggi e statuti, e restituito ogni cosa nello stato primiero. Ed essendo che il doge e senato, dopo molte paterne monizioni sue, non ha ancora revocate le leggi, né reso li prigioni, egli,

che a nissun modo deve sopportare che la libertá e immunitá ecclesiastica e l'autoritá della sede apostolica sii violata, ad esempio di dieci pontefici nominati e d'altri ancora, e di consiglio e consenso delli cardinali (avuta con loro deliberazione matura), ancora che li soprascritti decreti siino irriti e nulli da sé, nientedimeno li dichiara per tali. E di piú escomunica, e dichiara e dinunzia per tali (come se fussero nominati specialmente), il doge e senato quali si troveranno allora e nelli tempi seguenti, insieme con li fautori, consultori e aderenti loro, se in termine di ventiquattro giorni dal dí della publicazione, quali assegna per tre termini di otto giorni l'uno, il doge e senato non averanno rivocati, cassati e annullati li decreti suddetti e tutte le cose seguite da quelli, levata ogni eccezione e scusa, e notificata per tutto la cassazione, e restituito in pristino le cose fatte in virtú di quelli; e promesso di non far piú tal cose, e dato ad esso pontefice conto del tutto, e consignato con effetto al nuncio suo il canonico e l'abate. Dalla qual scomunica non possino esser assoluti se non dal pontefice romano, salvo che in articolo di morte: nel quale se per caso alcuno será assoluto, risanandosi ricaschi nell'istessa scomunica, se non obedirá al suo comandamento per quanto potrá: e se morirá, non sia sepelito in luoco sacro, sin che non sará dagli altri ubidito alli comandamenti suoi. E se dopo li ventiquattro giorni il doge e senato staranno per tre altri dí ostinati, sottopone all'interdetto tutto il dominio, sí che non si possi celebrare le messe e divini uffici, salvo che nelli modi, luochi e casi concessi dalla legge comune. E priva il doge e senato de tutti li beni che possedono dalla chiesa romana o dalle altre chiese, e di tutti li privilegi e indulti ottenuti da quelle, e in specie de' privilegi di procedere contra li chierici in certi casi, riservando a sé e a' suoi successori di aggravare e riaggravare le censure e pene contra loro e contra li suoi aderenti, fautori, consultori etc.: e procedere ad altre pene e ad altri rimedi, se perseveraranno nella contumacia, non ostante etc.: comandando alli patriarchi, arcivescovi e vescovi, e alli altri minori ecclesiastici, sotto pena etc. respettivamente, che dopo

ricevute queste sue lettere, o vero avutone notizia, le faccino publicar nelle chiese quando concorre piú populo, e attaccarle alle porte etc.: decretando che sii data fede alli transonti anco stampati, sottoscritti da un notaro, e sigillati con sigillo di dignitá ecclesiastica, e che la publicazione fatta in Roma oblighi come un'intimazione personale ».

[LIBRO SECONDO]

[17 aprile - 8 luglio 1606]

[Contegno degli ambasciatori in Roma alla pubblicazione del monitorio papale. — La notizia giunge a Venezia. — Il senato richiama il Duodo, inviato straordinario, e prende i primi provvedimenti. — Il nunzio a Venezia tenta la conciliazione: fermo contegno del doge. — Il papa ritira il nunzio da Venezia e congeda l'ambasciatore ordinario veneto. — Il senato ordina ai religiosi di continuare a celebrare gli uffici divini e di non allontanarsi dal territorio. — Contegno dei cappuccini e dei gesuiti: loro partenza da Venezia. — Il senato informa gli stati a mezzo dei loro rappresentanti in Venezia e dei propri inviati alle corti. — Disciplina dei sudditi e inosservanza al monitorio. — Il papa se ne lagna in concistoro e insiste perché venga osservato. — Come venisse accolto l'interdetto nei singoli stati: Polonia, Germania, Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda, Piemonte, Toscana, Napoli, Milano. — Tentativi di accomodamento operati dai residenti dei principi a Roma ed a Venezia. — Risposte del senato.]

La publicazione d'un monitorio cosí severo, repentinamente fulminato contro una republica di tanta grandezza, commosse li ministri delli príncipi, che risiedevano presso il pontefice.

Il marchese di Castiglione, ambasciator cesareo, o mosso perché li paresse che li rispetti del suo principe comportassero cosí, o vero per aver egli li stati suoi in confine del dominio veneto, fece instanza grande col pontefice per una prorogazione: cosa che poco mosse la Santitá sua, o perché stimasse l'uffizio senza vigore, venendo dal ministro e non dal principe, o perché stimasse poco anco Cesare stesso, o perché lo riputasse alieno dalli suoi interessi, per desiderio di esser aiutato nella guerra contr'a' turchi. Per le qual cause, anco nel dar parte alli

ambasciatori di questo negozio, al cesareo diede conto assai leggiero. Ma il marchese, vedendo poco stimati li offici suoi propri, spedí per averne ordine dall'imperatore: che però non li successe, per l'opposizione fattagli dal Prainer, mal affetto al nome veneto.

Fece l'istesso ufficio, pur come da sé, monsignor di Alincourt, ambasciatore del Cristianissimo: alle dimande del quale il papa non condescese, anzi rispose che egli doverebbe esortar la republica ad ubidire. Ma l'ambasciatore diede avviso al suo re, per il corrier suo ordinario, cosí delle azioni successe, come dell'ufficio fatto da lui e della risposta del papa. Piú efficacemente trattò col pontefice il conte di Verrua, ambasciator del duca di Savoia, per nome del suo principe, esortando il pontefice ad interpor dilazione e trovar modo di compor le differenze: al quale il papa rispose che altro non mancarebbe per far li veniziani piú ostinati, e che il duca doverebbe voltarsi a loro per farli ubidire. Non s'astenne l'ambasciatore di replicare che la parola « ubidire » era troppo pregnante per usare con un prencipe, ma che il differire sarebbe ben sempre giudicato da tutti ragionevole. Il granduca di Toscana scrisse anco al vescovo di Soana, pregandolo far quest'ufficio a nome suo col papa. Furono visitati li ambasciatori della republica, dopo la publicazione del monitorio, dalli ambasciatori dell'imperatore, di Francia e di Toscana, quali li comunicarono le cose operate col papa e la durezza trovata in lui.

Alcuni tenevano che il pontefice, secondo il costume degl'inesperti, subito promulgato il monitorio, esalato l'ardore dell'animo, si rivoltasse a considerare gl'inconvenienti che la ragion mostrava dover succedere, e pertanto fosse malcontento e desiderasse occasione di prorogare il termine, se fosse stato richiesto dalla republica. Altri anco dicevano che per la sola interposizione di questi prencipi ed ambasciatori l'avrebbe fatto, quando avesse creduto che la republica l'avesse accettato, poiché sarebbe stato gran vantaggio alli fini suoi, quando per quella strada avesse aperta via a far ricevere li suoi comandamenti. Ma comunque la cosa si fosse, il pontefice restò fermo

a vedere l'esito del suo monitorio. La publicazione del quale risaputasi a Vinezia in senato, prima fu deliberato di ricorrere alli aggiuti divini, comandando a tutte le chiese, monasteri cosí di uomini come di donne, ed altri luochi pii, che facessero orazione conforme all'uso antico; e furno distribuiti buona somma di danari per elimosina a luochi pii. Poi, voltatisi alle cose del governo, si consultò se conveniva lasciar li ambasciatori in Roma o pur richiamarli. Consigliavano alcuni che fossero richiamati, poiché non poteva la republica, ricevuta una tanta ingiuria, ritener quivi con dignitá ambasciatore: altri consideravano che il levarli era interrompere a fatto ogni commercio. Furono approvate per buone ambe le ragioni, e trovato temperamento di seguirle ambedue. E fu risoluto di richiamare l'ambasciator straordinario solamente, mostrando cosí il debito risentimento, e lasciar l'ordinario, per soprabondare in ufficio di pietá e riverenza verso la sede apostolica, e non venire a risoluzione di alienazione, se non necessitati da estrema violenzia. Fu anco deliberato di comunicare il tutto all'ambasciatore anglese, al quale sino allora non fu data parte di cosa alcuna, per li rispetti che non consigliavano trattar con lui cose controverse col papa; e in conformitá si scrisse a Giorgio Giustiniano, ambasciator della republica appresso quel re, che ne desse conto alla Maestá sua. Enrico Wotton, ambasciatore anglese in Vinezia, si dolse graziosamente che fosse comunicato tanto inanzi ad altri ambasciatori che a lui; ma, quanto alle pretensioni del pontefice, disse che non sapeva intendere questa teologia romana, che è contraria alla giustizia e all'onestá.

Ora, per proveder all'inconvenienti che potesse causare il monitorio del pontefice, fu dato ordine di comandare a tutti li prelati ecclesiastici di non far né lasciar publicar né affiggere in luoco alcuno bolla o breve o altra scrittura che fosse loro inviata. Di piú fu fatto proclama che, sotto pena della disgrazia del principe, qualunque avesse copia di certo breve publicato in Roma contro la republica, la dovesse presentare alli magistrati in Vinezia, e alli rettori nelli luochi soggetti. E fu l'obedienzia cosí pronta, che ne furono portate tante copie,

che parve maraviglia come tante ne fussero stampate. Non ne fu attaccato alcuno, per la diligenzia che fecero li popoli stessi, da' quali in diversi luochi furono scoperti e presi quelli che venivano per far tale effetto. Fu anco participato a tutti li agenti de' príncipi, che si ritruovano in Vinezia, lo stato e le cagioni di queste turbe, e scritto l'istesso a tutti li residenti della republica appresso altri príncipi. Fu medesimamente deliberato dal senato di scrivere a tutti li rettori delle cittá e de' luoghi suggetti, e dar parte delle ingiurie che la republica riceveva dal pontefice, e delle ragioni che aveva per sé validissime, con ordine che le lettere fussero communicate alli consegli e communitá delle cittá. Il che essendo stato fatto, si vide in ogni luoco effetto incredibile d'obedienza e osservanza verso il suo principe, e applauso grande di defendere la publica libertá, per mantenimento della quale fu offerto da tutti aiuti di gente, di danari, d'armi, secondo il poter di ciascun loco: le quali offerte coll'istessa prontezza ed allegrezza grande furono eseguite alli suoi tempi.

In questo mentre andò al Duodo il comandamento di partire: per il che egli si licenziò dal pontefice il 27 del mese, con dire che non avendo potuto ottener da sua Santitá che fossero poste in considerazione le ottime ragioni rappresentate da lui, non restandoli altro che fare, era richiamato a Vinezia. Al che il papa rispose con parole di cortesia verso di lui, e intorno la causa disse che le cose fatte da sé erano procedute dall'obligo della sua conscienza; che il caso è chiaro e deciso, e il modo usato è con li esempi de' suoi precessori, e non umano, ma divino, essendo le armi adoperate da lui spirituali, l'uso de quali sta insieme col paterno amore che porta alla republica, per aver la obedienza che tutti li príncipi sono obligati a renderli.

In Venezia il nunzio apostolico, dopo l'avviso della publicazione, si tratteneva tutto 'l giorno nella casa de' gesuiti, dove erano padri molto conspicui per le azioni loro passate in rivolgimenti e negozi di stato: a' quali era preposito il padre Bernardino senese (che si trovò anco con simil carico in Parigi,

quando li gesuiti furono scacciati da quella cittá) e il padre Antonio Possevino, molto nominato per le cose fatte da lui in Moscovia e Polonia, tanto nelli tempi quando fu in persona in quelle regioni, quanto anco dopo, con maneggi e trattati; il padre Giovanni Barone viniziano ancora, persona molto entrante, che nella cittá dove abita non permette che sia fatta cosa alcuna notabile senza suo intervento; e il padre Gioan Gentes, persona versata nella professione che si chiama de' casi di conscienza, espertissimo per dannare e trovar che riprendere in ogni azione fatta senza loro partecipazione, e per giustificare qualunque azione delli loro devoti: e altri padri, tutti buoni esecutori del loro quarto voto.

Il nunzio, dopo l'avviso dell'interdetto, non fu al collegio se non sotto il 28 del mese: dove avendo prima mostrato gran dolor e displicenza per le cose occorse, soggionse che non si dovrebbe procedere col papa con tanta ripugnanza; che il papa è mosso da zelo; e che anco adesso, se si piegasse un poco per parte, ogni cosa si componerebbe: e per tanto la Serenitá sua proponesse qualche temperamento, che egli offeriva il mezzo suo per portarlo, e mettere in piedi il negozio e favorirlo. Questo discorso lo condí il nuncio con molte parole di pietá per farlo piú affettuoso e persuasivo; per il che li occorse il nominare spesso la Maestá divina, della quale parlando usava questo termine, cioè «nostro Signore»: il quale usando anco quando voleva significare il papa, rendeva il suo ragionamento ambiguo, eccetto che alli piú prudenti, quali giá in altri ragionamenti l'avevano osservato: e allora avvertivano che nel prononziare la parola «nostro Signore», se voleva intendere il papa, si levava la berretta di capo, ma quando voleva intender Dio, teneva il capo coperto.

A questo discorso, misto di negozio e di semplicitá, fatto in forma di sermone, rispose il duce che a nissun uomo di sano intelletto può piacere di veder travagliata una republica cattolica e pia; che nessun può approvare le azioni del papa. Si dolse che non volesse ascoltar il Duodo; che li abbia fatto affiggere un monitorio sulla faccia, tenuto ingiusto da tutti,

senza alcuno scrupolo; venendo ad una tanta risoluzione senza saper prima come il mondo si governa: che non poteva far cosa piú a proposito, per metter la sede apostolica sotto il sindicato di tutto il mondo e in pericolo manifesto: che se la republica si appartasse dal papa, sarebbe seguito con danno irreparabile degli ecclesiastici, ma la republica non partirá dalla sua pietá, e si difenderá: che sua Signoria fa bene, persuadendo la pace: ma la persuadi al papa, che la perturba.

Il nuncio, udito questo, fece instanza, con poca maniera, d'aver qualche risposta dal senato, e si licenziò. Il senato, dopo otto giorni, li rispose nell'istesso tenore che era stato parlato dal principe. Il che udito da lui, principiò dalle stesse poco graziate condoglienze usate l'altra volta: passò a mostrar dispiacere che non si fosse trovato temperamento, concludendo che il senato dovesse esser avvertito che, per sostentar una legge particolare, non si tirasse a dosso qualche ruina universale. A che il doge rispose che la prudenza doveva esser raccordata al papa, che aveva precipitato; e che sarebbe bene se gli mettesse in considerazione li pericoli imminenti, e se li mostrasse la necessitá di schifarli, ritirandosi dalle ingiurie: che que' consegli, che gli dá, sono da vecchio e longamente versato nelli governi.

Al pontefice, avendo inteso il proclama fatto contra il suo monitorio e la deliberazione delli sudditi, prontissimi a servir il loro principe e difendere le sue ragioni, e però non potendo sperare l'osservazione del suo interdetto, non parve che il suo nuncio potesse restar piú in Vinezia con dignitá: per il che scrisse che dovesse partirsi. Ed esso alli 6 maggio mandò il vescovo di Soana a licenziar l'ambasciator Nani ordinario, commettendoli espressamente che non lasciasse in Roma alcuno delli suoi. Desiderava il pontefice vederlo inanzi la partenza, e pertanto avendo l'ambasciatore mandato a richiedere audienza per il giorno seguente, l'acconsentí prontamente. Ma poi, o perché da altri fosse cosí persuaso, o per proprio motivo, dubitando che non li facesse qualche protesto, mandò la mattina per il maestro delle cerimonie a dirli che non voleva

riceverlo in qualitá di ambasciatore; però che andasse come privato, che l'averebbe ricevuto e veduto volenteri. Rispose il Nani che non sapeva come separar da sé il titolo d'ambasciatore; né meno poteva farlo senza la saputa del prencipe, la cui persona rappresentava: per il che, quando alla Santitá sua non piaceva vederlo come ambasciatore, egli si sarebbe partito. Riferí il messo la risposta al pontefice, quale lo rimandò con risoluzione che come ambasciatore non voleva riceverlo. E giá erano congregati molti prelati e altre persone per accompagnarlo all'audienza: alcuni de' quali, intesa la risoluzione del papa, e la deliberazione dell'ambasciatore di partir allora, dimandorono al maestro delle cerimonie suddetto se potevano accompagnarlo. Al che avendo egli risposto, però come da sé, che non era conveniente, successe che tutte le carrozze loro seguirono l'ambasciatore; ma pochi delli prelati l'accompagnarono in persona, avendo gli altri rispetto di farlo. Il conte Gioan Francesco di Gambara, se ben fatto di poco tempo prelato, e perciò di speranze tanto piú grandi quanto piú fresche, (il quale avendo adoperato il pontefice per intercessore appresso la republica della liberazione del conte Annibale suo fratello dal bando, non aveva potuto ottener la grazia, con qualche sdegno anco del pontefice), non volle restar di accompagnarlo in persona, dicendo che nissun rispetto era bastante di farlo cessar dal suo debito: azione e parole da far arrossire quelli che, piú strettamente obligati, furono cosí pronti a mancare. Partí l'ambasciatore onorevolmente accompagnato, conciossiacosaché immediate passò per Roma la fama della sua partita, onde concorsero tutti quelli della nazione, e anco li baroni e gentiluomini romani affezionati alla republica. Ma il pontefice il giorno dopo gli espedí dietro un colonnello, acciò l'accompagnasse per tutto lo stato ecclesiastico; il quale lo gionse a Foligno, e li offerí la sua compagnia per nome del pontefice. L'ambasciatore, se ben aveva grossa compagnia, ricevette nondimeno il colonnello per poco spazio di viaggio: poi, ringraziata pel rimanente sua Santitá, lo licenziò, e se ne ritornò, ben veduto in tutti li luochi dello stato ecclesiastico per dove passò.

Furono chiamati dalli capi del consiglio de' X li superiori delli monasteri e altre chiese di Vinezia, e significato loro la mente del prencipe essere che si continuasse nelli divini offici, e che niuno partisse dallo stato senza licenza. Fu promessa la protezione a quelli che restassero, e dechiarato che quelli che volessero partire non potessero portar via robe delle chiese, né altro di valore. Fu anche comandato loro che se li fosse inviato in qualsivoglia modo alcun breve da Roma, o ordine dalli loro superiori, senza leggerlo lo presentassero alli magistrati. E fu dato ordine alli rettori di tutte le cittá e luochi del dominio che facessero l'istesso in tutte le terre della loro giurisdizione. Poi si consigliò se si doveva far risposta alcuna al monitorio; e non mancava chi proponeva che si venisse al rimedio dell'appellazione, usato sempre da tutti li prencipi e republiche, massime da trecento anni in qua, contra li tentativi dei pontefici, e dal senato in diverse tali occasioni ed occorrenze, eziandio dopo che li papi Pio II, Sisto IV, Giulio II per suoi brevi particolari, ed altri per la bolla *In coena Domini*, hanno tentato dannare simili appellazioni. Prevalse nondimeno il consiglio, quale proponeva che l'appellazione si fa dell'ingiustizia, la quale tenghi qualche coperta o apparenza di giustizia; cosa che non ha luogo in questo monitorio, dove le nullitá sono molte e tanto notorie. Laonde fu deliberato con somma concordia di scrivere alli prelati dello stato quello che il prencipe sentisse del monitorio publicato, e per che causa avesse pensato di non usare altro rimedio: come [si fece] nelle lettere delli 6 maggio, le quali furono stampate per essere affisse nelli luochi publici. E contenevano in sostanza: « che era venuta a sua notizia la publicazione fatta in Roma alli 17 d'aprile d'un certo breve fulminato contra esso principe, senato e dominio, del tenore come in quello. Per il che, dovendo tener cura della quiete publica e dell'autoritá di supremo principe, protesta inanzi a Dio e a tutto 'l mondo di non aver tralasciato modo alcuno possibile per render il pontefice capace delle chiarissime e validissime ragioni della republica; ma avendo trovato l'orecchie sue chiuse, e veduto quel breve publicato

contro ogni ragione ed equitá, contra la dottrina della scrittura, delli padri e delli canoni, in pregiudicio dell'autoritá secolare data da Dio, della libertá dello stato, e con perturbazione della quiete de' sudditi e con scandolo universale, non dubita di dover aver quel breve non solo per ingiusto e indebito, ma ancora per nullo, proceduto *de facto* e cosí illegittimo, che non ha riputato dover usar quelli rimedi che in altre occasioni la republica e altri supremi príncipi hanno adoperato con li pontefici, che trapassarono la podestá datali da Dio; confidando che essi prelati siino per tener l'istesso, e per continuare nel culto divino, avendo la republica deliberato di perseverare nella santa fede e nell'osservanza verso la chiesa romana, usata dalla republica fino dall'origine della cittá ».

Occorse cosa notabile: che il giorno ottavo del mese, nell'istesso tempo quando il noncio andò per dimandar licenza al prencipe di partire, fosse anco affissa per la cittá la copia delle lettere suddette; onde esso nel ritorno alla propria abitazione la vide sopra la chiesa di San Francesco, vicina al palazzo suo.

Li capuccini e teatini sino allora non pensarono al partire, o vero non scuoprirono il pensier loro; anzi il provinciale ed altri padri delli capuccini, quali governano una loro provincia posta in questo stato, quando s'intese la publicazione del monitorio in Roma, avevano fra loro preso consiglio, e deliberato che, non trattandosi fra il pontefice e la republica cose di fede, essi non erano obligati a seguire li pensieri del papa; e mandorno lettere di questo tenore a tutti li loro monasteri posti nel stato. Poi, essendo venuto un mandato delli suoi superiori espresso, per farli intendere esser mente loro che onninamente partissero, fecero officio che fosse loro proibito il partire, in pena della vita, e che il precetto fosse generale a tutti, acciò avesse maggior apparenza. Il che ottenuto, sparsero voce d'esser pronti e desiderosi di partire, ma scusati per il precetto fattoli dal prencipe sotto pena della vita. Finalmente si mutarono totalmente, per la causa che si dirá.

Li gesuiti, immediate ch'ebbero avviso del monitorio publicato in Roma, spedirono alla volta del pontefice il padre

Achille Gagliardo padoano, per significare a sua Santitá le opere che avrebbono potuto fare a suo beneficio, quando fossero restati nel stato: per il che, stando in aspettazione della risposta da Roma, quando li fu intimata la mente del senato, avevano parlato in apparenza come gli altri: nondimeno, o perché fossero dubbi della mente del pontefice, o per altra causa, valutisi della loro solita equivocazione, dissero che averebbono continuato li divini offici, le predicazioni e confessioni secondo il loro consueto. Ma il pontefice, intese le proposte delli gesuiti, considerato che maggior danno alle cose sue avrebbono fatto col non servare l'interdetto in publico, che bene con li uffici in privato, li risolse che voleva servassero l'interdetto, e mandò loro il comandamento per l'istesso corriere che portò al noncio l'ordine di partire. Per il che, intesa la mente del papa, avevano presa risoluzione di partire, differendo però quanto potevano; fecero nondimeno uscir fama che erano deliberati di restare, astenendosi dal dire la messa in publico solamente, seguitando però li divini offici secondo il lor solito.

Pareva loro esser con molta diminuzione della propria riputazione che, quando partissero essi, li capuccini restassero: e per farli partire, oltre l'aver usate molte arti, cosí per mezzo del nunzio, come di qualche altro ministro de principe, che per quattro giorni continui andò ogni dí al lor monasterio, finalmente li vinsero, con dirli che tutto il mondo mirava nelli capuccini, e che la loro risoluzione sarebbe stata una sentenza difinitiva, se il monitorio del papa fosse valido o no: per il che, dovendo essere abbracciata da tutto 'l mondo l'opinione seguita da loro, avevano grande occasione di meritare appresso la sede apostolica. Da qual arte restarono cosí gonfiati e persuasi, che andarono al principe per dichiararsi di non poter restare: e fra Teodoro bergamasco, compagno del provinciale, venne a tanto, che ebbe ardir di dire esser diversa la condizione loro da quella degli altri religiosi, quali importava poco quel che facessero; ma li capuccini dovevano essere la regola e norma de tutti, restando in loro fissi gli occhi di ciascuno, per dover prender esempio di stimare o far poco conto delle censure del pontefice.

Ma approssimandosi il termine di ventiquattro giorni prefisso nel monitorio, furono chiamati li gesuiti il dí 9 maggio, per aver da loro certa risoluzione: quali allora dichiararon l'equivocazione sua, con negare di poter dir la messa; il che non era contrario alla lor prima promessa, imperocché la messa per la sua eccellenza non è compresa sotto questo nome di offici divini. Bellissima certo era la invenzione: offerirsi di dire li offici divini, ed escludere poi da quel numero la messa per la sua eccellenza, e li altri tutti per non esser soliti di celebrarli; e per tal via prometter tutto e non attender niente alla republica; e restare nello stato, e insieme servare l'interdetto secondo la mente del papa. La cosa fu messa l'istesso giorno in consultazione, e fu deliberato in senato che fosse mandato il vicario patriarcale a ricevere in consegna la roba della chiesa, e alli gesuiti comandato che immediate partissero. E fu scritto alli rettori delle cittá che li facessero partire dalli luochi della loro giurisdizione nella maniera istessa.

Li gesuiti di Vinezia, intesa la deliberazione, chiamarono tumultuariamente alla chiesa le loro divote, da quali ottennero summa de dinari assai grande, e fecero officio con li capuccini che partendo uscissero processionalmente col Cristo inanzi, per concitare la plebe, se fosse stato possibile. Poi, venuta la sera, dimandarono ministri publici alli magistrati per loro sicurezza, quali anco furono mandati: né contentandosi di questo, mandarono a ricercare l'ambasciador di Francia, che li facesse assistere per guardia dalli suoi servitori: il che non fu giudicato conveniente da quel signore, essendoci la guardia publica. Partirono la sera alle doi ore di notte, ciascuno con un Cristo al collo, per mostrare che Cristo partiva con loro. Concorse moltitudine di populo, quanto capiva il luoco fuori della chiesa, cosí in terra come in acqua, a questo spettacolo; e quando il preposito, che ultimo entrò in barca, dimandò la benedizione al vicario patriarcale, ch'era andato per ricevere il loco, si levò una voce in tutto il populo, che in lingua veneziana gridò dicendo: *Andè in mal'ora*. Avevano occultato per la cittá li vasi e ornamenti preziosi della chiesa, la miglior

suppelettile di casa, e assai libri, e lasciarono la casa quasi vuota e nuda. Vi restò anco per tutto il giorno seguente reliquie di foco in dui luochi, dove avevano abbrucciato indicibil quantitá di scritture. Lasciarono ancora alcuni crucioli da funder metalli in buon numero: del che essendo uscita fama per tutta la cittá, che dava scandolo anche a quelli pochi devoti loro che restavano, il padre Possevino scrisse (e la lettera fu veduta publicamente) che non erano per fonder ori né argenti, com'erano calonniati, ma per governar le berette. Nella casa non restò cosa di momento, salvo che la libraria donatale per legato del giá arcivescovo Luigi Molino, vescovo di Treviso, nelli suoi armari, e una cassa de libri proibiti a parte. Ma in Padoa restarono molte copie d'una scrittura continente diciotto regole, con questo titolo: *Regulae aliquot servandae ut cum orthodoxa Ecclesia vere sentiamus*: nella decimasettima delle quali si comanda di guardarsi dal predicare o inculcar troppo la grazia di Dio, e nella terza si ordina di credere alla chiesa ierarchica, s'ella dirá esser negro quel ch'agli occhi par bianco. Inanzi che partissero, lasciorno a' suoi penitenti instruzione come dovessero governarsi nell'osservazione dell'interdetto.

Si restò con qualche speranza che, partiti li gesuiti, non dovesse esser fatto altro moto da alcuno delli religiosi: ma sentendosi che li capuccini e teatini andavano dicendo che non avrebbono potuto restar di osservare l'interdetto, non mancavano alcuni che, riputando questo procedere da infirmitá di conscienzia erronea, li compativano e desideravano che fossero tollerati; altri piú prudenti, conoscendo benissimo che ciò non proveniva se non da ambizione di parer migliori degli altri e disegno d'acquistar favori appresso il pontefice, detestavano la loro ipocrisia. Ma il senato, riputando non convenire alla giustizia e ragione che teneva nella causa, né al servizio di Dio e tranquillitá della religione, quale in tempi tanto calamitosi poteva per una tal novitá patir gran detrimento, se nel suo dominio vi fosse ecclesiastico che servasse l'interdetto, l'ultimo giorno del termine diede ordine che partissero tutti quelli che non erano disposti di proseguir nelli divini uffici.

Partirono da Vinezia li capuccini, teatini, e riformati di San Francesco, che essi ancora si mostravano renitenti all'ubidienza: e furono posti altri religiosi al governo di quelle chiese. Ma li capuccini delli territori bresciano e bergamasco (dove non erano gesuiti che potessero sedurli) non furono concordi cogli altri: restorono e attesero alli servizi divini senza far novitá. Per il che anco furono acerbamente perseguitati da' loro superiori romani con scomuniche e altre pene spirituali: se bene senza effetto quanto alle temporali, per la protezione che tenne il principe di loro, e quanto alle spirituali, per la difesa che fecero in scrittura con buoni fondamenti, essendo uomini di lettere e di prudenza, che non si erano mossi a prender risoluzione se non con sicurezza di conscienza. Volevano li capuccini di Vinezia, secondo l'instruzione de' gesuiti, partire con solennitá per eccitare qualche tumulto; ma non essendoli permesso, quella mattina celebrorno una messa sola, e consumarono tutto il santissimo sacramento dell'Eucarestia che si conservava in chiesa, e conclusero la messa senza dar benedizione al populo. Lasciarono essi ancora a' suoi divoti varie instruzioni per osservare l'interdetto, come anco fecero li teatini; ma in tanta fretta, non avendo potuto consultare insieme, non furono né questi con li gesuiti, né meno tutti li gesuiti concordi: per il che anco li loro aderenti procedevano diversamente, altri avendo opinione che fussero nulli tutti li sacramenti ministrati dalli sacerdoti che restarono, e perciò non fosse lecito adorar l'Eucarestia come prima; altri che l'udir la messa fusse solo peccato veniale; altri che fusse peccato gravissimo, quantunque si celebrasse il vero sacramento. Di queste instruzioni, e delle varie maniere d'osservarle, se ne sono anche vedute scritture fatte dalli suoi aderenti.

Li gesuiti partiti si ritirarono in Ferrara, Bologna e Mantoa, luochi propinqui, di dove potessero ricevere le consultazioni delli suoi e far le risposte prestamente, e adoperarsi per concitare piú facilmente con messi o lettere frequenti qualche sedizione. Li altri religiosi partiti si ritirarono essi ancora a Milano, Mantoa, Ferrara e Bologna, dove restando erano molto

mal veduti dagli altri delli medesimi ordini, come quelli che fossero andati a levarli parte delle loro comoditá. E li capi delli monasteri si dolevano che le bocche erano duplicate, e che il papa non aveva mandato altro che indulgenze; e dicevano apertamente che se altro sussidio non li verrá da Roma, non potranno continuar a far le spese e vestir tanta gente. Certo è che li capuccini (quali al numero di ottocento partirono dallo stato) non poterono trovar comodo ricapito tutti, e molti ne morirono per disagio.

Ma in Venezia fu per ordine del senato comunicato a tutti gli ambasciadori e residenti de' príncipi, e scritto alli ministri della republica in tutte le corti, dando conto di tutte le cose succedute; e che il nuncio si era partito, e l'ambasciator Nani era stato licenziato; che la republica aveva per nulle tutte le cose fatte dal papa; che era resoluta di viver cattolica e di defendersi.

Si teneva in Roma per fermo che il monitorio dovesse far tre notabili effetti: il primo, che li religiosi partissero dal dominio, e perciò l'interdetto restasse almeno per necessitá osservato; il secondo, che le cittá e popoli soggetti, vedendosi privi delli divini offici e delli esercizi della religione, sollevatisi, mandassero al prencipe e ricercassero che al pontefice fosse data sodisfazione; il terzo, che per queste cause la nobiltá si mettesse in confusione, mestizia e spavento, e nascesse qualche divisione fra essa. Per il che lasciarono passare non solo li ventiquattro giorni del termine, e li altri tre assignati nel monitorio, ma molti altri ancora, ne' quali li gesuiti (se bene assenti) s'adoperarono con tutte le arti. Ma vedevasi in Roma che le censure e che gli offici delli gesuiti non facevano quei effetti di sollevazione nei popoli che si erano proposti; imperocché, oltre li gesuiti scacciati, li capuccini e teatini licenziati, nissun altro ordine partí, li divini uffizi erano celebrati secondo il consueto, anzi bene spesso con qualche solennitá di piú, e il popolo interveniva alle chiese con maggior concorso, vedendosi anco frequentare li offizi quelli che per altri tempi non erano troppo solleciti. Ed il senato era unitissimo nelle deliberazioni; e le cittá e popoli si conservarono quietissimi nell'obedienza:

anzi che le cittá, quali non avevano sino a quell'ora mandati ambasciadori per la congratulazione al novo doge, seguirono di farlo, senza alcun rispetto o risguardo del monitorio giá uscito, non restando anco di dechiararsi apertamente che nelle cose temporali riconoscevano di non dover obedir a qualsivoglia altra persona. Una tanta tranquillitá non solo nacque dal volontario ossequio e obedienza delli popoli, ma ancora dalla providenza del senato e diligenza delli magistrati, che invigilarono a tutti li accidenti. E fu maneggiato cosí gran negozio con tanta prudenza e destrezza, che si condusse senza che fosse dato morte ad alcuno, ammirando ognuno come cosí gran governo fosse tenuto in piedi senza cavar sangue: anzi che li comandamenti, fatti alli ecclesiastici sotto pena della vita, furono dati tali ad instanza e richiesta di quelli di loro che, disposti volontariamente ad eseguirli, desideravano quel pretesto per iscusarsi.

La corte romana biasmava l'azione del pontefice; e quelli che meno parlavano a suo disfavore, dicevano che se bene avesse ragione nel merito della causa, nel modo però servato era necessario notarlo di troppo celeritá e di troppo confidenza: per il contrario lodavano la prudenza de' veneziani, che avessero saputo ricevere un incontro tale, e ritener le cose loro in quiete e tranquillitá. A questo s'aggionse l'arrivo a Roma del padre Antonio Barisone, andatovi in posta, per portar al pontefice con la viva voce quello che veniva detto a Ferrara (di dove egli partiva) e negli altri luochi che confinano col stato viniziano, delle ragioni della republica con approbazione; e per eccitarlo a conservare la degnitá pontificia. Per il che il papa in consistoro fece gran querimonia che l'interdetto non fosse osservato dalli ecclesiastici, concludendo che era necessario trovarvi qualche ripiego: e ricercò li cardinali che ognuno con sollecitudine pensasse a qualche rimedio e lo riportassero alla sua Santitá a parte. Non credevano ancora li cardinali che cosí li ecclesiastici come il popolo per la maggior parte fussero persuasi della nullitá delle censure: piú tosto pensavano che vi fosse disposizione in loro di osservarle, ma che aspettassero

qualche occasione per metterlo ad effetto: onde giudicarono bene il prestargliela, con muovere li religiosi a far qualche novitá, o astenendosi dalli divini offici, o partendo dallo stato. Per il che dalli cardinali protettori de' regolari, e dalli superiori loro ch'erano in corte e in altri luochi d'Italia, furono fatti uffici verso li suoi con minaccie di censure, pene e altri mali corporali e spirituali, e con promesse di grazie, onori e dignitá, non solo alli capi, ma anco ad ogn'altro particolare, acciò servassero l'interditto, o vero partissero.

Ma trattavano diversamente con li monachi e altri regolari ricchi, e altramente con poveri mendicanti. A questi si diceva che, non potendo restare e osservare l'interditto, omninamente abbandonassero li luochi e partissero; e che era intenzione di nostro Signore (cosí chiamando il papa) che quando altrimenti non potessero partire, piú tosto sopportassero il martirio. Alli ricchi dicevano che il papa vuole che l'interdetto si osservi, ma non vuole però che per questo li monasteri si abbandonino. Mandarono anco commissari per alcuni ordini de' regolari, frati della stessa regola, quelli che, infimi nelle loro congregazioni, per acquistar merito s'erano offerti di andare alli pericoli; ma niuno ebbe ardire di entrar nel dominio: né per le minaccie o promesse furono sovvertiti se non qualche pochi timidi o ambiziosi, che sono partiti sperando gran premi. Spinsero anco alcuni santoni o romiti, acciò andassero facendo con li popoli offici sinistri per sollevarli: ma alli confini essendo trovati con scritture ed instruzioni a dosso, furono rimandati, in esecuzione d'un comandamento fatto dal senato sotto il 24 maggio a tutti li rettori, di custodire che frati o preti di fuori non intrassero con scritture, acciò non mettessero qualche sedizione.

Queste furono le cose trattate con arme spirituali ed artifici coperti di pretesto di religione e pietá: quali tutte restarono senza effetto nello stato della republica.

Ma alle corti de' prencipi la cosa non fu ricevuta per tutto all'istesso modo. In Polonia, ritrovandosi Alvise Foscarini ambasciatore della republica, andato espressamente per congratularsi con quel re delle sue nozze, il noncio del pontefice in

quel regno e li gesuiti operarono quanto fu possibile per fargli ricever qualche affronto. Il noncio prima ricercò il re che il monitorio fosse publicato; di che ebbe assoluta ripulsa; onde, rivoltosi alli religiosi, diede ordini a tutti che non ammettessero nella chiesa l'ambasciator o alcuno delli suoi: per il che anco doi gentiluomini, andati a messa alli franciscani, furono mandati fuori di chiesa. Di che essendosi doluto il Foscarini col marescial di corte, egli e il cardinal di Cracovia, chiamati li frati, li comandarono che il giorno seguente cantassero una solenne messa, alla quale invitassero l'ambasciatore, dimandandoli prima perdono della repulsa data alli suoi gentiluomini. La messa fu cantata con gran concorso di populo e disgusto del noncio; e il re approvò le cose fatte dalli suoi, e per decreto del senato fece un editto, che non si facesse atto alcuno che potesse apportar dispiacer alla republica: e scrisse al papa lamentandosi del tentativo del noncio; aggiungendo che sua Santitá aveva gran causa di tenir conto della republica, a favor della quale sente tutto il regno ed egli stesso, concorrendovi anco rispetti suoi e del medesimo regno, essendosi poco fa venuto alle mani per simil causa; passando anco a dire che per cause leggieri, e dove non si trattava di fede, non sono da farsi cosí gran motivi; esortando sua Santitá a sopire questi romori: replicando il dispiacer suo e di tutto il senato per il tentativo del noncio: tanto piú per esser cosa nuova in quel regno che si publichino censure contra qualsivoglia principe; allegando che ciò non si puoté fare quando furono fatti li monitorii contra il re di Francia Enrico III, e dopo nella causa di Ferrara contra il duca Cesare d'Este: per il che è dovere che non sii fatto meno contra la republica veneta, la cui causa era commune col suo regno. Participò tutto questo il re coll'ambasciatore, anzi gli diede copia delle leggi del regno, simili alle venete.

Alla corte dell'imperadore, per le difficultá ordinarie d'aver udienza da quella Maestá, l'ambasciatore participò con tutti li ministri imperiali, quali mostrarono sentir per la republica, allegando che in tutti li stati di Germania sono simil constituzioni, e mostrando dispiacere per le cose fatte dal papa, come

quelle che dassero buona occasione a' protestanti di fortificare le loro ragioni di tener li benefici ecclesiastici. Solo il gran cancellier e il marescial Prainer sentivano per il papa. Ebbe poi anco Francesco Soranzo cavalier, ambasciatore, udienza dall'imperadore: qual ringraziò della comunicazione, si meravigliò che il noncio mai gliene avesse dato parte, ed esortò a trovar qualche temperamento di composizione. Ma venuto il giorno del *Corpus Domini*, nel quale è solito farsi una solennissima processione alli gesuiti, con intervento di tutti li ministri de' prencipi, fecero li padri ufficio coll'ambasciatore, che restasse d'intervenirvi; il quale avendoli ripresi aspramente, si risolvé d'andarvi a ogni modo, come fece, fingendosi il noncio indisposto, per non ritrovarsi presente. Ma dovendosi nelli giorni seguenti farne due altre, considerò il noncio quanto fusse per riuscir di suo pregiudicio, se fossero fatte simili alla prima: e mandò l'ambasciator di Toscana a far ufficio col veneziano che si contentasse di non intervenirvi, minacciandolo che avrebbe fatto serrar la chiesa, proibita la processione, commandato che esso non fosse mai ammesso in chiesa, fattolo publicar per scommunicato; e che avvertisse bene allo scandolo che ne sarebbe nato, perché tutti li protestanti si sarebbono uniti con lui, e li cattolici separati. Si rimesse l'ambasciator a quello che l'imperator avrebbe ordinato; ma non volendo la Maestá sua ingerirsi in cose di chiesa, l'ambasciator si risolse di mettersi in purga, temendo non ricever qualche affronto per opera delli gesuiti e del noncio apostolico, aiutato dal Prainer mal affetto al nome veneziano: a' quali niun altro ministro si opponeva, per la speranza d'aver centomila scudi dal papa per l'aiuto della guerra contr'a' turchi. Ma dopo, avendo il pontefice recusato di somministrar l'aiuto (per il che convenne anco far la pace con li sollevati in Ungaria, concedendoli le cose occupate e l'esercizio della religione loro), ed essendo morto il Prainer, e mortificato il calore del noncio (poiché ebbe veduto li nonci di Franzia e Spagna fatti cardinali, e non esser tenuto conto alcuno di lui), le cose si mutarono, e l'ambasciator fu ammesso per tutto. E non ha dubbio che se egli fosse stato

constante, anco nel principio averebbe superato ogni difficultá; perché un mese dopo, dolendosi l'ambasciatore coll'imperadore per nome della republica, e rappresentandogli che oltre l'ingiuria fatta a lei era stato anche con pregiudizio di sua Maestá che il papa comandasse nella sua corte, ed alli ministri d'altri príncipi che sono per servirla, l'imperadore scusò le cose passate, dicendo esser fatte senza sua saputa: il che è molto verisimile, perché l'ambasciator cesareo in Venezia intervenne col prencipe a tutte le cappelle, sí come fece anco l'ambasciator del Cristianissimo.

In Spagna, al primo avviso che andò delle pretensioni del pontefice e della risposta della republica, conobbero che si trattava l'interesse di tutti li príncipi, e lodarono la constanza del senato; se bene il marchese di Vigliena, ambasciador in Roma, si mostrava inclinato al pontifice, per ottenere con questa via il cardinalato per don Gabriel Paceco suo fratello, e scriveva anco in Spagna a favore del papa. Dove, non credendo mai che per tal causa si dovesse venir all'armi, ed essendo quasi certi che la republica sustenterebbe la causa sua e commune; anzi vedendo appresso che poteva essere con qualche loro utilitá se le dissensioni continuassero tra il pontifice e la republica, dalle quali non poteva riuscire altro che guadagno per loro, poiché la diffidenza tra doi príncipi italiani, li maggiori, rendeva piú stabili le cose loro, e vincendo la republica col pontefice, ancora essi accrescevano la giurisdizione temporale; e quando pure (che non credevano) le cose fossero ridotte a termini di rottura, sarebbe stato in loro potestá impedir la guerra, se cosí avesse portato la loro utilitá, o valersene a loro profitto; lasciarono correr la cosa senza ordinare altro al marchese: il quale per questo poté continuare fomentando li pensieri del pontefice, a che la sua inclinazione ed utilitá lo spingeva, passando anco a prometterli aggiuti d'arme quando fosse stato bisogno, con parole generali però, e che non obligavano precisamente. Ma arrivato avviso dell'interdetto pronunziato, il re vide la cosa esser passata piú inanzi di quello ch'egli averebbe voluto; e si dolse di non essersi intromesso prima.

Il noncio faceva instanza che l'ambasciador veneto fosse dechiarato scommunicato nei pulpiti, e disse che se l'ambasciator fosse comparso alla cappella regia, egli averebbe comandato alli cappellani del re di fermarsi dalli offici divini; e se non fosse stato obedito, si sarebbe partito. In quella corte erano fatti offici molto sinistri, massime dalli genoesi: quali erano toccati d'invidia, perché avendo la sua republica cesso, quella di Venezia conservasse la sua libertá; e rivolgevano le cose, commendando Genoa di devozione e obedienza, e ascrivendo a pertinacia e poca religione quello che giustamente veniva fatto a Venezia per conservazione della propria libertá. Ma sopra tutti quelli che si mostravano nemici aperti della republica, teneva il primo luoco il vescovo di Monte Pulciano, ambasciator di Toscana; il quale non solo s'astenne dalla conversazione coll'ambasciator veneto, ma ancora procurava tutte le occasioni per detraere alle azioni della republica; come anco Asdrubale Montacuto, residente di quell'Altezza in Venezia, non restava in tutte le occasioni di fare. Per queste cause si fece in Madrid, in casa e con la presenza del cardinale di Toledo, congregazione di dodeci teologi, e si pose in deliberazione se si dovesse ammettere l'ambasciatore alli divini offici, facendo non solo il noncio, ma li gesuiti ancora, molta instanza per l'esclusione. La qual congregazione al fine, non sentendo contro la republica alcuno tra quel numero delli dodeci, se non li soli gesuiti, concluse di non escluderlo. E il re, per non dechiararsi d'ammetterlo o escluderlo dalla sua cappella, restò molti giorni senza farla: ed arrivata in quella corte la nova che l'ambasciator Soranzo in Praga fosse stato escluso dalla processione, non commendarono il seguíto alla corte cesarea in quel particolare; e al noncio, che nelle sue instanze lo propose per esempio, risposero che quel regno non si governava con esempi d'altri.

L'ambasciador del re in Venezia non è solito d'intervenir mai nelle cerimonie ecclesiastiche col principe, per causa della precedenza tra lui e quel di Franza; per il che non ebbe occasione in questo di mostrare la mente del suo re: ma in tutte

le altre cose si diportò nella maniera stessa che prima, comparendo e trattando secondo li modi soliti, senza che si vedesse differenza. E se bene in queste e altre cose fu mostrato dal re di Spagna e da' suoi ministri gran rispetto alla republica, si videro nondimeno in necessitá di far qualche dichiarazione per il papa, e principalmente perché la Santitá sua, con lettere speciali non solo dirette al re, ma anco al duca di Lerma, s'era raccomandata: per il che risposero al pontefice conforme al desiderio suo, come si dirá.

In Francia, quando li 31 gennaro fu dato conto al re da Piero Priuli ambasciatore, quella Maestá si mostrò desiderosissima che si trovasse qualche maniera d'accommodamento, che fosse senza pregiudizio e portasse la trattazione inanzi; dando l'esempio di sé, che temporeggiava le molte instanze assiduamente fattegli acciò ricevesse il concilio di Trento, sino coll'offerirsi di alterarlo dove fosse contrario alle libertá della chiesa gallicana (ma egli, se ben vede dove mirano, si vale del beneficio del tempo, essendovi certe cose, ch'è meglio mostrar di non vederle). Ricercò anco dall'ambasciatore il modo proprio e accomodato alla pratica del governo veneto, come si potesse schifar quest'incontro, quasi scuoprendo il desiderio d'esser ricercato d'interposizione; e commandò di subito a monsignor d'Alincourt, suo ambasciatore in Roma, che facesse col pontefice ogni buon ufficio per la republica. In conformitá di questo, il signor di Fresnes, ambasciator del re in Venezia, nel 30 marzo diede conto al collegio che il papa aveva giustificato la sua causa appresso il re: esortando la republica, come da sé, che informasse il re acciò non restasse impresso: aggiongendo che cosí esso come l'ambasciator in Roma avevano commissione di servir sua Serenitá. Parole che tutte erano con ottimo zelo dette, cosí dal re come dalli ministri suoi, per trovar apertura d'essere intromessi al componimento del negozio: di che anco il senato ringraziò il re, e all'ambasciatore diede informazione sopra tutti li capi controversi, la quale anco mandò al Priuli in Francia, acciò li rappresentasse al re, come anco fece. Ma subito che gionse l'avviso della publicazione del monitorio in

Roma, fu fatta dal noncio Barberino sollecita instanzia che l'ambasciator veneto fosse escluso dalle chiese; ma non poté ottener cosa alcuna, non solo perché l'animo del re fosse di portarsi neutrale, ma ancora perché quel regno tiene costantemente che li pontefici non abbiano alcuna podestá nel temporale delli prencipi, né meno possino procedere con censure verso loro né verso i loro officiali nelle cose che toccano il governo: per il che fu sforzato il noncio a deporre la sua pretensione, e fu trattato con l'ambasciator veneto al medesimo modo. Né per rispetto delle censure pontificie si fece alcuna novitá: anzi il re, immediate udita la publicazione del monitorio fatta in Roma, si dolse grandemente del frettoloso procedere del papa, e gli spedí con diligenza, ricercandolo di prolongar il termine, con disegno d'intromettersi in questa controversia con ambe le parti, per accommodarla. Scrisse anco littere particolari per questo effetto alli due fratelli del pontefice, al cardinal Borghese ed alli cardinali francesi: e se bene il corriero gionse che li ventisette giorni del monitorio erano giá spediti, non restò però monsignor de Alincourt, ambasciator regio in Roma, di presentare le littere e di trattare col pontefice: il quale scusò il termine spirato che li toglieva il poter col prolongarlo sodisfar sua Maestá. Il re sentí con dispiacere che la sua interposizione fosse cosí poco stimata: con tutto ciò deliberò di continuare, e scrisse all'ambasciadore suo che non restasse di trattar col pontefice, per aprir qualche altra via nel negozio del componimento.

In Inghilterra, sapendosi li concetti che ha quel re dell'autoritá pontificia, ognuno può pensare come fosse ricevuto l'avviso delle azioni del pontefice; e non farebbe bisogno dirne altro, se non fosse notabile la risposta che quel re fece a Giorgio Giustiniano, ambasciator della republica, quando li diede parte di quanto passava, per ordine del senato, in [Gronvic]. Dove il re, udita la relazione dell'ambasciatore, dopo aver mostrato quanto aggradisse l'officio, e lodate le leggi della republica, passò a dire che egli vorrebbe vedere una volta riformata la chiesa di Dio, e però desidererebbe un concilio

libero, per metter fine a tante controversie, le quali non hanno origine se non per le usurpazioni spirituali de' papi; dal che non li pareva di vedere alieno il re di Francia e altri príncipi, e che forse Dio voleva cavar questo bene dalli travagli della republica: che egli ne fece ben parlare a papa Clemente, quando fu fatto ricercar da lui, nel principio ch'egli entrò al regno d'Inghilterra, perché volesse unirsi alla chiesa romana: qual rispose che non trattasse di concilio: che ben desiderava che si riunisse, ma quando non voleva farlo con altro mezzo che con quello del concilio, se ne restasse piuttosto cosí. Aggionse anco il re esser la pernicie della chiesa che li papi si stimino piú che Dio; e oltre ciò l'adulazione li guasta in maniera, che non è maraviglia se non ascoltano alcuno, e se procedono con precipizio.

Di Olanda li stati di quelle provincie unite, e il conte Maurizio di Nassau a parte, scrissero littere di molta affezione alla republica, offerendo anco li loro aiuti di arme e vettovaglie ed ogni altro servizio nelle occasioni che le controversie potessero partorire; a' quali fu corrisposto dal senato con lettere di ugual benevolenza, aggradendo le oblazioni e ricevendo l'esecuzione, se il bisogno l'avesse ricercato.

In Torino ancora quel duca, essendoli data parte da Pietro Contarini ambasciatore del monitorio affisso in Roma, mostrò d'esserne avvisato; affermò d'intendere molto bene le ragioni della republica e conoscere che la causa è commune a tutti li prencipi: non volse meno far demostrazione alcuna a favore del pontefice, quantunque dal noncio gli fosse fatta grandissima instanza; ma non volendo manco offenderlo apertamente, restò di far cappella, per levar l'occasione di questa difficoltá. Non camminò con l'istessa moderazione l'abate di Provana, ambasciator suo presso la republica, il quale si ritirò, né mai comparve inanzi al principe, se bene invitato; e nella villa dove s'era poi transferito faceva ogni sinistro officio con li preti e persone vicine contro la republica, a favor del papa: il che serviva piú a mostrar il suo mal animo e affetto appassionato, che a far danno alcuno. Il duca ancora, se ben tenne sempre

l'istessa opinione delle censure pontificie, non trattò nel medesimo modo con l'ambasciatore: imperocché, essendo occorso che dalla republica furono scritte lettere alli suoi figliuoli col titolo di « Eccellenza », secondo che per l'inanzi aveva costumato di fare, sdegnato di questo, fece cappella non ammesso l'ambasciatore; ed ebbe gusto di far sapere che ciò aveva fatto, perché la republica non aveva dato l'« Altezza » a' suoi figliuoli.

In Fiorenza non fece quel granduca verso Roberto Lio, secretario della republica, alcuna novitá. Trattò con essolui all'istesso modo che prima: solo Antonio Grimani, vescovo di Torcello, noncio del pontefice in quella cittá, se bene gentiluomo veneziano, ricusò di ammetterlo in casa sua, e li fece intendere che per l'avvenire non trattasse piú con lui, sino che non avesse ordine da Roma di quello che doveva fare: ma alcuni giorni dopo, mutato pensiero, per qual causa non si sa, senza aspettar altro da Roma, ritornò a trattar con essolui nel modo solito.

In Napoli il conte di Benevento viceré, alla rappresentazione che li fece Agostino Dolce, residente appresso lui per la republica, biasmò la frettolosa maniera del papa, approvò le ragioni della republica, e trattò sempre col residente nel modo solito: il che fece anco monsignor Bastone, vescovo di Pavia, noncio del pontefice. L'istesso anco osservò in Milano il conte di Fuentes, governator di quello stato, con Antonio Paulucci, residente per la republica appresso di sé. In altre cittá d'Italia la republica non ha ministro alcuno. Ma li duchi di Mantoa e Modena mostrarono ben la stima che facevano della republica, e come intendessero le azioni del papa, col mezzo delli residenti loro in Venezia.

Ora, tornando alla narrazione delle cose successe, li príncipi d'Italia, e li ambasciadori delli re residenti in Roma e appresso la republica, quando conobbero che il pontefice, súbito veduto il suo monitorio non stimato, restò confuso e fluttuante in se medesmo, quasi manifestamente mostrandosi pentito del fatto, entrarono in speranza che il negozio si potesse accommodare;

ed ognuno di loro desiderava esser il mediatore di cosí grand'affare: e per tre mesi seguenti dopo la publicazione dell'interdetto a gara si offerivano.

Il duca di Mantoa, al quale l'agente suo in Roma scrisse ch'egli aveva trovato il papa piú mite, e si aveva lasciato intendere che farebbe qualche cosa piú per lui che per altri e volentieri tratterebbe con esso, si offerí di condursi a Venezia e a Roma per adoperarsi: ma gli fu risposto dal senato che s'aveva usato ogni sapere e ogni destrezza, acciò il papa non precipitasse, né era stato possibile trattenerlo che non corresse dove la sua volontá mal affetta lo portava: ora che era proceduto alle manifeste ingiurie, non si sapeva piú che altro fare, se prima il pontefice, levate le censure, non tornasse le cose nel stato di prima: restava bene nella republica disposizione di mostrarsi ossequiosa alla sede apostolica in tutte le cose dove non restasse violata la libertá o alterato il governo.

Il Guicciardino, ambasciator del granduca di Toscana, venuto giá prima per far li complimenti col duce per la sua elezione, ritrovandosi ancora a Venezia, espose l'officio che il granduca aveva fatto col vescovo di Soana, e altre trattazioni avute in consequente dopo quello; offerendo sua Altezza di passar ancora piú inanzi e di andar anco a Roma in persona. Al quale fu risposto con affettuoso ringraziamento e recognizione della buona volontá; sottogiongendo che le turbe non sono procedute dalla republica, ma dalla poca desteritá del pontefice, il qual senza ragione alcuna è passato ad ingiuriarla cosí notabilmente: per il che, essendo le cose in tal stato, non sa che altro fare, se non attendere a difendersi, conservando la religione cattolica. Trattò poi il granduca con Roberto Lio, secretario della republica, residente appresso di sé, e li disse non potersi negare che il papa non fosse corso a furia: che non si doveva procedere con un principe in tal modo manco in caso di eresia: ma che dopo se n'era avveduto, ed ascoltava: che era tempo d'introdur negozio; che la risposta datagli da Venezia era ben amorevole, ma concisa; che bisognava discendere al particolare e dar qualche sodisfazione al papa: che si

sarebbe fatto il servizio del publico governo per qualche altra via che fosse piaciuta al papa; che non si debbe disputar de' vocaboli, quando l'intenzione si conseguisse; che tra il pontefice e la republica le cose non vanno del pari, ma si tratta col vicario di Dio: che si potrebbe trovar temperamento con qualche dechiarazione delle leggi fatte, come si suol fare quando, conservando la stessa ordinazione, si suol dar sodisfazione di parole.

Il duca di Savoia ancora narrò all'ambasciator Contarini che aveva fatti uffici in Roma col pontefice, e significatogli liberamente che la congiontura delle cose lo persuadeva a trovar qualche temperamento, poiché poteva esser certo che non averebbe tutti li príncipi dalla sua: e anco la republica doveva aver l'istessa considerazione, con tutto che la ragione fosse dal canto suo: ch'esso ancora aveva continue controversie colla corte romana; che le temporeggiava col portar inanzi: però sarebbe stato molto salutifero veder di componere in qualche maniera le controversie; al che offeriva l'opera e la diligenza sua.

Ancora don Inico di Cardenas, ambasciator di Spagna, esortò efficacemente alla quiete, assicurando che l'istesso pensiero era del re suo alla tranquillitá d'Italia: e però pregava la republica che aprisse strada a qualche temperamento, aggiongendo che questo officio non si faceva con lei sola, ma si sarebbe fatto in Roma, per parte del re, maggiore e piú efficace.

Piú efficacemente e sollecitamente di tutti operava monsignor di Fresnes, ambasciator francese: il quale, non ancora finito il termine del monitorio, portò avviso in collegio che il pontefice era pentito delle cose fatte, e travagliatissimo; che con ogni poco di sodisfazione, anzi piú tosto di apparenza, si sarebbe accommodato: che tanto li significava Alincourt, ambasciator regio in Roma. Dopo di questo, diede conto che Alincourt e li cardinali francesi avevano fatto gagliardo officio col pontefice, mostrandoli che le opportunitá presenti (quando la sede apostolica non era senza travagli in Ongaria) non comportavano che si tagliasse il braccio destro, che era la republica, e ricercandolo in fine che sospendesse il monitorio. Al

che il papa (avendo dimandato due giorni di tempo per pensarvi) aveva risposto d'aver conferito con diversi cardinali la loro proposta, e che ognun concludeva ch'egli non poteva farlo con suo onore, essendo seguito il protesto con parole ingiuriose (cosí diss'egli) contro la sua persona; con tutto ciò dal cardinale Borghese era stato loro detto che se la republica mostrasse ossequio, rivocando la legge dell'enfiteusi e rimettendo li pregioni in man del re, potrebbe essere che il papa sospendesse il monitorio per qualche giorni, acciò si potesse trattare. Soggionse Fresnes che si ricevesse in bene l'interposizione del re, il quale aveva il suo regno sicuro e quieto e senza interessi; e quello che fa è solo pel bene comune degli altri: che se credesse poter con quel mezzo comporre le controversie, manderebbe il maggior principe di Francia; anderebbe anco esso in persona; che il papa non è Giulio II, che abbia il foco in mano: che si confidi nel suo re, e se gli apra il core, che è veneziano. Ritornò anco Fresnes la terza volta, con dire che per corriere espresso era stato avvisato che il marchese di Vigliena aveva pregato il papa di non passar inanzi per alcuni pochi giorni, perché sarebbono venuti ordini di Spagna e offici efficaci con la republica, che sarebbe necessitata dar ogni satisfazione: che per tanto non si risolvesse sopra l'officio de' francesi; e che il papa era di ciò molto contento, e ch'era sino passato a dire che quando credesse esser aiutato, aveva in mano tanto da poter citar il duce all'inquisizione e notarlo d'eresia. Soggionse però Fresnes che esortava la republica a far presto e risolversi, acciò non facesse sforzatamente e con pregiudizio quello che poteva far volontariamente e con onore: e che non facesse per altri quello che non voleva far pel suo re, amico benevolo e confidente.

A tutte queste proposte fu resposto dal senato in una sol volta, prima ringraziando il re degli uffici fatti, e maravigliandosi che per quelli il papa non si fusse mosso, aggravando per ciò la durezza di lui molto piú, e concludendo da questo la poca speranza che si poteva avere di ridurlo a sani consigli; aggiongendo poi che se il papa non leva le ingiurie con

rivocar le censure, non si può aprir strada al negozio: che giá il senato, coll'ambasciatore straordinario e altre dimostrazioni, ha dato segno d'ogni ossequio, sí che non si può far d'avantaggio, né le cose sono in termini che lo permettino, poiché il papa è passato tanto inanzi con le ingiurie: che la republica col protesto non ha ingiuriato alcuno, ma si è difesa, ed è stata necessitata a farlo, per palesar al mondo che voleva viver cattolica: che quando saranno levate le censure, il senato tratterá quello che il re proponerá, pur che non sia contra la libertá della republica, né disordini il governo: che quanto alle cose trattate dall'ambasciator di Spagna col papa, non occorre dir altro, salvo che in ogni evento la republica difenderá la sua libertá, non fará mai cosa indegna e opererá con speranza d'aver sempre in ciò favorevole il suo re, ad instanza del quale fará sempre tutto quello che sará fattibile; né fará per altri quello che non fará per lui: e che le ingiurie dette contro la persona del duce non lo toccano tanto in particolare, quanto toccano tutta la republica, la quale si vendicherá di tanta e sí esorbitante iniquitá, essendo questa solo una malignitá per dividere la concordia ch'è nel senato e in tutta la republica; e che appunto è una via di troncare ogni trattazione d'accommodamento.

Fresnes lodò la risposta, ma sottogionse: il papa con lagrime aver detto ad Alincourt che non vuole intaccar le ragioni della republica, ma solo conservar l'autoritá e dignitá della sede apostolica: che se il senato sospenderá le leggi, egli sospenderá le censure, promettendo che si contenterá che le cose restino nel modo di prima, e che le leggi si osservino con prestargli l'assenso. Soggionse Fresnes che sarebbe pur bene far qualche apertura al negozio; e quando la republica fosse per contentarsi di questo, farlo piú tosto oggi che dimani, perché piú che se va inanzi, ogni giorno nascono maggiori esacerbazioni; e che anco il re è stato morduto in Roma, come quello che procuri la repressione dell'autoritá di quella sede. Desidererebbe il re che chi è stato primo ad ingiuriare fosse il primo a rivocar le ingiurie; ma persistendo il pontefice in non volere, si poteva

trovar temperamento di far le suspensioni delle leggi e del monitorio tutto in un tempo; che il re desidera l'accommodamento per l'affezione che porta alla republica, e anco perché queste difficoltá li portano impedimento alla sradicazione degli eretici, che doverá esser grata cosí al pontefice come alla republica.

Di nuovo ancora il residente di Mantoa, avuta una staffetta in diligenza, riferí per parte del duca che il papa non si trovava piú tanto duro, e che vi era ottima speranza di accommodamento: e propose questo partito, cioè che la republica con un ambasciatore espresso supplicasse il papa di suspender le censure e rimetter la trattazione di tutte le controversie ad una congregazione de cardinali o prelati deputati da lui, ma non diffidenti, li quali poi trattassero sopra le leggi, e ritrovassero rimedio che ambe le parti restassero sodisfatte. Discorse longamente il residente, per mostrare con ragioni che perciò non sarebbe diminuita la reputazione della republica, massime perché ogni umiliazione verso la sede apostolica è senza diminuzione di riputazione. Alla qual proposta non essendo cosí presto fatta resposta dal senato, ritornò il residente a sollecitarla, offerendo che il duca venirá a Venezia incognito e che passerá per le poste a Roma. Rispose il duce ringraziando il duca, soggiungendo poi che si è fatto tutto il possibile, e ora la republica è troppo offesa: che le cose proposte hanno troppo contrari; e che se altro occorresse al senato, glielo fará sapere.

Il granduca ancora in quell'istesso tempo disse al residente veneto che la negoziazione francese non poteva far piú effetto: che il papa era arrabiato: che però bisognava piegar da ambe le parti, perché il papa mai non levaria l'interdetto, se non si fa qualche cosa a Venezia: che a lui il negozio preme per la quiete publica; che se pensasse esser creduto, s'intrometterebbe, con speranza anco, anzi certezza di ridur il tutto a buon fine: e questo non per interesse né per ambizione, ché vuole lasciar la gloria ad altri: che ha fatto dir l'istesso al papa, il quale a questi concetti s'è intenerito e ha pianto; ch'è necessario

venir a risoluzione di dar qualche sodisfazione al papa, altrimenti ogni cosa anderá di mal in peggio.

Ma in contrario di tutti Agostino Valiero cardinale, vescovo di Verona, prelato che sempre mostrò in ogni azione l'affezione sua sincera verso la patria e la devozione al suo principe, scrisse in altra forma, dicendo aver parlato col papa e averlo ritrovato di buona volontá inclinato a qualche temperamento; ma che per mano di príncipi non c'era speranza di poter far cosa buona: proponendo egli un altro partito. E questo era che il patriarca eletto andasse a Roma come privato, cosa che al papa sarebbe stata grata, e l'averebbe visto volentieri per diversi rispetti; il qual patriarca averebbe potuto trattare quasi come ambasciatore quello che fosse stato a proposito. Il senato, considerate le cose proposte da tanti príncipi, ed esaminate le ragioni che dall'un canto persuadevano a dar orecchie alle loro proposizioni e aprir via al negozio col concedere qualche cosa in sodisfazione al papa, dall'altro constringevano a conservar la libertá, sino a quel tempo mai violata eziandio in occasioni difficilissime, venne in risoluzione di rispondere uniformemente a tutti.

Al residente di Mantoa, dopo aver affettuosamente ringraziato sua Altezza della benevolenza e diligenza usata, disse che la volontá della republica era ottima alla pace: ma essendo ella cosí gravemente offesa dal papa, non conveniva che fosse la prima a far demostrazione di voler riconciliazione: ma bene quando il papa avesse levato le ingiurie che ancora duravano con le censure, se li averebbe data ogni satisfazione non pregiudiciale al governo: e che il senato sperava che la prudenza del duca conoscerebbe quanto li partiti proposti sono pregiudiciali, e approverá la deliberazione, sapendo quanto convenga esser geloso della publica libertá.

A Fresnes rispose nell'istesso senso: che non ostante le gravissime ingiurie e offese fatte dal papa, e la mala volontá sua verso la republica, ella nondimeno è paratissima a ricever ogni conveniente modo di concordia: però volga li uffici al pontefice, che levi le censure: che con questo si aprirá strada

a mostrar la buona volontá del senato, il quale (per rispetto di sua Maestá) allora mostrerá tutti quelli ossequi che saranno possibili, salva la libertá sua. L'ambasciatore, udito questo, replicò che il re, temendo li mali che soprastanno per questa controversia, non per interesse proprio, ma per rispetto della republica, aveva deliberato d'interporsi, e a Roma ha fatto li uffici che conveniva: però sarebbe stato anco conveniente che il senato avesse confidato al re e dechiarato che cosa fosse quello che sará per fare, quando le censure fossero levate: il che averebbe servito per indur il papa alla revocazione del monitorio. Ora, intendendo che il senato non vuole uscir dalle parole generali, né confidar la mente sua col re, egli si ritirerá e non dará piú molestia: perché il papa, che è persuaso di non aver fallato e di esser retto dallo Spirito santo, e che la rivocazione delle censure è con sua poca riputazione, non sará mai possibile che ci venga, se non mostrandoli qual cosa sia per ottenere di sua dignitá e sodisfazione. Dopo aggiunse Fresnes che Alincourt trovava il papa di natura fermo e duro, e che bisognava essere grand'oratori a persuaderlo: e se alcuna volta vinto dalla ragione cede, torna però all'istesso: e quando è convinto, dice che ci pensará; ma il pensare poi è il star fermo. Per il che, se altro non si dice a lui, il re si ritirerá.

[LIBRO TERZO]

[14 giugno - 10 agosto 1606]

[Con la loro attivitá contro la repubblica i gesuiti si attirano il bando. — Il papa promulga un giubileo, escludendone i colpiti dall'interdetto. — In Spagna se ne ritarda la pubblicazione. — Tentativi papali per avere l'appoggio spagnuolo: promesse e richieste di quel re. — Preparativi bellici di Venezia e del papa. — Preparativi spagnuoli nel Milanese e nel Napolitano. — Misure precauzionali di Venezia sul mare ed in terraferma. — Varie offerte di aiuto provengono a Venezia dalle cittá soggette e da signori di Francia. — Assicurazioni date a Venezia dalla Spagna. — Incarico dato all'ambasciatore Cardenas d'indurre la Serenissima ad accomodamento. — Analogo tentativo dell'ambasciatore francese Fresnes. — Fermo contegno di Venezia. — Profferte d'intervento del granduca di Toscana. — Neutralitá del re di Francia, nella speranza di operare piú facilmente la pace. — Il re d'Inghilterra dichiarasi solidale con Venezia. — Nuova udienza in senato dell'ambasciatore di Francia.]

Mentre che queste cose si trattavano in Venezia e a Roma e nelle corti delli príncipi, li gesuiti non restavano di fare ogni sinistro ufficio contra la republica, fuori d'Italia e dentro nelle cittá dove si trovavano, seminando molte calunnie, cosí ne' ragionamenti privati come nelle publiche predicazioni, e, nel dominio della republica, con lettere alli loro aderenti: chiamavano anco li loro devoti alli confini, intravano essi nel dominio travestiti e sconosciuti, a fare sinistri uffici. Disseminarono di varie indulgenze a quelli che osservavano l'interdetto, e a chi persuadesse altri ad osservarlo o prestasse qualche favore alla causa del pontefice: scrissero lettere false e le seminarono per tutto,

sotto nome della republica di Genoa a quella di Venezia; e disseminarono in molti luochi un'altra, scritta da un loro divoto, sotto nome della cittá di Verona alla cittá di Brescia.

Le quali cose vedute dal senato, fu commesso che si formasse un processo delle sediziose azioni da loro fatte, cosí ultimamente in queste occasioni, come anco nelli tempi precedenti in diverse altre. E quanto alle cose fatte in quest'ultima occasione, si giustificò abondantemente che nelle prediche aveano inveito contro la republica, chiamandola eretica, luterana, tirannico governo abominevole, e con innumerabili altri tali epiteti: e questo nelle cittá di Ferrara, Bologna, Parma, Mantoa, in Bari, Palermo e altri luochi: che per opere e suggestioni loro furono tutti li mali incontri avvenuti in Spagna e in Boemia alli ambasciadori della republica; e in Francia e in Polonia hanno tentato di farle ogni ingiuria; fino in Inghilterra con li cattolici di quel regno hanno fatto ogni sinistro ufficio, sino riprendendo che la republica tenesse ambasciatore appresso quella Maestá, e di quella in Vinezia, con dire per iscusa degli altri príncipi che li loro interessi lo comportano, ma non milita l'istesso nella republica: che fecero sinistri uffici con li príncipi d'Italia acciò non permettessero che la republica assoldasse nello stato loro; e non essendoli successo questo, andorno per li villaggi detestando il nome veneto e minacciando arrabiatamente chi fosse andato alla guerra. Le sedizioni che si trovarono eccitate da loro nel dominio, con lettere, con instruzioni, con trattazioni a bocca tenute con li sudditi che per qualche accidente andavano nelle cittá dove essi erano, e alli confini dello stato con li devoti loro chiamati lá, furono innumerabili. Fu giustificato anco che molti delli disturbi dati dal pontefice in queste occasioni hanno proceduto da instigazione loro, e da speranze dateli che essi avessero parte nel governo della republica e che potevano metter divisione fra li senatori.

Ma, di cose passate, fu giustificato che quando la republica, dopo la morte di Enrico III, diede titolo di Cristianissimo al presente re di Francia, essi avvisarono a Roma d'aver fatto di ciò conscienza a molti senatori, che perciò erano pentiti; e avevano negato loro l'assoluzione, se non promettendo di ritrattare:

era facil cosa, instando il pontefice, che ogni cosa si rivoltasse; per la qual persuasione il pontefice fece l'instanza, né essendo sodisfatto passarono molti disgusti e travagli: che in diverse occasioni s'erano mostrati fautori de' príncipi grandi, e perciò ingeritisi nelli negozi del governo: che spendevano piú di cento scudi in porto di lettere, che arguisce la moltiplicitá de' negozi e corrispondenze per tutto. Si provarono anco molte insidie tese alla roba delli loro confitenti, e delle donne in particolare, e con molto danno delle fameglie. Fu anco considerata la dottrina loro nelle cose politiche in esaltazione della monarchia e depressione dell'aristocrazia, con certe massime molto contrarie al governo e instituti della republica: gionto che li gesuiti sono stati autori e instromento di tutte le sollevazioni, sedizioni, disordini e danni successi a' nostri tempi in tutti li regni e provincie del mondo. Per il che furono trovate colpe non solo nelli particolari di loro, ma anco nell'universale della societá, molto piú di quelle che si averebbe potuto pensare. Fu proposto il tutto al senato, e da quello deliberato sotto il 14 giugno che essendo stata ricevuta la congregazione de' gesuiti in Venezia nelli primi princípi del loro nascimento, e sempre favoriti, né avendo essi usato mai altro che ingratitudine contro la republica, ed essendosi sempre mostrati inclinati a far ogni ufficio pregiudiciale a quella, e vedendosi al presente continuare, con insupportabili molestie, mali uffici e insolentissime maledicenze procurando di offenderla; non potessero esser mai piú ricevuti in alcun loco dello stato: né questa deliberazione potesse esser rivocata, se non letto prima il processo formato, e con consiglio de tutto il collegio conforme, con li voti di cinque sesti del senato, ridotto in numero sopra cento e ottanta. Ed è chiarissimo argomento le loro colpe essere enormi ed evidenti, che nessuno di tanto numero parlò a loro favore; e nello scrutinio fatto per voti secreti si ritrovarono tutti conformi a decretare la perpetua loro esclusione; con tutto che di quel numero ve ne fosse qualche parte che per lo passato si fosse confessata con loro, e li avesse in altre occasioni favoriti affettuosamente.

Ma il pontefice, vedendo le difficultá di venir all'accordo tanto desiderato da lui con quella dignitá che averebbe voluto, e considerando insieme che tutti li maneggi e artifíci cosí delli gesuiti come d'altri ecclesiastici non potevano mettere dissensione nello stato della republica (cosa che egli pensava esser molto profittevole per indur il senato a cedere alla sua volontá), riuscendo tutte le imprese senza frutto, non avendo potuto con tante arti e insidie prendere altri che qualche persona semplice, venne ad una sottilissima invenzione, e il 19 del mese di giugno publicò un giubileo, invitando tutto il populo cristiano a pregar Dio insieme con lui per li bisogni della chiesa, e concedendo indulgenze, assoluzioni e remissioni a tutti, eccetto quelli che si trovassero nelle cittá e luochi interdetti, a' quali non concesse le suddette grazie, né gli admesse nel numero di quelli, l'orazioni de' quali implorava.

In Italia nessuna cosa spirituale è piú desiderata o aspettata dalli populi, e, quando è concessa, ricevuta con piú devoto affetto che il giubileo. Per tanto pensarono che i populi del dominio veneto, vedendosi privati di tanta grazia concessa a tutti li fedeli, dovessero far qualche moto per ottenerla. Ma non essendo successo il mal effetto che speravano li gesuiti, li quali in questo tempo con ogni occasione di prediche nelle cittá vicine avevano detratto all'onore della republica, si diedero ora ad usar l'estremo delle loro arti per far nascere qualche confusione, scrivendo alli loro aderenti che quantonque il pontefice non concedesse il giubileo generalmente a tutti nelle terre del dominio veneto, essi però avevano facoltá dalla Santitá sua di concederlo alle persone quali osservassero le condizioni proposte da loro: tra queste vi era il non andar alla messa, il non approvar le ragioni e azioni publiche, e altre piú importanti. Fu bene in Spagna conosciuto il fine di questo giubileo; imperocché, quantonque tengano grandissima devozione verso le indulgenze che vengono da Roma, e massime giubilei, veduto questo, restarono molto suspesi: e con tutto che il noncio facesse piú volte instanza grande per la publicazione, andarono prolongando tre mesi prima che vi acconsentissero.

Nel tempo che in Roma attendevano alle ceremonie del giubileo, in Vicenza fu attaccata in diversi luochi una scrittura, dove era esortata la republica a separarsi dalla obedienza della chiesa romana, e toccava diversi ponti della religione, nominando anco il papa per anticristo: cosa che, avvisata a Venezia, turbò molto il senato, la cui risoluzione era stata sempre costante in conservare la religione intatta. Considerò molto bene che quantunque simili operazioni furtive possano esser fatte da un solo, nondimeno, quando non si proveda sí che nissun ardisca d'imitarle, possono aver perniciose conseguenze: per il che publicò un severo bando, proponendo premi a chi manifestasse l'autore, ordinando anco alli rettori di far accurata inquisizione. Con tutta la diligenza usata, non si truovò se non alcuni lontani indizi che fossero stati li ecclesiastici stessi, o per mostrare il pericolo e incitare a convenir presto col papa, o per verificare le detrazioni che li padri gesuiti seminavano.

Nel tempo medesmo che il pontefice ordinò questo giubileo, operò che il Vigliena spedisse un corriero in Spagna, significando al re che il papa si fosse gettato tutto sotto la sua protezione, e che però li dimandava non solo favori ma ancora aggiuti d'arme. Fu risposto dal re all'ambasciatore che dovesse reprimere questi pensieri, poiché le turbazioni d'Italia non tornavano comode alla sede apostolica né alla corona di Spagna. La qual risposta, se ben affliggesse il pontefice sopra modo, nondimeno per tentar ogni mezzo spedí esso un corriero con un breve al re e una scrittura delle ragioni sue, e con una lettera al duca di Lerma, dove a lui raccomandava sé e le cose sue con eccessivo affetto e offerta di obligazione e recognizione, nominandolo base della corona di Spagna, sopra quale posava la monarchia cattolica, unico fondamento della chiesa; ed era scritto il breve nel principio in latino, ma nel progresso in volgare italiano, per darli il titolo di eccellenza, cosa insolita alli pontefici. Con tutto ciò il papa, non confidando di ottener in Spagna quello che desiderava, ascoltava e trattava li proposti componimenti. E certo è che li offici fatti da molti cardinali e ambasciatori in Roma, ma specialmente quelli dell'ambasciator

cristianissimo, furono cosí efficaci, che, congionti forse al rimordimento che il pontefice sentiva nella propria conscienza, lo ridussero a tale, che restò quasi persuaso, e fu vicino a condescendere di suspender le censure per aprir strada a trattare composizione. E s'era dato a ricever li voti delli cardinali sopra di questo; li quali mentre ascolta in principio di luglio, nel tempo a punto che monsignor de Fresnes fece l'ultima istanza sua (della quale abbiamo fatta menzione), il bando de' gesuiti nella publicazione del giubileo ci divertí da continuare il trattato della negoziazione.

Venne risposta di Spagna delle lettere scritte dal papa: e l'ambasciator cattolico, accompagnato da tre cardinali, presentò al pontefice una littera del suo re, nella quale scriveva che averebbe auto desiderio che le differenze con la republica di Venezia non fossero passate cosí inanzi: ma perché vedeva la dignitá della Santitá sua molto interessata, si aveva risoluto di assistergli con le sue forze, e che di ciò ne aveva scritto alli ministri suoi d'Italia, e dato ordine che fosse fatto intendere alli príncipi suoi dipendenti. Fu letta dal papa la lettera con somma allegrezza, la quale demostrò non solo con le parole, ma anco con rescrivere lettere affettuosissime non solo al re, ma al duca di Lerma anco; e spedí le lettere per corriero espresso. Né mancò chi pensava che le lettere di Spagna fossero state scritte in Italia, e s'allegava per buona congiettura che in quelle il re diceva d'aver fatto nota la sua volontá all'ambasciator veneto residente appresso la sua persona, al quale nondimeno non aveva fatto motto alcuno inanzi che capitasse la risposta del pontefice. Ma la veritá fu che il duca di Lerma, mosso dall'onore fattogli dal papa e dalle umili preghiere portegli, volse corrispondere: il che li fu facile da fare, poiché, avendo li conseglieri di stato, per la translazione della corte, ricevuto licenza di star assenti per tre mesi, nessun di loro in quel tempo si ritrovava alla corte, fuorché il duca di Chinchón, il quale come cognato di Vigliena era delli istessi pensieri. Fu anco detto da alcuni ministri del re in Italia che fu conceduta la lettera del re con fine di pacificar le cose piú facilmente; perché

da alcuni prelati veneziani era stato asseverantemente affermato che quando il re si fosse dichiarato apertamente per il pontefice, il senato averebbe cesso immediate e si sarebbe umiliato. La qual cosa, significata da Roma in Spagna, rese la dimanda del pontefice piú facile appresso l'animo del re e del duca di Lerma, inclinatissimi a conservar la pace.

Ma l'ambasciator spagnuolo in Roma e li altri ministri del re in Italia pretendevano con questa lettera e li offici fatti d'aver messa la sedia apostolica in gran reputazione: e anco disse il marchese di Vigliena, ambasciator di Spagna, al pontefice che il suo re gli farebbe con poche parole conseguir quello che altri non averia potuto con molte; e che li averebbe fatto venir li veneziani prostrati: per il che anco pareva alli spagnoli aver acquistato gran merito, e però potersi valere del papa alli suoi bisogni. E volendo che non servisse meno a loro de profitto e riputazione, che al pontefice, lo ricercarono di tre cose: la prima, che facesse publica festa in Roma di fuochi e campane; la seconda, che leggesse la lettera in concistoro e fosse conservata nelli archivi; la terza, che troncasse totalmente la trattazione incominciata dall'ambasciator francese, né parlasse di questo negozio piú oltre col re di Francia. Le qual cose publicate nella corte, e passate per bocca di tutti, mossero Alincourt ad andare all'audienza e narrare al papa la fama sparsa delli trionfi che si facevano per la lettera, e delle cose promesse e domandate dall'ambasciator spagnuolo. Al che soggionse: che sono ostentazioni, solo per disturbar l'accommodamento e tener in discordia due príncipi, li maggiori d'Italia, che uniti sono contrappeso bastante per raffrenar li disegni loro: che questi sono termini da monarchi del mondo, in bocca de' quali sarebbono anco troppo arroganti: che li spagnoli conoscono se stessi e la debolezza propria: che altrove non possono sostentare, ma li conviene cedere e trattar di pace: che in Italia si credono di commandar a tutti ed esser unici arbitri d'ogni cosa; ma che se si moveranno, li altri non staranno a guardare. Il papa confessò esser vere le richieste delli spagnoli, ma che a lui non compiono di piacere; e si vederá che non ne fará altro

e che continuerá la trattazione. Vero è che si tien obligato ad ambedue le corone, per la pietá delli doi re, da' quali ugualmente sperava protezione; che ha giá tolto il voto delli cardinali, e ch'ognuno lo consiglia non passar avanti nelli partiti proposti per l'accommodamento, se li veneziani non mostrano riverenza. Non restavano però li affezionati di Spagna di magnificare le offerte del re. Anzi che li cardinali della congregazione, consultando quello che fosse da fare per ridur li veneziani a ceder alla volontá del pontefice, conclusero e referirono al papa che sarebbe bastato l'aiuto del re; il quale si averebbe avuto, purché se gli fosse concesso quel che ricerca in materia di Sicilia: il che fu creduto esser da loro detto in concerto coll'ambasciator cattolico.

In Spagna ancora li consiglieri parlavano dell'istesso tenore al noncio: che se il pontefice voleva favori dal re, conveniva ancora che ne concedesse per dar qualche satisfazione alli populi soggetti, acciò non li rincrescesse esser implicati in una tal guerra. E li fecero motto della relassazione del feudo di Napoli, e di conceder Ferrara per guarnigione delle genti di guerra, e Ancona per ricovero della loro armata. Il conte di Fuentes ancora, in esecuzione delle promesse del re, mandò don Francesco di Mendozza castellano di Lodi, il governator di Lech e il capitano Lachiuga alli prencipi d'Italia, compartendo tra questi il carico secondo che la comoditá del viaggio portava: e questo per significare a tutti loro la dichiarazione fatta dal re, e ricercarli a dechiararsi col pontefice in conformitá. Questi uffici furono variamente interpretati dalli príncipi d'Italia: con tutto ciò quasi uniformemente rimandarono il messo con risposte generali, non avendo alcuno riputato bene il discendere ad una tal dechiarazione. Parve solo al conte che il duca di Modena non rispondesse con quella prontezza e larghezza che desiderava.

Il pontefice, molto sodisfatto per la littera ricevuta e per le cose fatte dal conte, restava nondimeno sospeso, vedendo ben trattato l'ambasciator veneto alla corte. Ma il marchese di Vigliena truovò modo di concordare queste azioni che parevano contrarie, dicendo che tutto si faceva per servizio di sua Santitá,

acciocché li uffici, quali il re disegnava fare in suo favore, avessero piú facilmente luogo.

La lettera regia, insieme con li offici che il conte di Fuentes mandò a fare per Italia, furono a ponto come trombette che nel mezzo della pace sonano sprovistamente alla guerra; imperocché per lo inanzi, se bene il senato veneto fece qualche provisione, non fu però con pensiero di assalir altri, né di aver bisogno di difendersi dalle armi temporali del papa, né meno di altro principe che pigliasse impresa di valersi di quel pretesto per acquistare qualche parte del suo stato, come altre volte è avvenuto tra cristiani; ma bene per rispetto di buon governo fece alcune leggiere provisioni, subito che vide il papa risoluto di passar alle censure. Per questa causa scrisse immediate al proveditore generale in Candia che mandasse le galere in Golfo: e prepose a tutte l'isole di levante Filippo Pasqualigo con suprema autoritá. Comandò al proveditor generale in Dalmazia che assoldasse quattrocento fanti tra albanesi e croati, sotto quattro capi, per distribuirli in dieci barche longhe a quaranta per barca, che a questo effetto erano preparate; ed elesse trenta governatori di galera, acciò fossero preparati per armare, se il bisogno lo ricercasse. Elesse ancora Benedetto Moro, procurator di San Marco, proveditor in terraferma.

Il pontefice ancora, avendo piú risguardo a qualche mal umore che nel suo stato si ritrovava (non solo per il solito di quei popoli che non possono contentarsi del governo, inviato piú a comodo delli governatori stessi che delli governati, ma anco per li special mancamenti di quel pontificato), fece far rassegne delle cernide; fece far alcuni deboli ripari a Rimini e in Ancona; e per tener ferma Ferrara, di dove piú si poteva temere, non avendosi dentro se non cinquecento fanti e quarantacinque cavalli, vi aggionse altri mille fanti. Appresso bandí tutti li forestieri dalla Romagna e Marca, comandando che tutti li nativi tornassero. Ma ricevute le littere di Spagna, giudicò necessario, per sostentar la riputazione (che gli pareva aver acquistato) con qualche effetti, e col timor delle armi temporali indurli a cedere alle spirituali, provedersene quanto piú poteva.

Al maneggio delle quali però vedeva opporsi molte cose. Prima, una eccessiva penuria delle cose del vitto in Roma e in tutto il suo stato; per il che li suoi populi e in Roma e altrove gridavano pace e pane: la qual carestia nelli vicini di Napoli e Abruzzo si stendeva: e per il contrario era abondanza grandissima nel dominio veneto. Considerava anco il pericolo in cui si trovava la riviera di Romagna, tutta aperta ed esposta ad ogni incursione: li popoli di quella regione assai ben affetti al nome veneto, per li molti e necessari commodi che ricevono dal commercio; li cittadini di Ferrara in qualche sospetto. Per far qualche provisione, levò la legazione di Ferrara al cardinale Aldobrandino, che l'aveva ricevuta da papa Clemente irrevocabilmente per tutta la sua vita; levò quella di Bologna a Montalto, che l'aveva tenuta diciotto anni: e creò in Ferrara legato Spinola, in Romagna Gaetano e in Bologna il cardinal Giustiniano, tenendoli per poco ben affetti al dominio di Venezia. Fece rapezzare, ma con leggerissimi ripari, le cittá di marina; fece levare li argenti della casa di Loreto, sotto pretesto d'assicurarli; mandò a Ferrara Lucio Savelli per governar le genti da guerra in quella cittá, alli cittadini della quale furono levate tutte le armi, e voltata l'artiglieria del castello verso la cittá, e banditi da quella li forestieri che non avevano arte o negozio di considerazione: accrebbe le genti d'arme di quella cittá sino al numero di mille ottocento fanti e di cento cavalli, mutandosi le guardie della cittadella ogni dieci giorni per la diffidenzia: e mancando de armi, fece pigliare quelle della Meldola, che papa Clemente con un suo breve aveva donate al giá Giovanni Francesco Aldobrandino. In Romagna ancora fece nuovo bando che tutti li forestieri dovessero partire, e li nativi ritornare. Providde in Ravenna duecento fanti, in Cervia trecento, in Ancona quaranta, perché quella cittá si guardava da se stessa: fece presidiare le terre di marina con le genti delle sue cernide, giá rassegnate, le guardie delle quali bisognava spesso mutare e rimettere, per non esser pagate e perché molti fuggivano. Il numero de' soldati ora era accresciuto, ora era diminuito, secondo che fuggivano o erano necessitati a

ritirarsi alle loro case, per non aver da sostentarsi: ma certa cosa è che il numero de' fanti pagati non arrivò mai a duemila quattrocento, e il numero de' cavalli a trecento cinquanta. Mandò in Ancona il colonnello Fabio Ghislieri, eletto capitano de' cavalli leggieri, il quale anco fece un ruolo di mille settecento archibusieri a cavallo, descritti in diverse cittá dello stato ecclesiastico, la maggior parte però senza armi e senza cavalli: a' quali non diede altro stipendio che facoltá di portar armi; né però mai questi si ridussero insieme. Fece anco il pontefice una lista de capitani per servirsene a tempo, la lista de' quali fece andar attorno per tutto; e fece chiamare alquanti di quelli che erano in Fiandra. Proibí ancora alle terre di Romagna e Marca il commercio con veneziani: quale nondimeno fu quasi subito restituito, provandosi con l'esperienza esser di gravissimo danno a loro stesse il levarlo, massime perché li gabellieri protestarono di renonciare le gabelle; e non si sapeva dove cavar dinari altrove per pagar la soldatesca. Fu proibito anco l'estrazione de' denari da dieci scudi in su, e sequestrate l'entrate de' sudditi veneziani. E in Roma per proveder dinari fu messa nuova imposizione sopra il sale, la carne e la carta, con risoluzione di metterne anco sopra il vino e legname di lavoro, quando il bisogno fosse urgente. Né bastando queste provisioni, si consultò in congregazione come si potessero trovar dinari; e per la difficultá li pareri erano molto vari. Fu trattato di gravare li cardinali; nel che altri tacquero, altri fecero segno di non approvare: onde non si risolse altro, se non di mettere gravezza alli ordini di regolari, come si fece. Le qual cose, fatte successivamente dal pontefice in diversi tempi per tutto lo spazio di essi che passò sino all'accomodamento, le ho congionte qui tutte insieme, acciò non interrompino il filo delle negoziazioni, che è la principal materia di questa istoria.

Nel ducato di Milano non si trovavano altre armi che novecento soldati spagnoli, compresi quelli che erano nelli presidii, sette compagnie di cavalli leggieri ben in ordene,... [1]

---

(1) Lacuna nel manoscritto.

di cavalli grossi assai mal ordinati. Nella camera non vi erano piú che quattrocento mila scudi, e non si pagavano manco li provisionati, di maniera che li soldati del castello di Milano quasi si ammutinarono, se non fossero stati presti il conte e castellano, con darli un poco di sodisfazione de danari. Fece venire il conte di Fuentes venti compagnie di bisogni, di Spagna, ch'erano in numero di mille ottocento, la maggior parte putti, gente nova e inesperta, che furono distribuiti nelli presidii: fece ancò far le mostre de' cavalli alli loro quartieri per non pagarli, quali comparvero con cavalli la maggior parte prestati, non potendo senza le paghe provedersi. Fece anco entrare alquanti soldati spagnoli alla sfilata che erano sbarcati a Monaco e al Finale: faceva lavorar con diligenza in Pavia e in castello di Milano, per cavalcar l'artegliaria. E il papa, per indur il conte ad operare piú sollecitamente in suo servizio, concesse molti benefici ecclesiastici in Spagna a' suoi parenti e alli nominati da lui: e per aggiutare le spese, li concesse le decime del clero di Milano, se bene li ecclesiastici, congregati dal cardinal Borromeo per effettuar questa concessione, repugnarono dicendo che la gravezza è nuova, non piú imposta; e presero partito di supplicare e sua Santitá e il conte che non s'introducesse tal novitá. Il conte non premé molto in averle; onde la cosa passò facilmente in silenzio. Diede anco nome il conte di Fuentes di voler aver in ordine un esercito di venticinque mila persone, composto de napolitani, tedeschi, svizzeri e spagnoli: al che non avendo dato principio d'esecuzione sino all'anno seguente, allora se ne dirá. In Napoli armarono li spagnoli ventisei galere, per esser pronti a tutti li bisogni.

Ma il senato di Venezia, non attendendo tanto alle provisioni pontificie, quanto a prevenire qualche insidie e all'armata marittima che si preparava a Napoli, oltre le ventotto galere che ordinariamente si tengono, ne aggiunse altre dieci, e tre galere grosse con vinti barche minori, che portano cinquanta soldati per una. Commise al proveditor generale in Candia che mandasse a Corfú le galere di guardia di quell'isola, ben rinforzate: comandò a tutti li capi da mare di ritenere li

vasselli che navigassero in Golfo per qualonque luogo, e mandarli a Venezia, eccettuati quelli che avessero patenti del re di Spagna per suoi negozi: il che mise gran confusione nella costa di Romagna, e Marca d'Ancona, che perciò restavano assediate. Proibí ogni estrazione di biade, eziandio alli sudditi ecclesiastici, e le estrazioni di denari per lo stato ecclesiastico da dieci ducati in su; e fece sequestrare l'entrate de' preti che si ritrovavano fuori dello stato: cosa che diede molto incommodo alla corte, essendo stati sforzati perciò molti prelati a scemar le loro famiglie. Fece anco allestire la terza parte delle cernide, acciocché fossero tralasciati tutti li capi di casa e tutti li maritati, la qual terza parte contiene numero di dodici mila fanti: e oltre le guarnigioni, che continuamente sono trattenute nelle fortezze, assoldò nel principio duemila italiani, seicento côrsi e cento cinquanta cavalli albanesi, sotto tre capitani, quali aggionse alli seicento uomini d'arme, con li suoi primi piatti, trattenuti per ordinario: le qual genti distribuí per lo stato di terraferma, mandando Nicolò Dolfin proveditor de lá dal Menzo, e Gio. Giacomo Zane in Padoano e Polesine di Rovigo. E crescendo li sospetti, assoldò seimila fanti italiani appresso il rimanente della milizia, li quali furono posti sotto carico di gentiluomini di terraferma sudditi del dominio. Le qual armi poi l'anno seguente furono aumentate sino al numero di dodici mila fanti, oltre quelli delle cernide, e quattromila cavalli, come a suo luoco si dirá.

In questo tempo ancora, le cittá ed altri particolari soggetti si offerirono a contribuire, quando fosse stato loro comandato; e le offerte de diversi ascendevano al numero di settemila fanti, e mille duecento cavalli: li quali non furono raccolti, perché la concordia seguí: sí come non fu bisogno valersi di milizia raccolta di cristiani sudditi de' turchi, de' quali l'arcivescovo di Filadelfia, uomo per la bontá della vita ed eccellente litteratura stimato dalla nazione greca, si offeriva con l'autoritá sua farne venir al soldo in qual numero fosse bisognato e con qualunque partito onesto che il senato avesse giudicato; a' quali li turchi spontaneamente concedevano licenza: né meno delli

aggiuti offerti da diversi signori francesi, fra quali il duca d'Umena offerí di mandar li suoi figliuoli ed il principe di Joinville suo nipote; e monsignor di Bonivet, li maggiori del quale furono sempre affezionati alla republica, aveva deliberato venir in persona. E quelli della religione riformata non solo si offerivano spontaneamente di proveder de capitani e soldati, ma ancora sollecitavano di esser adoperati: li quali sí come erano ringraziati dal senato, con disegno anco di valersene se fosse stato bisogno, cosí era sua fermissima risoluzione di non venir all'esecuzione se non per estrema necessitá; e non esser primo a metter la guerra in Italia, ma solo preparato a difendersi potentemente, quando altri la movesse.

Il conte di Fuentes, per tener vivo il beneficio fatto con la lettera del re e con li suoi offici, faceva spesso intendere al papa, ora per mezzo dell'ambasciatore cattolico in Roma, ora per persone espresse, le provisioni che disegnava fare, e l'animo suo d'impedire che non passasse gente oltramontana in Italia, avvisando che teneva perciò buona guardia alli confini de' Grisoni, e stava armato alli confini di Venezia, per tenerli in officio. Con tutto ciò era notissimo al pontefice che per la carestia di Napoli bisognava che le provisioni de' soldati, che si dovevano cavare di quel regno, andassero tardissime; e vedeva ancora di non poter corrispondere alle dimande che gli erano fatte dalla parte di Spagna. Pensava anco molto alle parole dette dal re al suo nonzio, che non era per muover guerra se non quando il pontefice fosse assaltato nello stato suo: per le qual cose aveva anco qualche pensiero che il re di Spagna avesse piú animo di veder lui scemato di riputazione, e la republica a spendere, che il negozio terminarsi a suo favore; onde dava orecchie ad ognuno che li parlava d'accordo, massime perché era molto desiderato dalli fratelli, che disegnavano comprare Regnano da Lucio Savelli, come anco lo comprorono dopo, nonostante il bisogno che la sede apostolica aveva di denari. Per queste cause il pontefice udiva e favoriva grandemente l'ambasciator cristianissimo, che dell'accordo li parlava: e se bene anco l'ambasciator di Spagna faceva li stessi

offici per la concordia, il pontefice nondimeno dava piú orecchie al francese, sí perché stimava che fosse piú facilmente udito e creduto in Venezia il re cristianissimo, come anco perché poteva trattare con li francesi piú liberamente, temendo da' spagnoli che volessero usar seco l'autoritá.

Ma in Spagna, riduttisi li conseglieri alla corte, fecero reflessione sopra la lettera scritta dal re e li offici fatti dal conte con li príncipi d'Italia: e siccome non erano con intenzione di muover la guerra, ma solo di mostrare che quella corona in tutte le occasioni è congionta con la sede apostolica, cosí fu giudicato necessario che ciò s'intendesse chiaramente in Venezia, acciò non succedesse qualche inconveniente contra la loro intenzione; massime che erano pentiti di aver lasciata correre la controversia tanto oltre, e giudicavano espediente, per le cose loro, intromettersene in qualche maniera. Ma volendo effettuar ambidua questi disegni con riputazione, con occasione che l'ambasciator veneto diede parte di alcune cose seguite in questa materia, li disse il duca di Lerma che nelli ponti delle controversie la republica sosteneva la ragione di tutti li príncipi, ma quanto al modo si poteva con termini piú dolci levar il filo alle armi spirituali, ricorrendo al re, acciò egli facesse conoscer al papa il pregiudicio che faceva a se medesmo col metter a rischio l'obedienza. Passò anco a dire che il re aveva comandato a' suoi ministri di essere instromenti di pace; e avrebbe continuato, se non fosse stato violentato a far altrimenti, con l'ammettere príncipi non interessati in Italia. Procuravano poi per mezzo del conte d'Olivares che l'ambasciator veneto facesse qualche instanza al re, se non a nome del principe, almeno come da sé, acciò la Maestá sua s'intromettesse in questa controversia. Ma perché l'ambasciatore si scusò di far ciò senza commissione, si risolsero di venir piú all'aperta, e mandar don Giovanni de Velasco, contestabile di Castiglia, in Italia, senza certa commissione, ma per darla poi secondo l'occasione. A questo si oppose il nuncio, come a persona che in Milano s'era mostrata contraria alla giurisdizione ecclesiastica, e in Ferrara, nelle cerimonie che si

fecero all'ingresso della regina, aveva dato disgusto alli cardinali in materia dell'andar inanzi. Si pensò anco a Gioanni Idiaques e ad altri; ma per non differire, ordinarono che li primi offici fossero fatti da don Innico di Cardenas, ambasciator residente. Il quale a' 13 luglio presentatosi nel collegio, disse che il re, amando la conservazione della pace, desiderava che li disgusti tra il pontefice e la republica non procedino inanzi, ma se gli ritrovi qualche componimento. E per tanto ha comandato a tutti li suoi ministri che s'adoperino a questo fine, e a lui particolarmente ha commesso che ne preghi la republica, accertandola che tutto quello che a lei pareva fare per metter fine a questo negozio, sará gratissimo a sua Maestá. Al che il duce, avendo lodato il pensier del re, e ringraziatolo, rispose che la republica non puol far piú di quel che ha fatto: che bisogna voltarsi a chi ha promosso li travagli. E qui recapitulò in brevitá le cose occorse, concludendo: «A noi non sta aprir la strada chiusa da altri. Il pontefice, col mandar via l'ambasciatore e levar il noncio, ha interrotto ogni negozio di trattazione; il quale non si può rimettere in piedi, se prima non si levano le censure, con le quali la republica è offesa e ingiuriata». Replicò l'ambasciatore, supplicando sua Serenitá che si contentasse lasciarlo dire: che, trattandosi d'accomodamento, non bisogna rammemorar le ingiurie passate, non potendo questo far alcun buon effetto: e che se la republica si duole, si lamenta anco il papa. Ma egli non vuol entrar a discorrere se il papa abbia fatto bene (che sarebbe un intrar nelle cose passate): e se la Serenitá sua dice esser stato sulla difesa solamente, vi è però stata cosí bene, che appunto di questo il papa si duole, che con la qualitá di essa egli sia restato offeso: e però conviene lasciar ogni cosa passata, e guardando solamente all'inanzi, trovar modo che si restituisca l'amicizia di prima. La prudenza di sua Serenitá è tale, che sarebbe temeritá volerli raccordare il modo. Esser cosa notissima a tutti che il pontefice sostiene due persone, una di vicario di Cristo e l'altra di principe temporale: le quali distinguendo una dall'altra, sará facil cosa vedere in che sia conveniente dar

qualche sodisfazione al papa; perché, come a principe temporale, niuno ha maggior obligo con lui che cogli altri sovrani: ma come spirituale, ognuno è obligato ad obedirlo. Che il re non vuole che si mandino le leggi al papa, acciò le corregga o le ammendi; né che si faccia alcuna cosa contraria alla libertá o pregiudiziale alla dignitá della republica: anzi, che quando vi fusse nel senato qualche intenzione di far tal cosa, come mancamento il qual pregiudicarebbe a tutti li príncipi e anche alla Maestá sua, ha dato ordine a lui, come ambasciatore, di esortar la republica e confortarla a non farsi pregiudici né commetter indignitá: ma verso il papa si può ben far qualche dimostrazione apparente di ossequio spirituale, che in sostanza non voglia dir niente. E rispondendo il principe che giá la republica aveva mostrato col pontefice ogni ossequio e ogni riverenzia filiale, inanzi che sua Santitá venisse alla publicazione delle censure, sí che non restava da far d'avantaggio; ma, publicato il monitorio, levato il noncio e interrotto ogni commercio, non può manco replicar li medesmi atti di riverenza, se il pontefice col levare le censure non apre la strada; replicò l'ambasciatore interrogando il principe: «E per far quest'apertura vostra Serenitá si contentará ch'io preghi il papa per nome del re a levar la scomunica?». Disse il duce che sí come sempre ha detto, cosí sempre replicará ch'è necessario levar l'intoppo; levisi poi o con un mezzo o con un altro, o per spontanea volontá del papa o per preghiere altrui, poco importará alla sostanza del negozio; e che sua Maestá poteva far quello che li piaceva. Aggionse l'ambasciatore: «Dovrá anco la Serenitá vostra contentarsi che il pontefice sia pregato a nome di lei». E dicendo il principe che per quiete d'Italia, e per impedire tanti mali che seguirebbono se le cose capitassero alla guerra, quando il re fosse certo che il pontefice, ricercato in quella forma, dovesse levar le censure, non sarebbe inconveniente il contentarsi, ma però che di questo glien'averebbe dato piú risoluta risposta col senato, Cardenas non lasciò cader la parola, ma soggionse immediate: «Adonque io ricevo questa parola da vostra Serenitá, di pregar il pontefice anco

in nome suo che levi le censure; però, trattandosi di parole di cortesia, sará necessario aggiongere che a vostra Serenitá dispiace averli dato disgusto: che sono parole da niente, ma ben di cortesia; e che se ben non vogliono dir niente, sono necessarie in questa occorrenza». Rispose il duce che né da lui né dal senato era stato dato disgusto di sorte alcuna al pontefice; ma se egli se l'aveva preso, non si poteva fare altro: che alli dispiaceri volontari altro rimedio non vi è che il volontario riconoscimento.

L'istesso giorno ancora andò all'audienza l'ambasciator di Francia, e ivi narrò come il papa aveva riferito ad Alincourt d'aver ricevuto li voti di tutti li cardinali conformi, secondo il parer de' quali non può venire alla sospensione delle censure, se dal canto della republica non si fa qualche dimostrazione di summissione. E qui passò l'ambasciator a dire che si potrebbe forse vincere il papa con ragione, e indurlo a contentarsi di esser il primo; ma che in ogni modo sarebbe necessario dirgli quel che la republica fosse per far dopo, altrimenti non s'indurrebbe mai. E però esser necessario che si dechiari la republica quel che vorrá fare: e che bisogna abbi confidenza nel re, il quale è amico e congiunto, e che ha a cuore li rispetti della republica; e apra a lui il suo pensiero, perché non ha da riputare che il re suo abbia altro fine che il beneficio della republica. Rispose il principe che giá è stato detto a bastanza, e che è stata mandata la risposta al re, cosí per mezzo di sua Signoria, come dell'ambasciator residente appresso sua Maestá: e che non conveniva far una tal dimanda, non sapendo ancora il tempo che potesse esser venuto risposta dal re di quello che li era stato scritto e detto. Replicò monsignor di Fresnes che egli prevedeva quel che il re era per dire, poiché quel che se gli era scritto era parole generali; e che egli era sforzato prevenire quel che il re dirá, per esser incalzato da Roma, dove trattano con gran dignitá: per il che bisogna umiliarsi, e non è pregiudicio della temporalitá sottomettersi al papa, essendo *jus commune* l'umiliarsi alli pontefici. Aggionse che fa ancora questa instanza, parendoli che sii fatto gran torto al suo re e

alla buona volontá che ha verso la republica, non confidando in lui e non aprendoli liberamente l'animo: che in gratificazione del re faccino questa dichiarazione, perché con una semplice promessa fatta a sua Maestá il papa si contentará di sospender le censure. Fece ancora gran considerazione sopra la lettera del re di Spagna al papa, magnificando le promissioni di quel re e la recognizione del papa verso di lui; e conciudendo che non era tempo di disgustar il re di Francia, il quale senza dubbio restarebbe disgustato, quando non se li parlasse apertamente.

A quest'ultimo capo cominciò il principe a risponderli, dicendo che la lettera non è qual si decanta, né le promesse cosí grandi, né tanta la confidenzia del papa in quelle; e che tuttavia pur allora Cardenas aveva trattato con termini di gran soavitá, confessando le ragioni della republica, e affermando che il cederle sarebbe stato di pregiudicio a tutti li príncipi: e che quando la republica avesse fatto cosa indecente, o vero fosse restata offesa nella sua autoritá, sarebbe restato parimente offeso il re di Spagna per gl'interessi comuni di tutti li príncipi: e che si vedeva chiaro che il re di Spagna era volto all'accomodamento: per il che non faceva bisogno precipitar il negozio, mandando inanzi quello che doveva seguir dopo. E aggionse ancora che in ogni evento la republica non era mai per degenerar dalla virtú e costanzia de' suoi maggiori. Fresnes pregò il principe che non prendesse in cattivo senso le sue parole dette per singolar affezione, solo per significare che, avendo giurato il papa che nissun cardinale ha assentito alla sospensione se prima non fosse fatto qualche cosa a Venezia, era necessario pensar quel che si potrá fare, e dove si può arrivare: il che pensato, si poteva con ogni confidenzia comunicare al suo re come ad amico.

Il senato, considerate le proposte di questi doi ambasciadori, fece risposta allo spagnuolo, dicendo: ch'è necessario applicar li remedi a quella parte donde viene il male: che a questi travagli la republica non ha data causa pur minima, ma tutti sono nati dalla volontá del papa, il quale non solo ha tentato

di violar la libertá della republica e volerle levar la potestá sua, ma è passato anco alle ingiurie ed offese: però desiderando il re di accommodar queste differenzie che non passino piú oltre, è necessario voltarsi al papa, e di lá far nascer il principio con la revocazione delle ingiurie e offese fatte: e che quando il re abbia certa parola che il papa sii per levar le censure, in gratificazione della Maestá sua si contenta la republica che per solo termine di officio preghi il pontefice per nome suo a levarle: e li aggiunga anco che il senato sente con dispiacere che la Santitá sua abbi voluto prender disgusto delle azioni d'una republica sua divota, indrizzate a gloria di Dio, conservazione della tranquillitá publica, e della libertá e potestá datali dalla Maestá divina.

Questa resposta medesima fu comunicata anco al francese, soggiungendo che se la Maestá cristianissima stimerá bene, potrá valersi dell'istesso col pontefice.

Questa fu la prima parola data per far apertura di negoziazione; dalla quale non vedendosi nascer alcun buon effetto, anzi osservando il senato che il pontefice non solo continuava le sue preparazioni di guerra, ma ancora faceva efficaci instanze al re cattolico per l'esecuzione delle sue promesse, e spediva spesso in Spagna, e continuavan li disegni del conte di Fuentes d'armarsi potentemente, credette che il pontefice fosse alieno dalla concordia, se ben mostrava in contrario, o vero volesse esser ben provisto per avvantaggiarsi nell'accordo; e per tanto giudicò necessario dover esso parimente, per ogni buon rispetto, intender qual fosse la mente degli amici suoi in caso che si passasse ai fatti. E per tanto scrisse alli ambasciadori suoi in Francia e in Inghilterra, che dassero conto ciascuno al re appresso qual risiede: che il pontefice sempre piú si allontana da ogni ragionevole componimento e va facendo preparazioni d'arme: che giá il re di Spagna si è dichiarato per lui, e li ha dato lettera propria per pegno, con promessa di assistenza: che il papa spesso mandava in Spagna; e dall'altra parte la republica era risoluta di non far nulla contra la sua libertá e dignitá per qualsivoglia cosa: onde pareva al senato tempo

opportuno di poter ricorrer alle Maestá loro, per intender la loro intenzione e quello che fossero per fare quando le cose capitassero a manifesta rottura. Fu insieme dato ordine alli ambasciadori della republica che procurassero per ogni via di penetrare la mente di quei re, e cavar da loro qualche dichiarazione del loro animo. Fu oltre di ciò deliberato di chiamare li ambasciadori dell'uno e l'altro di quei re, residenti in Venezia, e darli conto delle medesme cose: a che l'ambasciator anglese, dopo l'aver ringraziato della communicazione, e dolutosi per nome del re delle ingiurie ch'erano fatte contro ogni ragione ad una republica che meritava favori e grazie, lodò la generositá e risoluzione di difendere la propria dignitá, affermando che per tal effetto averá dal re ogni aggiuto e favore, cosí di offici come di arme ed aggiuti. Propose anco l'ambasciatore, come da sé, partito di lega col suo re e altri príncipi amici suoi.

Ma il francese rispose: che il re conosce molto bene le ragioni della republica e il torto che è dal canto del papa; col quale però non si debbe procedere con ogni rigore, dando l'esempio delle umiliazioni e sommissioni che il re usò con papa Clemente; esortando la republica ad usare ogni diligenzia per trovar modo di accommodar le controversie: soggiungendo però che quando si venisse alle armi, cosa che non crede, il re assisterá alla republica: che gli spagnoli non sono in stato di principiare una nuova guerra, e che le loro sonó parole e apparenze, le quali al sicuro non si ridurranno agli effetti; ma pure quando questo fosse, con amplissime parole promesse l'assistenza del re. Soggiunse però che il papa parla dolcemente e propone che si sospendino le leggi, che esso ancora sospenderá le censure: anzi quando il papa averá parola che le leggi debbano esser suspese, egli sará il primo a suspender le censure. Propose oltre di ciò monsignor di Fresnes un altro partito, ma come suo pensiero: che per metter fine ad ogni litigio e fermar il papa, con certezza che le ragioni della republica restarebbono illese, si potrebbe rimettere tutte le difficultá nelli doi re di Francia e di Spagna, li quali, per interesse loro e

perché la causa è commune a tutti li príncipi, non potrebbono se non approvar le leggi e azioni del senato. Al che essendo considerato quante difficultá si sarebbono interposte, inanzi che si avesse potuto ottener dal papa che si contentasse d'altrettanto, e quando anco fosse ottenuto, quante altre si sarebbono attraversate inanzi la conclusione, fu rappresentata la proposta all'ambasciatore come poco riuscibile, ed egli la pose in silenzio.

Avvisò il senato l'ambasciator suo in Spagna di tutte le cose proposte e risposte, e gli ordinò che ringraziasse il re della offerta sua ad interporsi; e che mostrasse al re quanto quella corona ha causa di conservar l'amicizia con la republica, e facesse modesta condoglienza che li pensieri del papa fossero fomentati con la lettera di sua Maestá e uffici d'alcuni suoi ministri. Al che fu risposto dal contestabile per nome del re che la lettera scritta al pontefice non era per levar l'amicizia che quella Maestá tiene colla republica, ma solo per mostrarsi difensore della sede apostolica, quando fosse assaltata nello stato suo. E Cardenas, qualche quindici giorni dopo la communicazione fatta alli sopra detti ambasciatori, andò alla audienza e diede conto della littera scritta dal re al papa, ed assicurò con parole efficacissime che non era niente, ed era scritta con parole generali, non avendo il suo re avuta altra intenzione che di assistere al papa in caso che fosse assaltato nelli stati suoi propri dalle forze della republica accompagnate da arme di príncipi forestieri: ma in altro caso non aveva pensiero alcuno d'offender la republica, se ben la lettera scritta al pontefice era con parole di affetto per acquistar credito appresso sua Santitá, e per potersi intrometter mediatore ad accommodar le differenzie: per composizione delle quali ancora aveva chiesta parola di dimandare al pontefice per nome della republica che levasse le censure, mostrando il dispiacere che sentiva delli disgusti di sua Santitá; ma che la commissione datali per pregar il papa era molto asciutta e ristretta, per poter muoverlo ad alcun buon effetto; che bisognava allargarla con qualche altra aggionta che fosse parsa alla Serenitá sua conveniente. Di

nuovo aggionse che assicurava la republica sopra la parola del re di questa sua buona intenzione, soggiongendo che non sapeva se altri, che mostravano intromettersi in questo accommodamento, avessero tanta mira alla pace, quanto essi.

Fu da alcuni creduto che Cardenas, avendo inteso la communicazione fatta alli ambasciadori di Francia e Inghilterra, conoscendo quanto mal effetto produceva la lettera del re, e gli effetti conseguenti quella, venisse a risoluzione di far questo officio. Altri tenevano che ne avesse ricevuto commissione espressa di Spagna. Certo è che questo stesso officio era stato fatto alcuni giorni inanzi in Spagna coll'ambasciator veneto dal contestabile di Castiglia, mandato espressamente a dirgli che la lettera scritta dal re, di assister il pontefice, non era per levar l'amicizia che quella Maestá tiene con la republica, ma solo per acquistar grazia appresso il papa, senza pensiero di venir alle arme in favor di lui, se non in necessitá, cioè quando egli fusse assaltato nel stato suo. E veramente in Spagna operavano con sinceritá all'accommodamento, e procuravano con ogni diligenza di persuader il noncio appresso loro a praticar coll'ambasciator veneto, almanco in secreto, acciò da quello potesse intendere le cose che non pareva loro conveniente dirle essi stessi, e in particolare la sicurezza che il re li dava di non aggiutar il papa, se non a difesa dello stato suo da oltramontani; e anco acciò gli narrasse quello che la republica trattava con francesi. Ma il noncio non consentí mai a voler trattare coll'ambasciator veneto, manco secretamente.

Se bene il negozio dell'accomodamento era in mano di doi cosí gran re, nondimeno il granduca di Toscana era sopraffatto da un eccessivo desiderio che si accommodasse per mano sua: e in questi tempi fece condoglienze con il residente della republica appresso di sé, e fecela far parimente dal residente suo a Venezia, con dire ch'egli s'era adoperato efficacemente col papa non per altro fine, se non per la quiete della republica: che egli non aveva alcun interesse che di amicizia, essendo le cose sue in stato sicurissimo; e che se dalla republica fosse stato corrisposto e communicato la sua intenzione, e datali

qualche libertá di trattare, averebbe forsi ridotto il negozio in qualche buono stato. Aggiunse anco longhi ragionamenti dell'utilitá e del benefizio che si riceve dalla concordia, e delli danni e incommodi della guerra. Al che fu risposto dal senato al residente suo, e ordinato a Roberto Lio che gli rispondesse a bocca, con dire: che la sinceritá e benevolenza sua era molto ben nota al senato; che li offici fatti da lui col papa erano molto ben aggraditi, e che li discorsi suoi erano commendati e approvati; ma che il tempo non comportava che la republica condescendesse ad alcuna particolar proposta, inanzi che le censure fossero levate; perché avendo il papa interrotto ogni commercio di trattazione, bisognava che col levar le censure prima tornasse a dar adito: il qual aperto, si potrebbe procedere a quelle proposte che si vedessero piú proprie per metter fine alle differenzie.

Questa proposta resa da Roberto Lio al granduca, replicò egli: la sua intenzione esser ottima al bene della republica, quale procurerá sempre, se sará adoperato: ch'egli non è mal stante, che debbi desiderar mutazione: che è vecchio, e però li suoi consigli meritano esser creduti: che si sono fatti errori notabili da ambe le parti per passione, e che vi è bisogno di medico; però si usi: ch'egli ha parlato libero col papa, dal quale è stato preso in sospetto per non avergli offerti aggiuti come tutti gli altri: che ha detto tanto che non sa piú che dire: che il papa inclina bene, ma li cardinali fanno cattivi offici: ch'egli vorrebbe adoperarsi per la republica ancora di piú, e se sará comandato, parlerá; altramente non sa piú che fare.

Quando arrivò in Francia la proposta del senato, che ricercava dal re qualche dichiarazione, quella Maestá rispose che il noncio del pontefice per nome della sua Santitá l'avea ricercato del medesimo, ma egli vedeva molto bene che il dechiararsi non sarebbe altro se non mettersi in sospetto dell'altra parte, e però escludersi dal poter esser mediatore nell'accordo, e tagliar affatto la trattazione incominciata: per il che non gli pareva conveniente dechiararsi per alcuna delle parti, né far buone le ragioni di qual si voglia di loro; ma conservandosi neutrale,

continuar il negozio per l'accommodamento, il quale sarebbe piú utile ad ambe le parti che non sarebbe la sua dichiarazione a quella per qual si mostrasse: tanto piú quanto la speranza di concludere era prossima: però che il senato si piegasse in qualche parte, perché il papa si andava commodando.

Ma il re d'Inghilterra, se ben molto occupato per la presenza del re di Danimarca suo cognato, sí che non attendeva ad altro negozio, né dava udienza ad alcun ambasciatore, intendendo quello di che doveva parlarli il Giustiniano, ambasciator veneto, l'ascoltò: e inteso tutto il progresso e successo delle cose occorse e la petizione del senato, rispose che restava molto consolato intendendo la constanza del populo e la unione del senato a difesa della propria libertá, della giustizia e della potestá data da Dio alli príncipi. Si rise della dechiarazione di Spagna fatta solo con una lettera, dicendo che non fa parole chi vuol far fatti: che egli è ubligato alla republica per l'amore che gli ha mostrato e per la demostrazione fatta d'onore verso di lui con mandarli ambasciatori e ordinari ed estraordinari, essendo però contratta amicizia scambievole e sincera, non potendo nascer alcuna occasione di rottura (che degli altri non si può dire l'istesso); ma che a quanto il senato addimandava allora, egli si teniva obligato a condescendere, prima perché sente largamente per la republica, poi perché aveva confidenza in lui, il quale sarebbe ingrato e ingiusto, se negasse di protegger una causa cosí giusta, dove il senato si oppone solo all'oppressione e vuol sostentare la libertá e autoritá de tutti li príncipi. Che è stato prudentissimo conseglio il proceder con destrezza per non metter guerra; ma se la violenza degli altri vorrá venir a rottura, resti il senato sicuro, in parola di principe, che li assisterá con tutte le sue forze: e che averebbe commesso al suo ambasciator in Venezia di far l'istesso ufficio piú ampiamente, non potendo allora, per la presenzia del re di Danimarca, passar piú oltre. Il conte di Salisberi ancora, per ordine del re, confirmò all'ambasciatore l'istesse cose, e vi aggionse che il re non si muove ad assistere la republica per animo che egli abbia di alienar le membra della chiesa

romana dal suo capo. Sa bene che la republica non lascerá l'antica religione, al che anco egli la conforta. Né meno si muove perché, essendo Spagna per il papa, vogli egli esser dall'altra parte; ma per opponersi a quelli che tentano di levar la libertá alli príncipi, e aggiutar chi la vuol sostentar e difendere.

In simil tenore parlò anco l'ambasciator inglese in Venezia, dicendo che dalla Maestá del suo signore aveva particolar comandamento di obligarlo, in parola di re, a dover esser unito con la republica, per assisterli di conseglio, di forze, e per adoperarsi con tutti gli amici suoi, acciò facessero l'istesso. È questo non per fini bassi o interesse proprio, né per fomentare li travagli d'altri, né per concorrenza od opposizione ad altro principe; ma per due ragioni: prima, perché riconoscendosi obligato a Dio per molti benefizi, reputa suo debito di difendere la causa sua, dove si tratta di conservar la potestá che la Maestá sua ha costituito in terra: poi anco per il vinculo d'amicizia renovato con la republica. Aggionse anco l'ambasciatore a questo, che teneva ordine dal re di palesare o tenir secreta questa dechiarazione, come fosse parso piú ispediente alla republica. Fu ringraziato il re e l'ambasciatore con amplissime parole, e fu commesso al Giustiniano che facesse l'istesso. Fu scritto anco una littera particolare al re, con quelli rendimenti di grazie che conveniva.

L'ambasciator di Francia, pochi giorni dopo arrivata la resposta del suo re, forse per addolcirla, andò alla udienza, e fece longo discorso esortando all'accomodamento, concludendo che quando non seguisse, il re non si scosterá dalla sincera amicizia che conservava con la republica. Per il che anco la Maestá sua desiderava di esser instruita intieramente delle ragioni sue, non solo quanto al merito e giustizia delle leggi e altre cose controverse, ma ancora quanto all'ordine tenuto nell'opporsi alle censure del pontefice, il quale si lamenta non solo delle suddette cose, ma anco di aver ricevuto nuove offese, con impedire la navigazione alli luoghi ecclesiastici, e con bandire dallo stato la religione dei gesuiti tutta intiera.

Al che per decreto del senato fu fatta risposta con ringraziar il re della buona e sincera affezione; e fu dato all'ambasciatore in scritto un breve sommario delle ragioni, cosí in giustificazione delle leggi e giudicio, come anco delle azioni fatte dal senato e dalli magistrati per propulsare le ingiurie del pontefice e impedire le sedizioni che si averebbono potuto eccitare con le sue censure. Fu resoluta ancora la querela della navigazione, con dire che appartiene alla ragione di buon governo operare che lo stato suo sii provisto delle cose necessarie, non lasciando passar ad altri quello che ha bisogno per sé. Per la qual causa la republica fa condur a Venezia li navigli che si ritrovano in mare con robe bisognose per il suo dominio: dal che se ne segue che il dominio ecclesiastico non se ne possi valere, non è colpa sua, ma ordine conveniente delle cose umane. Quanto alli gesuiti: che non sono stati scacciati, ma partiti da sé, non avendo voluto obedire al comandamento fattogli di proseguir li divini uffici. Ma dopo la partita, avendo avuto notizia d'innumerabili offese, macchinazioni e insidie usate da loro, il senato ha decretato, conforme al giusto, che non possino piú tornare.

Ma con tutto che il re promettesse sinceritá di amicizia alla republica, non volle però mai adoperarsi in particolar alcuno che potesse aiutar la causa di lei: anzi che avendo il Priuli, ambasciator appresso lui, fatto ufficio che impedisse la leva de' svizzeri che il papa disegnava fare, e aiutasse quella della republica, negò il volerlo fare, dicendo che questa era una via di volerlo far dichiarire (cosa che egli era risoluto di non voler fare; ma, mostrandosi neutrale, trattar l'accommodamento), dicendo che alla republica non faceva bisogno tanta provisione d'arme, ma bastava aver munite le sue piazze.

[LIBRO QUARTO]

[10 agosto - 12 ottobre 1606]

[Vani tentativi spagnuoli di suscitare contrasti fra i veneziani e i turchi. — Impresa di Durazzo. — La « guerra delle scritture ». — Gli scritti del Sarpi. — Dottrine propugnate in difesa di Venezia e dottrine in difesa del papa. — Diverso tono usato dalle due parti. — In Spagna tali scritture vengono vietate. — Difficoltá suscitate in Milano dall'inquisizione al residente veneto. — Nuovo tentativo del Fresnes, per incarico d'Enrico IV, di giungere ad un accordo. — Discussioni in senato e risposta all'ambasciatore. — Nuove istanze del Cardenas. — Il papa crea una « congregazione della guerra » e nuovi cardinali favorevoli alla Spagna. — Critiche mosse a tali provvedimenti. — Risposta del senato al Cardenas. — Comunicazioni del senato al Fresnes, e lagnanze per la congregazione della guerra. — Assicurazioni del Fresnes. — Il re di Francia deciso alla neutralitá ed alla mediazione. — Il re d'Inghilterra promette aiuto a Venezia. — Il granduca di Toscana insiste invano per l'accomodamento. — Vane riescono anche le profferte imperiali.]

Mentre che queste cose si trattano, dalli spagnoli fu tentato di metter la republica in differenza con turchi, a fine che fosse sforzata ricorrere a loro, e per quella via essi avessero potestá di condur il senato ad accettar quel termine di composizione col papa, che fosse piaciuto loro. Ma non riuscí quello che si credettero: anzi portò pericolo di non terminare in disordine grande, se dalla prudenza del senato veneto non fosse stato divertito. E questo fu che, essendo partito da Napoli il marchese Santa Croce con ventisei galere, ricevuta la benedizione

dal noncio, passò a Messina, e lá le rinforzò in quattordeci: e avendo avuto avviso che l'armata veneziana era in Corfú, navigando secretissimamente e senza alberi per non esser scoperto, a' 10 d'agosto arrivò a Durazzo, cittá dell'Albania possessa da' turchi, dove la trovò vuota d'abitatori, per esser la stagione opportuna alli negozi del contado: per il che con poca fatica la saccheggiò e abbrucciò, menò via cento cinquantacinque tra uomini, donne e putti (secondo che essi stessi hanno mandato relazione in stampa), fra' quali trenta erano cristiani, che liberò subito che fu in Otranto. Prese anche trenta pezzi d'artegliaria, dei quali portò via la minuta: la grossa fu sforzato di lasciare inchiodata per timore delli turchi, che grossi venivano al soccorso.

Udita in Venezia la nova di questa sorpresa, dispiacque molto al senato, per dubbio che li turchi non volessero vendicarsi, o vero si voltassero contro la republica, come piú vicina, il che altre volte avevano accostumato di fare; o almeno non fossero entrati nel Golfo, per dar sopra la Puglia, cosí mettendo in confusione le cose. Per il che, chiamato l'ambasciator Cardenas, fece il principe con lui grave condoglienza, dicendo che per niente volevano destar li turchi e tirar la loro armata in Golfo, con non minor pregiudicio proprio che della republica: per il che il morto re mai consentí che fossero tentate tal imprese; la prudenza del quale fu tale e tanta, ch'è degna d'essere imitata. Accennò anco il principe che se un'altra volta fosse occorso l'istesso, non si sarebbe comportato. Rispose Cardenas che averebbe pregato il re a commandare che le armate non entrassero piú in Golfo.

Ma a Costantinopoli li turchi s'accorsero delle arti spagnole, e che l'impresa di Durazzo non era stata per altro tentata, se non per metterli alle mani con la republica. E pertanto fu spedito da quel signore commissione al capitanio della loro armata, con comandamento d'intendersi bene col capo della veneziana e unirsi con quella a' danni del papa e de li spagnoli. E dopo, il primo visir chiamò Ottavian Bon, bailo della republica, e si querelò dell'insulto di Durazzo, concludendo che la republica

era in obligo di risentirsi essa, perché ben conosceva il signore che non era fatto per altro, se non per metterlo alle armi con la republica: ma che in contrario, volendo proceder generosamente, sará occasione di liberarla da questo e dalli altri travagli che li sono dati da quella parte; accennando le cose de' Uscochi e altre materie di danni e disgusti, usando questo proverbio turchesco, « *che è meglio essere un giorno gallo, che sempre gallina* ». Gli offerí l'unione dell'armata loro di presente, e ogn'altro aggiuto contra spagnoli e il papa: li considerò che la republica non ha maggior nemici che gli spagnoli e preti; il che essendo palese, non si può dissimulare: che debbe vindicarsi e assicurarsi per sempre con li loro aggiuti, essendo vana cosa armare per non adoperar le armi contro nemici: e se anco l'unione dell'armata e de altri aggiuti loro non li paresse opportuna, gli offerí che se l'armata veneziana assalterá da un canto lo stato ecclesiastico, o vero delli spagnoli, essi assalteranno dall'altro: e il signore scriverá a tutti i suoi ministri che prestino ogni aiuto alla republica, senza aspettar altro ordine dalla Porta.

Pochi giorni dopo comparve l'armata de' turchi alle Gomenicie, poco lontano da Corfú, in numero di cinquantacinque galere comandate da Giaffer bassá. Al quale avendo il general Pasqualigo, che si ritrovava a Corfú e comandava l'armata veneziana ch'era in quei luochi, mandato Vettor Barbaro, suo secretario, a complire con lui, a visitarlo e far condoglienza di alcuni leggier danni dati da certe galeotte di corsari, Giaffer spedí immediate venti galere per prenderle (sí come anco dopo le prese, e fece impiccar il capo), e al secretario disse magnifiche parole della stima che il signore faceva della republica. Sottogionse che aveva ordini, speditigli dal signore con lettere delli 5 settembre, di unirsi con l'armata della republica per andar contra il papa e il re di Spagna in quella maniera che fosse parsa megliore alli capitani veneziani; o vero di andar divisamente, se cosí avessero giudicato meglio. E mandò il bassá tre delle sue galere al Pasqualigo con il bei di Damiata, con quel di Scio e con Assan, sopranominato Giavarino genoese,

per darli conto dell'ordine avuto da Constantinopoli e sollecitare la resoluzione. A quest'officio corrispose il Pasqualigo, lodando e ringraziando il gran signore ed il bassá, aggiongendo però che conveniva dar conto di ciò a Venezia e aspettar risoluzione. Offrirono li turchi una galeotta velocissima per far il viaggio piú presto, il ritorno della quale averebbono aspettato: ma il Pasqualigo, allegando la longhezza del tempo e l'incommoditá che l'armata averebbe patito stando longamente in quelle acque, operò che si retirassero di lá, assicurandoli che sarebbono avvisati di quello che si fosse risoluto.

In questo stesso mese d'agosto dette principio un'altra sorte di guerra, fatta con scritture, offensiva dal canto del pontefice, e difensiva dal canto della republica, trattata da ambe le parti con ardore assai grande: e fu di molto momento alla negoziazione che si trattava, imperocché certo è che il pontefice fu esso il primo ad assaltare la republica con questa sorte d'armi. Restò nondimeno tanto al de sotto nel maneggiarla, che questo fu potentissima causa di far che l'accommodamento si concludesse presto, patendo assai piú nella riputazione la corte romana per l'offesa che le scritture le facevano, che la republica per le censure che continuavano.

L'origine e il progresso fu in questo modo. Poiché la republica ebbe impedita l'esecuzione delle censure con tal ragione, destrezza e costanza, il papa, che sentiva esser ripreso dalla corte d'aver proceduto spensieratamente, studiava e faceva studiare, e finalmente resolvé di scriver le sue ragioni; e fece formar una scrittura da Scipion Cobellucci, al quale anco diede perciò la segreteria, solita vendersi: e mandò la scrittura suddetta a Mantoa, Milano, Cremona e Ferrara, acciò fosse disseminata in quei confini. La mandò anco in Spagna al suo noncio, non solo per sua instruzione, ma ancora acciò fosse sparsa. Per il che in Venezia era proposto da alcuni che fosse necessario publicar similmente le ragioni della republica, cosí per far opposizione alla scrittura suddetta, come anco perché ciò era desiderato ardentemente dalli sudditi: ma piú perché avendo nelle lettere delli 6 maggio detto della nullitá del

monitorio, pareva necessario che le ragioni fossero esplicate, e che le lettere del prencipe fossero con aperte ragioni sostentate: ma sopra ogn'altro rispetto, perché li gesuiti, non meno appassionati che il pontefice istesso in questa causa, andavano dicendo e persuadendo e declamando anco per li pulpiti, e scrivendo alli suoi aderenti nel stato, che se la republica avesse ragione alcuna, l'averebbe manifestata, ma che le basta dir in universale d'aver molte ragioni, perché non sa a che descendere in particolare. Altri dicevano che si era fatto quanto bastava a necessaria difesa, e però non era da procedere piú oltre senza necessitá. E prevalse questo parere, per la riverenza grande che la republica porta alla sede apostolica: alla quale pareva che convenisse piú tosto mancar in qualche parte alla propria riputazione, che dar alcun indicio di non riverire quella sede, anco nei tempi che riceve manifeste ingiurie.

Non fu però possibile ritenere gl'ingegni vivaci che non scrivessero qualche cosuccia furtivamente; onde dall'una e dall'altra parte uscivano assai discorsi e orazioni, tutti però scritti a mano. Furono anco scritte con nomi suppositi, per dar maggior credito, diverse lettere; e in particolare una sotto nome del senato alle cittá soggette. Una vera, come s'è detto, fu ben scritta e letta in tutti li consegli delle cittá; ma non ne fu mai dato copia ad alcuno. Può essere che qualche persona erudita, avendola sentita leggere e credendo averla ben mandata a memoria, avesse poi ridotto in scritto piú quello che si pensava aver udito che quello che veramente udí: o vero che, parendo troppo modesto, riservato e riverente il modo tenuto dal senato, a bel studio vi aggionse motti, ponture e aculei per accommodarla meglio al gusto volgare, e sotto mano la fece correre. Ma fu ben accidente di molto cattiva conseguenza quello che occorse in Milano, dove alcuni ecclesiastici di gran qualitá fecero stampare senza nome né di autore né di luoco, in un foglio solo, una scrittura molto perniciosa, nella quale contra ogni sana dottrina s'insegnava che li matrimoni sarebbono stati invalidi, la congiunzione de' maritati adulterio, e li figliuoli non legittimi; insegnando appresso che fosse non solo lecito, ma

anco merito alli pastori abandonar il gregge: e per occultare di onde la stampa uscisse, proibirono strettissimamente anco sotto censure allo stampatore che in Milano non ne fosse dato esemplare alcuno: e questo foglio stampato fu disseminato in tutti li confini di Bergamo, Brescia e Crema. Alla quale scrittura per far opposizione, fu da qualche persona mandato fuori alcune cose scritte giá centocinquanta anni da Giovan Gerson, cosí bene accomodate alli negozi allora vertenti, che parevano scritte a punto in quella occasione; e tali che certo non si sarebbe scritto allora cosí resolutamente e cosí bene. A questo s'aggionse una lettera senza nome dell'autore, che esortava li curati ad attendere alle loro chiese, senza timore di offender Dio non servando l'interdetto.

Ma l'inquisizione di Roma sotto li 27 giugno proibí nominatamente questa ultima stampa, ed insieme le altre non stampate, sotto pena di scomunica a chi le leggesse e tenesse, allegando per causa che in quelle vi fossero molte cose temerarie, calunniose, scandolose, sediziose, scismatiche, eretiche; in ultima attaccandovi un *respective*, per rendere il tutto ambiguo. Finalmente fu rotto il silenzio in Roma, dove uscí una scrittura del cardinal Bellarmino contro li trattati di Gerson sopra detti: poco dopo, la *Parenesi* del cardinale Baronio, con tante detrazioni e maledicenze; e appresso un'altra del cardinale Colonna. Con le quali scritture pensarono di turbare la fedeltá di tutte le sorte d'uomini: imperocché Colonna prese assonto d'intimorire li prelati e altri ecclesiastici maggiori col terrore di censure e privazione di dignitá e benefici; Bellarmino di batter le conscienze pie con esaltare l'autoritá del pontefice al pari della divina; Baronio credette, maledicendo e declamando, tirar a sé l'animo di tutte le persone erudite. Non pensarono a Roma che mai alcuno ardisse di opporsi alla riputazione di questi gran cardinali, sí perché erano persuasi che vi fosse quella ignoranza che avevano tentato da molti anni in qua d'introdurvi, come anche attesa la dignitá delli scrittori di cosí alto stato. Ma a Venezia, acciocché alcuna pia conscienza non fosse travagliata dalle iperbole del Bellarmino,

li fu risposto con celeritá, per metter alla luce la veritá e mostrar a tutti qual obedienza dovesse il cristiano al sommo pontefice. E furono anco manifestate le ragioni publiche, e difese le tre ordinazioni della republica, e l'autoritá di giudicare ecclesiastici (che il papa nel monitorio aveva oppugnato), con le scritture intitolate le *Considerazioni* e l'*Avviso*. Parendo anco necessario render conto al mondo che le azioni della republica in comandare che li divini offici fossero continuati erano state ragionevoli e legittime, fu giudicato necessario provar questo col *Trattato dell'interdetto*: e fu insieme concesso dal senato che si potessero stampar altre cose scritte a favor publico, servando in ciò quel tutto che le leggi dello stato prescrivono, cioè che non vi sia cosa contraria alla fede, buoni costumi e autoritá de' príncipi. Ma perché l'inquisitore non poteva far l'officio suo di vedere le composizioni da stamparsi, furono deputati cinque teologi appresso il vicario patriarcale, e il teologo della republica, che avessero questa cura.

Ma andate a Roma le suddette quattro scritture, l'officio dell'inquisizione sotto il dí 30 settembre fece una speciale proibizione di esse, nominandole tutte particolarmente, perché in esse si contenessero eresie, errori e scandali: ma pur col solito *respective*, e aggiongendo la proibizione d'ogn'altra che per l'avvenire uscisse, o in stampa o in scrittura di mano, contra l'interdetto pontificio: vietando che non potessero esser lette né tenute, sotto censure di scommunica e riservazione d'assoluzione. La qual proibizione, che doveva, attesi li spaventi di scommunica, fare che tutte le scritture a favore della republica fossero sopite, fece contrario effetto: imperocché alcuni di lá conclusero che non vi fosse ragione dal canto di chi non voleva che il mondo vedesse la causa intera. Altri dicevano che li tre cardinali avevano palliato la veritá, e non volevano che fosse scoperta; ad altri pareva strana la proibizione delle scritture che potessero esser fatte, mostrando che pretendessero spirito di profezia per prevedere che non potesse esser scritto cosa buona, o vero autoritá di estinguer indifferentemente il buono col cattivo: alcuni anco da questa proibizione concludevano

che non vi fosse cosa degna di censura, poiché non aveva la corte ardito di notare alcun particolare, e con quell'avverbio *respective* s'aveva riservato una coperta di tutte le obiezioni. Fu proposto da alcuni che per difendersi da tal ingiuria si dovesse con publico decreto vietare le scritture composte a favore del pontefice. Ma altri consideravano ch'era un far quello che si riprendeva in altrui, e che tornava in beneficio il lasciarle vedere, per mostrare che niente veniva palliato dal canto della republica, e che ella non diffidava del giudicio di ciascuno. La qual opinione prevalse: e le scritture furono non solo permesse, ma anco concesso che publicamente si vendessero e fossero portate liberamente nello stato.

Li pontificii in successo di tempo, che seguí dal luglio sino all'aprile, quando si concluse l'accommodamento, ogni sorta d'uomini a gara si posero a scrivere per guadagnar la grazia del pontefice: per il che uscirono molte opere e di gesuiti e d'altri, parte con nome vero e parte con supposito; alle quali fu risposto da molte persone erudite, per ribattere le calunnie e oppugnare le false dottrine che tentavano di seminare.

La dottrina delli scrittori veneti in somma era questa: « che Iddio ha constituito doi governi nel mondo, uno spirituale, l'altro temporale, ciascuno di essi supremo e indipendente l'uno dall'altro. L'uno è il ministerio ecclesiastico, l'altro il governo politico. Dello spirituale ha dato la cura alli apostoli e alli suoi successori, del temporale a' príncipi; sí che li uni non possino intromettersi in quello che agli altri appartiene. Che il papa non ha potestá di annullare le leggi de' príncipi sopra le cose temporali, né privarli delli stati, né liberare li sudditi dalla soggezione: e che l'inabilitar alli regni e destituire re è cosa attentata da cinquecento anni in qua, contra le scritture e li esempi di Cristo e delli santi: e che l'insegnar che in caso di controversia tra il papa e un principe sia lecito perseguitarlo con insidie e forza aperta, e sia remissione delli peccati alli sudditi che si ribellano da lui, è dottrina sediziosa e sacrilega. Che li ecclesiastici per legge divina non hanno ricevuto alcuna esenzione dalla potestá secolare, né quanto alle persone né quanto

alla roba loro: ma bene dalli pii príncipi, incominciando da Constantino sino a Federigo II, hanno avuto varie esenzioni cosí reali come personali, ora maggiori ora minori, secondo l'esigenzia de' tempi e convenienzia dei luochi. Il che è stato fatto anco nelli altri regni e principati, avendoli sempre, cosí l'imperadori come altri príncipi, esentati dalla potestá delli magistrati, non però mai dalla sua propria potestá suprema: e che le esenzioni concesse dai pontefici all'ordine clericale non sono state in alcuni luochi ricevute, in altri sono state accettate in parte e in parte no: e tanto vagliono, quanto sono state ricevute: e che non ostante qualonque esenzione, il principe ha ogni podestá sopra le persone e beni loro, quando la necessitá del ben publico astringe, o necessiti valersi di quelle: e se alcuna esenzione fosse abusata con perturbazione della publica tranquillitá, il principe sarebbe tenuto provederli ».

Un altro capo della loro dottrina ancora era: « che il pontefice non si debbe tenir per infallibile, se non dove li fosse promessa da Dio la sua divina assistenza: il che alcuni dottori moderni dicono esser nelle cause necessarie alla fede solamente, e insieme quando userá li debiti mezzi d'invocazione divina e consulte ecclesiastiche: ma l'autoritá di sciogliere e legare s'intende *clave non errante*, commandando Iddio che segua non l'arbitrio, ma il merito e giustizia della causa. Che quando il pontefice, per controversia con li príncipi, passa al fulminar censure, è lecito alli dottori considerare se procedano *a clave errante vel non errante*: ed il principe, quando è certificato che siino invalide le censure fulminate contro sé, lo stato o sudditi suoi, può e deve per la conservazione della quiete publica impedir l'esecuzione, conservando la religione e la conveniente riverenza alla chiesa. Che secondo la dottrina di sant'Agostino la scommunica contro una moltitudine, o contro chi comanda o sia seguito da numero grande di popolo, è perniciosa e sacrilega: che il nuovo nome di obedienza cieca, inventato da Ignazio Loiola, fu incognito alla Chiesa e ad ogni buon teologo, leva l'essenziale della virtú, che è operare per certa cognizione ed elezione, espone a pericolo de offender Dio, e non

escusa l'ingannato dal padre spirituale, e può partorire delle sedizioni, che si sono vedute da quarant'anni in qua, dopo che questo abuso è introdotto ».

Per il contrario la dottrina delli scrittori pontificii andava inculcando: « che la potestá temporale delli príncipi è subordinata alla potestá ecclesiastica e soggetta a quella: per il che il papa ha autoritá di privare li príncipi delli stati loro per li delitti e mancamenti che commettessero nel governo, e anco senza delitti, quando il papa giudicasse che ciò fosse utile per il bene della chiesa: che può liberare i sudditi dalla suggezione e dal giuramento di fedeltá: che sono obligati levar l'obedienzia e perseguitar anco il principe, se il papa lo comanda ». E se bene tutti convenivano nell'asserir queste massime, però non erano d'accordo nel modo: perché li toccati da un poco di vergogna dicevano che tanta autoritá non è nel papa perché Cristo li abbia dato autoritá temporale, ma perché alla spirituale questa è necessaria: e però Cristo, dando la spirituale, ha dato anco indirettamente la temporale. Vana coperta, poiché non fa altra differenza che de nomi. Ma la maggior parte di loro alla libera scrivevano che il papa ha ogni autoritá in cielo e in terra, cosí spirituale come temporale, sopra tutti i príncipi del mondo, come sopra sudditi e vassalli; che può correggerli d'ogni delitto; ch'è monarca temporale sopra tutto il mondo; che da ogni principe temporale supremo si può appellare al papa; che può far legge a tutti li príncipi, e annullare le fatte da loro. Della esenzione delli ecclesiastici ancora tutti d'accordo negarono che l'abbino per grazia e privilegi delli príncipi, se ben le leggi e constituzioni e privilegi si ritrovano ancora: ma non erano d'accordo come l'abbino ricevuta, affermando alcuni di essi che è *de iure divino*, altri che l'hanno per constituzione delli concilii; ma tutti d'accordo poi asserendo che non sono soggetti al principe manco in caso di lesa maestá, e che non sono tenuti obedir alle leggi, se non *vi directiva*; passando alcuni di essi tanto oltre, a dire « che li ecclesiastici debbono esser árbitri se li precetti del principe siino giusti, e se li sudditi siino obligati ad obedirli: ma essi ecclesiastici non debbono

al principe né tributo, né gabelle, né obedienza. Che il papa non può fallare, che ha l'assistenza dello Spirito santo: anzi è necessario osservare qualunque sua sentenza, o giusta o ingiusta: che a lui appartiene la dichiarazione di tutti li dubbi, e nessuno si può partir dalla dichiarazione sua, né replicarli, se ben contenesse ingiustizia: e se ben tutto il mondo sentisse contro l'opinione del papa, bisogna star a quel che il papa dice; e non è scusato dal peccato chi non segue il parer del papa, se ben tutto il mondo l'avesse per falso».

Li libri loro erano ripieni di queste altre massime ancora: «che il papa è un Dio in terra, un sol di giustizia, un lume della religione; che il giudicio e la sentenza di Dio e del papa è una; che uno è il tribunale e la corte del papa e di Dio; che dubitar della potestá del papa è quanto dubitar di quella di Dio». Cosa notabile è che il cardinale Bellarmino affermi asseverantemente «che il restringere l'obedienza dovuta al papa nelle cose spettanti alla salute dell'anima è ridurla in niente: che san Paolo appellò a Cesare, che non era suo giudice, e non a san Pietro, per non far ridere: che li sommi pontefici antichi mostrarono soggezione alli imperadori per le condizioni di quei tempi, che cosí comportavano». Altri hanno anco aggionto «che bisognava introdur l'imperio delli papi a poco a poco, perché non conveniva spogliar del loro dominio li principi nuovamente convertiti, ma bisognava permetterli qualche cosa per interessarli»: e altre tali cose, che molte persone pie aborrivano di sentire e riputavano biasteme.

Fu anco molto differente il modo di trattare dell'una parte e dell'altra: perché li scritti delli pontificii, massime delli padri gesuiti, erano pieni di maldicenze, detrazioni, ingiurie e calunnie contro la republica e li scrittori di lei; pieni anco d'incitamenti a sedizione e ribellione: ma li scrittori veneti usarono (perché cosí volle il senato) ogni riverenza parlando del pontefice, e ogni modestia verso li scrittori suoi, trattando la controversia senza passar piú oltre; non notando i difetti della corte, non per mancamento di materia (che è ben noto al mondo quanto abondi), ma solo per usar la debita convenevolezza di non

passare dalle cause alle persone, come fanno quelli che mancano di ragione. Le qual cose ognuno può oculatamente vedere nelle raccolte stampate in diversi luochi e tradotte in varie lingue, dove si contengono le scritture di ambe le parti.

Quando in Spagna s'intese delle scritture che andavano in publico, non piacque loro molto; anzi fecero intendere al pontefice ch'era meglio procedesse con la sola autoritá, impeROCCHÉ con le scritture si dava materia al mondo di discorrere, e a ciascuno di formare il proprio giudicio, con diminuzione dell'autoritá pontificia: massime che le scritture dal suo canto avevano voluto profondarsi troppo nell'autoritá delli príncipi (che non rendeva beneficio alla chiesa), ed erano piene piú di detrazioni che di ragioni: aggiongendo che ogni proposta chiamava la sua risposta. Anzi ripresero il padre Sosa franciscano, che aveva scritto in spagnolo in questa materia, e gli ordinarono che raccogliesse tutti li esemplari quanto piú poteva, sí come anco egli fece. Consentirono, ad instanza del noncio, che le scritture fossero proibite, ma non dal consiglio regio, come esso ricercava, ma dall'inquisizione; e per non includere il protesto del principe, fecero nominare le stampate tutte, tacendo quello, e le scritte a mano con termine generale; aggiongendo in fine che in questa materia non si potesse parlar né per una parte, né per l'altra. Non stamparono però l'editto, né lo affissero, ma lo publicarono per le parochie, che sono le chiese meno frequentate.

La causa delle scritture in Milano ebbe a far riuscir un disordine, perché sí come da alcuni erano in secreto avidamente lette, cosí dalli mal affetti erano riprese con le maledicenze e ingiurie solite alli ecclesiastici d'usare: il che non poteva sopportar il secretario Antonio Paulucci, quando era detto in sua presenza. Per questo formarono all'inquisizione certo processo contro di lui. Di che avendone notizia, ne diede conto al Fuentes, che si maravigliò della prosonzione, e li disse che non dovesse prenderne travaglio. Ma pochi giorni dopo un notaro dell'ufficio lo citò da parte dell'inquisitore; al quale egli rispose che era persona publica e sotto la protezione del conte, né doveva

ubidir ad altri che al suo principe. Minacciò il notaro che si sarebbe proceduto contro lui in altra maniera. Il conte, avvisato, mandò a chiamar l'inquisitore, e al Paulucci fece intendere che andasse all'audienza sicuramente. Dopo che ebbe parlato il conte coll'inquisitore, disse al Paulucci ch'egli diceva le ragioni della republica troppo liberamente; però che sarebbe stato bene che andasse all'inquisitore, che li averebbe detta una sola parola, e non sarebbe stato altro. Negò il Paulucci di potersi sottoponer a qualsivoglia persona senza commissione del suo principe. Il conte li offerí il fiscal Torniello, che l'accompagnasse a quell'uffizio e restasse lá, fino che l'inquisitore pigliasse l'informazione, e lo ricompagnasse a casa. Ringraziò il Paulucci, negando di poterlo fare senza licenza: per il che il conte gli mandò a dire ch'egli non voleva piú impedirsene, né saperne altro. Diede avviso del tutto il Paulucci a Venezia, dove fu fatta con l'ambasciador Cardenas la condoglienza che si doveva, e fu approvato quanto il segretario aveva fatto. Dall'ambasciadore fu scritto al conte, il quale chiamò il secretario, e gli disse che aveva parlato troppo liberamente delli negozi, e che era necessario guardarsi di dar scandolo. Rispose Paulucci che sperava che, col proibir sua Eccellenza che non le fosse data occasione, il caso non sarebbe piú successo. Dopo questo l'inquisitore li fece intender che non come inquisitore, ma come amico, desiderava di parlarli in qualche luoco privato: al che rispose che sarebbe stato prontissimo, prima che fosse nata la difficoltá, di ascoltarlo come amico in luoco privato; ma dopo, non poteva né voleva far altro.

Ma tornando alla negoziazione dell'accordo (la qual mai si restò di trattare, contuttoché ciascuna delle parti con scritture difendesse le sue ragioni), fu fatto in fine d'agosto un'altra apertura un poco maggiore al componimento, la quale fu quasi il complemento di tutta la negociazione, se ben poi varie cose furono trattate dopo, tutte senza effetto. Comparve a dí 17 agosto monsignor di Fresnes con littere del re delli 4: nelle quali diceva dispiacergli li disturbi li quali passavano tra il pontefice e la republica; temere gl'inconvenienti che da ciò possono

succedere; e per il luoco che tiene nella cristianitá, e per l'osservanza verso la sede apostolica, e per l'amicizia con la republica essersi mosso da sé ad intromettersi, procurando qualche onesto componimento. Ma restar impedito da eseguire questo suo lodevole disegno, se la republica non si aiuta con li mezzi dependenti da lei medesima: aver commesso a Fresnes, suo ambasciatore, che esorti la Serenitá sua alla continuazione di prudenza e all'affezione verso Dio, verso la cristianitá e verso il suo stato medesimo, accertando che la intenzione sua non tende ad altro, se non alla conservazione della libertá della republica.

Letta la lettera, Fresnes fece la sua esposizione, dicendo: che il re restava disgustato di non aver cavato se non parole generali, in negozio che tanto importa e preme: dubita che la nuova instanza, la qual allora faceva con sinceritá, non apportasse discontento e fosse interpretata ad altro fine che il disegnato da lui: nondimeno, essendo amico e obligato per quello che la republica aveva operato per lui, come memore de' benefici, prevedendo li inconvenienti, se ne duole, e si muove senza esser ricercato, acciò non vadino avanti, come necessariamente anderanno se la republica non vogli aiutarsi. Che il papa è condisceso a condizioni oneste, e tali che pare non domandi cosa contraria alla dignitá e libertá della republica: dispiacerebbe al re che, avendo il papa giustificato la causa sua appresso 'l mondo quanto all'ordine, se ben quanto al merito ognun sente per la republica, ella restasse con tutti li príncipi cristiani contro, non potendo manco il re in quel caso mostrarsi per lei, come farebbe quando il papa, scostandosi dal giusto, volesse intaccar la libertá e pregiudicar al governo: nel qual caso esso re implicarebbe tutte le sue forze, tutte le armi e tutti li stati in servizio di sua Serenitá. Aggionse Fresnes che la Maestá sua sente tanto dispiacere di non poter aver qualche particolar intenzione sopra questo negozio, che è stata in pensiero di ritirarsi e non passar piú oltre; ma si è risoluta di arrischiar ancora quest'altra prova e fare una replica, pregando che in grazia sua vogli il senato confidar in lui, come amico

e confidente, quello dove può condiscendere, per dar qualche sodisfazione al pontefice, testificando che quando la Santitá sua avesse avuto qualunque cosa che salvasse la sua riputazione, si sarebbe contentata.

E qui passò l'ambasciatore a proponer diversi partiti. Uno fu che dal senato fosse sospesa l'esecuzione delle leggi e il protesto publicato contro il monitorio del papa, con condizione che il pontefice ancora sospendesse per quattro o sei mesi il monitorio e le censure, per poter in quelli trattar del merito delle cause controverse. Mostrò che la suspensione delle leggi fosse cosa da acconsentir facilmente, perché essendo leggi proibitive, l'osservanza delle quali consiste *in non faciendo*, col suspenderle non si veniva però a concedere che fosse fatto novitá alcuna: ma quanto alla suspensione del protesto, non dimandava che si facesse in quelle parti dove la republica giustifica le sue azioni (e però chiama le censure nulle e invalide), ma solo in quella parte dove mostra di esser lontana dall'amicizia del papa. E se questo modo non satisfacesse intieramente, si trovasse alcun altro conveniente, che non sarebbe difficile inventare, poiché la cosa in sé è onesta, e si trattava di parole solamente: e se non paresse che la suspensione del monitorio per sei mesi bastasse, si potrebbe concordare che il pontefice la facesse anco per piú longo tempo.

Un altro partito propose: che li pregioni fossero resi, senza pregiudicio delle ragioni della republica; e che le religioni partite per causa dell'interdetto ritornassero, e il papa suspendesse il monitorio per qualche tempo. Coresse però l'ambasciatore questa proposta, con dire non esser intenzione del re che si faccia cosa alcuna contro la dignitá o in disservizio della republica: e che se alcuna delle proposte sono pregiudiziali, si contenta che non se ne parli. Che egli le ha misse inanzi, parendo a lui che non pregiudichino; ma se li sará fatto conoscere il contrario, non ne parlerá piú. Considerò che era necessario dar qualche apparente occasion al papa di ritirarsi, perché mai piú pontefice alcuno ha revocato bolle, eccetto a Constanza per autoritá del concilio: e se ad alcuno paresse

cosa inconveniente e aliena dal costume della republica di metter mano nelle sue leggi a petizione del papa, o veramente rendergli li prigioni dimandati, a questo si può trovar temperamento, con far le suddette cose a petizione e instanza del re, e in gratificazione della Maestá sua, senza far menzione del papa.

Nel senato fu proposta questa materia in deliberazione: e ben esaminate tutte le ragioni, e considerati insieme li pericoli che traeva seco la continuazione di queste controversie, fu anteposta per comun consenso ad ogn'altro rispetto la conservazione della libertá, la quale senza dubbio sarebbe violata, quando il senato fosse costretto da qualsivoglia pretesto a levar l'autoritá alle sue leggi. Il dar li prigioni in gratificazione al re non parve cosa che togliesse niente alla libertá (se ben si vedeva che ciò era fatto per sodisfare il papa), imperocché questo era un fatto particolare, che non tirava però in conseguenza che dovesse esser fatto l'istesso nelli tempi seguenti. E qui furono due opinioni: alcuni proponevano che se ne donasse un solo, altri erano di parere che si donassero ambidua. E prevalse questa opinione: perché il darne uno (per la identitá del caso) portava per necessitá una petizione dell'altro, la qual averebbe mostrato che non essendo il senato condisceso a quel tutto che poteva fare alla prima, si potesse aver anco speranza di tirarlo ad altro, e con questo aprire la porta ad altre dimande pregiudiziali: che quando alla prima si fosse fatto il possibile, restava libero il senato da nuove instanze, e obligato il re a voltarsi al papa. Si ebbe anco considerazione che, donato un prigione al re di Francia, si apriva la porta a qualche altro principe di dimandar l'altro; e non concedendosi, restar mal sodisfatto; concedendosi, mostrarsi che per il re di Francia non si fosse fatta cosa singolare.

Adonque, deliberato di donare ambidua li prigioni al re, rispose il senato alla proposta del suo ambasciatore, ringraziando il re di essersi interposto, e aggiongendo che, sí come la republica riceve in bene tutto quello che viene da sua Maestá, cosí la prega a non interpretar in sinistra parte che il senato non sii condesceso ad alcun particolare; imperocché non sa

che fare in difficultá promossa fuor d'ogni ragione e credenza contro la libertá e il governo; al quale presuppone, ed è certo, che la Maestá sua non vuol pregiudicare. Vedersi bene dove mirino i disegni del papa, il quale, poi che vede esser conosciuta e confessata da tutti, non solo fuori d'Italia, ma anco a Roma medesma, la ragione della republica nel merito, voleva per avantaggiarsi metter confusione nell'ordine; nel qual anco la giustizia e ragione della republica è cosí chiara, ch'è manifesta ad ognuno, essendo conspicui li errori del papa inescusabili: per il che non è giusto con proprio danno e indignitá correggere li falli altrui; poiché avendo gli altri causato li desordini, non può il senato rimediarli. Ha ben fatto assai, ché, essendo contro ogni ragione ingiuriato, ha proceduto con moderazione esemplare, e fatto quel tanto solamente che la necessaria difesa ricercava. Le difficoltá promosseli dal pontefice nel principio delle controversie sono state irragionevoli; ma le cose successe dopo intollerabili, essendo stata la republica insidiata, procurato di metterli sedizioni nello stato, di sollevarli li populi, e (quel che piú di tutto importa) messali in pericolo anco la religione: e con tutte queste cose non si desiste, ma sotto pretesto di partiti e di satisfazione nell'ordine, vuol mostrar il pontefice d'aver ragione nel merito. Ma con tutto questo, è stata sempre pronta la republica a far tutto quel che si potesse, salva la libertá, la quale non può concedere che sia diminuita, senza offender gravissimamente la Maestá divina. La suspensione delle leggi non è altro che un confessare mancamento d'autoritá nel statuirle; la qual cosa ognun vede che tronca a fatto tutti li nervi del governo: perché non si tratta di queste leggi sole, ma di qualunque altra, e di tutta l'autoritá di reggere e governar lo stato, quando si consenta che il pontefice per censure possi constringerla a sospender queste: cosa non solo perniciosa alla libertá della republica, ma de tutti li príncipi sovrani, quali necessariamente restano privati della sopranitá, quando siano sottoposti alla censura de' papi, che possino con scommuniche costringerli a regolar le leggi a modo loro. E il pretesto di libertá ecclesiastica fará che nessuna legge sia esente dalla

censura del papa, poiché egli s'attribuisce l'autoritá di diffinire, eziandio contro l'opinione universale, quali siano le leggi convenienti, e quali no. Né l'esser le leggi proibitive permette che possino esser sospese senza pregiudicio; poiché, sospesa la proibizione, resta la libertá di contravenirci; e ogni suspensione argumenta o mancamento d'autoritá o mancamento di conseglio; e il farla constretto da minacce altrui conclude suggezione. Riceve la republica la parola del re, cioè che non vogli alcuna cosa pregiudiciale: e per tanto si scusa di non poter condescendere a questo particolare. Non ha proposto alla Maestá sua alcuna cosa, parendoli che chi ha dato causa alli presenti disordeni dovesse anco porgerli la conveniente medicina. Ma ora, in grazia di sua Maestá, condescende a dechiararsi che cosa potrebbe fare, quando però il pontefice avesse prima levato le censure: e questo per mostrar al re d'aver inclinazione alla concordia e di voler far per la Maestá sua tutto quello ch'è possibile, e condescender al particolare: il che non ha voluto fare per altri. Si contenta, quando la Maestá sua sia sicura e abbia parola ferma dal papa che leverá le censure totalmente e metterá compíto fine alle controversie, donar alla Maestá sua in gratificazione li due prigioni, ancorché rei di gravissimi delitti; e leverá il protesto, salve però le ragioni publiche di poter giudicar gli ecclesiastici, quando è spediente per il buon governo.

In conformitá di questo, anco rispose il senato alla lettera del re, e ordinò all'ambasciator Priuli che dovesse parlarli. Il re ringraziò, affermando esser certo che non si sarebbe fatto per altri quello che s'è fatto per lui: che egli è interessato con la republica per molti offici, e in particolare per essere stato ricevuto nella sua nobiltá, e per la dimostrazione presente: che premerá coll'ambasciator suo in Roma, acciò che il papa si contenti di tanto: ma quando questo non succeda, e non resti altro che la suspensione delle leggi, sperava che anco questo si fará, perché il Fresnes scrive che le ragioni quali si adducono in contrario non stringono. Replicò il Priuli che a Fresnes si era detto a bastanza; ma che forse egli non avrá scritto il

tutto: e considerasse sua Maestá li gran pregiudici che venirebbono all'autoritá d'un principe supremo, quando fosse costretto mutar le sue leggi ad arbitrio di altri, passandosi da una legge ad un'altra, e finalmente a riconoscer da altri tutta la potestá di governare. Le qual cose, esposte dall'ambasciator assai amplificatamente, fecero condescendere il re a dire che non persuaderá mai la republica a far cosa contra la sua libertá, dignitá e buon governo.

Nel tempo che la resposta del senato andò in Francia, l'ambasciador Cardenas tentò esso ancora di far condescender il senato a qualche particolare. E però, presentatosi inanzi al principe, fece un'esortazione molto longa all'accomodamento, e concluse che era necessario conceder alcuna cosa al re suo signore, perché egli, quando avesse da portar qualche satisfazione al papa, se gli getterebbe a' piedi, supplicandolo a metter fine a queste controversie e pericoli: che il pontefice non si è contentato di quanto alli giorni passati se gli è detto; però è necessario che gli sia allargata la commissione. Col papa non conviene stare sui pontigli, perché è vicario di Cristo; laonde il cedergli e sottomettersi non è vergogna. Che egli vuol proponer un temperamento di questa natura, cioè che si facci lui avogador per due sole ore, perché in quelle egli opererá tal cosa, che tutto il negozio resterá accomodato. Li domandò il principe che cosa voleva intender per esser avogadore, e che vorrebbe metter in esecuzione con quella potestá. Rispose che sii prima creato secondo che si costuma; che poi, fatto, studierá la sua autoritá. E replicò che bisognava non guardar sottilmente, dove si ha da trattar col papa, ma esser molto larghi in umiliazioni e satisfazioni e summissioni e obedienza verso lui.

A questa proposta non essendo fatta risposta dal senato per qualche giorni, l'ambasciator comparve di nuovo, narrando aver avuti efficaci ordini dal re per ricercar la republica che gli dii qualche cosa in mano, per potersi con quella presentar al papa: che vede bene la republica desiderosa d'accomodamento, e il papa non meno di lei: che da ogni parte si scuopre buona volontá, ma tutto sta nel modo di eseguirla: il quale sino

adesso nessuno sa o vuole trovare, succedendo in ciò come nell'acquisto del paradiso, il quale ognuno vorrebbe, ma nessun vuole li mezzi debiti. Né a questa seconda proposizione essendo data risposta, Cardenas fece giudicio che, instando piú, potesse riportar risposta non molto grata; e però fece intendere che se non si risolveva di dargli qualche cosa in mano, secondo la sua petizione, piú tosto si portasse inanzi che dargli la negativa.

Ma passati qualche giorni, essendo chiamato per il successo di Durazzo del qual si è parlato di sopra, dopo trattato quel negozio, fece modesta condoglienza che alla sua petizione triplicata non fosse stato risposto; soggiongendo però che non dimandava resposta, se ben la desiderava. A che, per decreto del senato giá fatto, rispose il principe che, non potendosi far piú in satisfazione del papa di quanto si era fatto, e pertanto non potendosi meno satisfar lui di resposta, era stato satisfatto con non respondere, sí come egli aveva dimandato. Soggiunse don Inico: « Adonque io farò l'avogadore, e suspendo la resposta che m'ha dato il senato, acciò vi pensi meglio e risolva a suspender le leggi, in gratificazione del mio re e non del papa ». E persuase con diverse ragioni che, sí come il suspender a petizione del papa era di pregiudicio, cosí non era di pregiudicio il suspender a petizione d'un altro principe: e diede l'esempio del suo re, il quale ad instanza del re di Francia sospese l'editto delli trenta per cento, e non reputò che fosse con diminuzione dell'autoritá sua. Esortò a bilanciare la suspensione, cosa leggiera, con li incommodi e pericoli che potrebbe portar lo star fermi; e fece instanza di nuova risposta.

Alla qual proposizione mentre che si pensa, con risoluzione però di non conceder cosa pregiudiciale alla libertá, ecco che arriva avviso come il pontefice nel principio di settembre eresse una nuova congregazione in Roma, e la chiamò la *congregazione della guerra*; con deliberazione che si congregasse due volte alla settimana per trattare delli modi dell'adoperar le armi temporali. La qual cosa diede da ragionar assai in Roma e per l'Italia; prima, per il nome inusitato, *congregazione della guerra*, essendo antico costume della corte di coprir il maneggio delle

cose temporali con nome e colori spirituali; e ora, per il contrario, essendo il pontefice lontanissimo dal potere (se ben prossimo al volere) maneggiar armi militari, facesse questa vana demostrazione di potenza mondana, con intitular la congregazione di nome fastoso di guerra. Accresceva la maraviglia la qualitá delle persone intervenienti in quella, poiché erano tutte di professione che doveva esser alienissima da simil maneggio, essendovi chiamati quindeci cardinali: la elezion de' quali mostrò ben dove il papa confidasse, perché erano tutti dependenti da Spagna. Questi furono Como, Pinelli, Sauli, Camerino, Sfondrato, Giustiniano, San Giorgio, Arigone, Visconte, Conti, Borghese, Sforza, Montalto, Farnese, Cesis. E da questa ne cavò una picciola di quattro solamente, che furono Pinelli, Giustiniano, San Giorgio, Cesis, acciò col tesoriere e con li commessarii della Camera attendessero a' modi di trovar denari. Creò ancora otto cardinali il dí [11] settembre, con molta maraveglia delle persone pie e riverenti dell'antichitá, per che causa non avesse aspettato le *tempora*, che dovevano essere fra pochi giorni. Vero è che qualche pontifice per lo passato ha creato uno o due o tre cardinali, per qualche causa urgente, fuori delle *tempora*, e quando erano lontane per piú mesi; ma si osservava che questa fosse la prima promozione intiera fatta fuori delle *tempora*, che dovevano esser la settimana seguente. Li cardinali creati furono li nonci di Francia e Spagna, acciò si affaticassero con maggior ardore, per il benefizio ricevuto, in suo servigio, e avessero perciò maggior riputazione appresso quelle corone. Doi altri furono Caetano e Spinola, per valersi di loro nello stato ecclesiastico alle frontiere di Venezia, come quelli la disposizione de' quali era ben nota. A questi aggionse altri quattro, Lanti, auditore della Camera, Monreale, Maffei e Ferratini, per le assonzioni de' quali al cardinalato vacavano assai buoni offici in corte, vendibili. La qual promozione non fu di gusto alcuno alli ambasciatori di Francia e Spagna; contuttoché questo, per li interessi del suo re, dovesse esserne molto contento, poiché di questo numero ottonario sei almeno erano devotissimi di quella corona. Ma piú dispiacque all'ambasciatore

che fosse tralasciato suo fratello, sí come al francese non fu grata la promozione, dove non fu avuto considerazione di suo padre.

Fece anco la Santitá sua dar conto al re di Spagna della promozione fatta; e con questa occasione fece nuove instanze a quel re per esser aiutato contro la republica, rappresentando, sí come era solito, con la piú aspra maniera che si potesse, le cose trattate da Fresnes; facendoli dire che a Venezia era sprezzata l'autoritá del re cattolico, e a lui non faceva beneficio, perché il re di Francia, che sente per lui ed opererebbe efficacemente, se gli attraversa, vedendolo congiunto con Spagna. Ma troppo prudenti sono gli spagnoli per esser mossi da ragioni di questa sorta.

In Venezia, per la congregazione eretta dal papa, fu aperta la via al senato di risponder al Cardenas chiaramente (come si fece), con dire ch'era molto ben noto a tutto il mondo che la republica non poteva toccar le sue leggi in maniera alcuna, senza notabil detrimento del suo governo: e tanto piú li pareva cosa maravigliosa che alla republica solamente si rivoltasse, e a quella si proponessero cose di tanto suo pregiudicio, e dall'altra parte fossero fomentate le pretensioni del papa. Che se il fine era la quiete dell'Italia e della cristianitá, si vedeva chiaramente che la republica l'amava, e che apparivano manifesti segni del contrario nel pontefice; principale de' quali era la congregazione formata nuovamente per la guerra; la qual mostrava ben con questo nome a che si mirava: e con la qualitá dei suggetti introdotti in essa si dechiarava dove erano fondati questi pensieri. Si fece insieme protestazione di non aver altro fine né intenzione che di difendersi: il che facendo, se si venisse alle armi, la causa nascerá dal papa. Però che se il re di Spagna desiderava la quiete, facesse officio col papa, donde era l'origine e il progresso di tutte le turbazioni. Commendò anco il senato li offici fatti dall'istesso ambasciatore per la quiete, non restando però di aggiongere che se altri altrove si fossero adoprati con buona intenzione e destrezza come lui, non si sarebbe a quei termini (accennando Vigliena, di cui si aveva avviso anco di Spagna che non procedesse a questo scopo di quiete).

Fu spedito anco un corriero con diligenzia a Francesco Priuli, ambasciator in Spagna, comandandoli di far officio col re e con ministri in conformitá. Fu anco chiamato nel medesimo tempo monsignor di Fresnes, e datogli parte della congregazione di guerra nuovamente eretta, e delli cardinali intervenienti in quella, mal affetti alla republica e non confidenti a Francia. Nel che il papa aveva mostrato poco respetto al re, non aspettando la sua risposta: né questo potersi ascriver ad altra causa, se non perché il papa è tutto voltato alle turbe, e si confida nella dechiarazione di Spagna, non istimando gli altri, confidato nell'appoggio che reputa dover avere, il quale sia per somministrargli la forza: aggiongendo che il senato in confidenzia comunica con lui, come ambasciatore d'un re amico e giusto, esser risoluto di far quanto potrá per difendersi e propulsar le ingiurie, con confidenzia anco che dalla Maestá del suo patrone possi sperare ogni assistenzia per servizio comune.

L'ambasciatore si dolse della congregazione eretta e della qualitá dei suggetti, e che il papa non avesse aspettato la resposta del re, come aveva promesso. E perché appunto in quel tempo aveva avuto risposta dal re di quanto la republica era condescesa in gratificazione della sua Maestá, passò a ringraziarla delli pregioni e delle altre cose di che aveva dato parola, soggiungendo però restar qualche dubbio nel re che, essendo le censure piú principalmente per causa delle leggi, il papa non vorrá redursi a revocarle senza la suspensione. Che però il re ha lette le ragioni della republica e le approva, e se ne valerá, se ben col papa non val ragione: il quale essendo precipitato nel fosso per mal conseglio, non vede come uscirne; e però anco spesse volte retratta la parola data una volta, e ogni dilazione lo mette in sospetto e dubitazione. Per il che esorta a mettervi presto fine; cosa che non si può far senza la suspensione dell'esecuzione delle leggi, adducendo per ragione che è pura cerimonia, e che si fa in gratificazione del re, e non del papa: e che non si fa per altro se non per dar pretesto al papa di poter ritirarsi con dignitá; e che forsi si potrebbe, facendo questo, restar di parlare e di pregioni e di

protesto: che queste cose il re le raccordava, protestando però che non debbia fare minimo pregiudicio alla libertá e al governo. Che non ha altro fine, salvo che il ben comune; e però l'intende diversamente da altri, li quali hanno fatto instanzia al papa che non accordi se non per loro mano; il fine de' quali non è altro se non consumar l'una parte e l'altra. Passò anco l'ambasciatore a dire che, quando nascesse apertura alla guerra, egli sarebbe prontissimo a far il servizio della republica, massime comunicandosegli li pensieri delle offese e difese. Dimandò anco parola che non si accordasse per altro mezzo che per il suo, perché il re non era ancora intieramente certo che il papa si fosse gettato in braccio de' spagnoli: ma quando lo vedesse risoluto di rompere, averebbe frenato la furia, perché doveva far questo principalmente per la benevolenzia e buona intelligenzia che tiene con la republica; con la quale se bene non avesse confederazione alcuna, doveva per ragion di stato assistergli, e non lasciarla perdere.

Parve al senato cosa molto opportuna il procurare d'aver confermazione di questo dalla propria bocca del re: e però ordinò al Priuli, ambasciator appresso sua Maestá, di usar ogni maniera per iscoprir l'animo di sua Maestá e per cavar questa confermazione, con dire che, continuando il papa ad armarsi con appoggio de' spagnoli e d'altri, e stringendo il tempo, sua Maestá fosse contenta di usar l'autoritá sua per impedir l'incovenienti: li quali quando andassero continuando di tal maniera, la republica non potrebbe far di non ricorrere alli piú veri, antichi ed esperimentati amici, fra' quali sua Maestá è principale: e quando si compiaccia communicar confidentemente la sua volontá, si manderá persona espressa che tratti li particolari. A questo officio rispose il re: esser stato ricercato dal nuncio a nome del papa che volesse dechiararsi per la Santitá sua; per il che risponderá quel medesmo che ha risposto a lui, cioè che il dechiararsi per alcuna delle parti è un fomentare le discordie. Però non vuole dar fomento né alli pensieri del papa né della republica, come li spagnoli fanno per avanzarsi essi; ma però se li spagnoli volessero romper, averebbe fatto quello

che avesse dovuto, e ognun lo può credere: ma al presente non si debbe premer in voler dichiarazioni, ma sí bene in operare che non si venga a rottura, per le incommoditá che porta seco la guerra, le quali non si possono capire da chi non le ha provate, massime attesi li pericoli che la guerra induce di perdere la religione. Per il che bisogna usar ogni opera, per non interrompere la trattazione e render lui inabile a concluder l'accommodamento; come sarebbe se si dichiarasse per una parte, o se vi fosse mandato ambasciator espresso: che non sarebbe altro che metterlo in sospetto al pontefice, e dar occasione alli spagnoli di riempire il papa di male impressioni.

Fu comunicato anco all'ambasciator d'Inghilterra residente in Venezia le medesme provisioni che il pontefice faceva a Roma, e dettogli che poteva publicar la dechiarazione del re e procurar li aggiuti giá profferti. E in conformitá si scrisse all'ambasciator Giustiniano che trattasse col re. L'ambasciator in Venezia sentí piacere di dover far questo ufficio, affermando che ciò era un publicar la gloria del re; e che egli l'averebbe fatto qui in Venezia con tutti li ministri de' príncipi, e sparso anco la fama per il mondo con lettere. Esortò anco che si venisse alli particolari di quanto si disegnasse operare, perché il re, egli e li altri ministri di sua Maestá in ogni luogo faranno ogni cosa possibile, e mostraranno il cuore aperto. Passò anco l'ambasciator a dire che era necessario dar fine presto al negozio: il quale non si poteva terminar se non con un de' tre modi: o col cedere, o col remettersi in príncipi, o con la guerra. Che vedeva ben la republica non inclinata al primo; ma quando avesse risoluto di rimettersi in alcuno, li raccordava di eleggere il suo re, come quello che molto ben intendeva quanto importasse mantener l'autoritá data da Dio alli príncipi. Però, quando s'avesse avuto da venir alla guerra, metteva in considerazione a sua Serenitá che, se bene dicono li filosofi il sole senza esser caldo riscaldar le altre cose, però non accade cosí nelle cose umane, ma a chi vuol riscaldar li altri a suo favore, conviene prima riscaldar se stesso.

Deliberò anco il senato di dar conto a tutte le corti della dichiarazione del re d'Inghilterra. Ma il re alla rappresentazione

dell'ambasciator Giustiniano rispose che chiamava Dio in testimonio di non aver fatta risoluzione di difender la causa della republica per altro fine che per servizio di Dio, per conservar la libertá data da sua Maestá divina alli príncipi, e non per contesa propria che abbia col papa. Né lo muove il particolar beneficio della republica, se non perché vede che difende causa giustissima e grata a Dio: nella qual quanto va piú considerando con l'animo, tanto piú si conferma nella protezione e difesa di essa, non trovando ombra d'apparente ragione che lo possi retirare. Ha fatta risoluzione con prontezza, e con costanza la sostentará. Non fará come Spagna, che con una carta ha empito l'animo del papa di vanitá, per condurlo a precipizio: metterá il promesso in esecuzione con sinceritá e constanza d'animo corrispondente alle parole. Considerò anco il re esser cosa di momento che il papa si preparasse alla guerra e avesse formata una congregazione sopra di ciò di diffidenti della republica e dependenti da Spagna. Aggionse che sarebbe stato piú pronto ad incominciar da' fatti che dal publicar la sua dichiarazione: ma poiché questo torna comodo alla republica, tanto averebbe fatto, con quella maggior riputazione di essa che fosse possibile; facendo anco uffici con tutti li príncipi suoi amici e col re di Danimarca e con li príncipi di Germania, sperando di cavar anco da questi buon frutto. Col re di Spagna e coll'arciduca (disse) non occorre far officio, essendo uno dechiarato per il papa, e l'altro dependente da quello: colla Francia non esser necessario, perché essendo Spagna per il papa, tocca a quel re pensarvi piú che a tutti, per prevenire li pregiudici che di lontano possono esser indrizzati e riuscire contro il suo regno, che giá li ha provati. Che se crede convenirli, per il titolo di Cristianissimo, la difesa della chiesa, può ben sgannarsi, vedendo che non si tratta di chiesa, ma di causa comune alla libertá de' príncipi, dalla quale resta protetta e mantenuta la chiesa. Concluse dicendo che fará piú con le opere che con le parole. Eseguí anco quel re quanto aveva dato intenzione, con far dire per il conte di Salisberi alli ministri de' príncipi che erano appresso lui la risoluzione presa di assistere alla

republica, e con lo scrivere l'istesso alli príncipi di Germania e ad altri suoi amici.

Mentre che si trattano queste cose con li re, e da loro col papa, il granduca di Toscana giudicò a punto carico del suo molto sapere il tentar di condur ad effetto esso quello che era difficile a doi cosí gran re; per il che quasi ogni settimana faceva ufficio con Roberto Lio, residente appresso di sé per la republica, e lo faceva fare in Venezia dal Montaguti suo residente, con esortare alla pace e concordia per beneficio d'Italia, e con offerirsi mediatore. Alli quali uffici fu sempre corrisposto con ringraziamento, e concludendo che si voltasse al papa, poiché la republica era condescesa a tanto, che il re di Francia l'aveva sino ringraziata. Ma il granduca non si contentava di risposta la quale non gli aprisse la strada a tirar a sé il negozio; e però con molta destrezza quasi che si querelava d'aver fatto efficaci offici e col papa e con la republica, e che non li era stato corresposto: anzi li veniva detto tal cose da ambe le parti, che se le avesse reportate sarebbe stato un intorbidar il negozio, non redurlo a conclusione: che non pretendeva consegliar il senato, sapendo la sua prudenza; né meno levar la trattazione di mano ad altri príncipi maggiori, ma ben esser a parte con loro, in servizio di Dio e della cristianitá. Per il che voleva avvisar la republica di quanto il pontefice aveva ultimamente detto all'ambasciador suo. E questo era: che la Santitá sua non doveva né poteva assentire alle condizioni propostele dall'ambasciator di Francia, perché era molto suo pregiudicio recevere la republica di Venezia dalla mano del re, essendo egli capo spiritual della chiesa, al quale non è condecente ricevere li suoi sudditi dalla mano de altri: tanto piú che generalmente, quando nasce difficoltá tra il foro ecclesiastico e secolare, il giudicio è dell'ecclesiastico, come piú degno. E ancora diceva il pontefice che il ricever li pregioni per mano del re era un tornar a dietro, massime che alcuni prelati veneziani, quali si trovavano in Roma, l'avevano assicurato che la republica li averebbe dati liberamente: e che era risoluto di non suspender la scommunica, se li pregioni non erano consegnati e tutte le scritture

uscite a favor della republica rivocate: che si contentava poi di far vedere in Roma il rimanente di ragione, formando una congregazione di cardinali, auditori e teologi, parte de' quali si contentava che siano confidenti della republica: con questo però, che il re di Francia ed esso granduca diino parola di star a quello che fosse deciso dalla congregazione. Che se ben giá era condesceso a far una reciproca suspensione, esso del monitorio, e la republica delle leggi, non poteva però perseverare, perché non era approvata dalli cardinali: e che il Cristianissimo li aveva fatto dire che veneziani doverebbono accettarla: e che quando averá fatto quanto gli parea col negozio, pigliera altro partito: e se veneziani averanno in aiuto li eretici, egli averá piú cristiani di quello che si crede. Le qual cose esso granduca voleva far sapere alla republica, acciò pensasse molto bene nissuna resoluzione esser peggiore di quella che porta la guerra col papa: il quale non ha che perdere, e chi combatte con lui può perder molto, non potendosi a lui, vincendo, levar cosa alcuna che non convenga restituirgliela duplicatamente. E se la guerra non fa per alcuno, specialmente non è utile alli benestanti, poiché di lá vengono le mutazioni, e facilmente si passa dal bene al male, con poca speranza di ritornar indietro. Che se bene il re di Francia tratta con gran desiderio del bene della republica, egli però non sará inferiore nel procurar il medesimo, per esser amico, e principe italiano, e uomo da bene. Non doversi dubitare che, venendosi alla guerra, il papa sarebbe aiutato da' spagnoli e da altri: e però per fuggir le turbazioni d'Italia che nascerebbono, egli vorrebbe indur il papa a contentarsi di rimetter tutte le controversie nelli doi re, e che la republica facesse l'istesso: anzi la consiglierebbe a farlo senza aspettar il papa, perché essendo cosa chiara che il papa non lo fará mai, per non si sottometter al giudicio d'altri, la republica con questo tratto avantaggerebbe le cose sue e farebbe cader il papa in diffidenzia delli re, e leverebbe l'animo alli spagnoli di aiutarlo. E quando bene il papa condescendesse, potrebbe ben la republica esser certa che li re non deciderebbono se non come comportano li interessi loro, che sono li

medesimi con quei della republica. E pur quando questo partito avesse alcuna difficultá, vi è un altro forse piú difficile, ma di certo piú riuscibile, con spender qualche cosa: dal che non bisogna aborrire, perché lo spendere a tempo è un grande avanzo. Ed egli sa ben quello che dice: è grand'amico del signor Giovan Battista Borghese, fratello del papa: se si lascierá far a lui, con pochi denari la fará accommodare.

A queste proposizioni rispose il senato, ringraziato prima il granduca della communicazione di quanto aveva penetrato in Roma, e anco degli offici fatti e delli buoni consegli e discorsi; soggiongendo che giá poteva esser manifestissima al mondo la inclinazione della republica alla quiete, nella quale intende sempre di continuare, quando non sia necessitata far altrimente; e ne ha dato manifesti segni, perché, non guardando alle offese ricevute e alla giustizia della sua causa, la quale ricercava che non declinasse punto ad ascoltare alcuna cosa sino che le ingiurie non fossero levate, nondimeno non solo ha tenuta aperta la via alla trattazione e ascoltate le proposte, ma eziandio è condiscesa a tutto quello dove ha potuto, per interposizione e instanza delli re. E contuttoché abbia fatto molto, e tanto che il re di Francia non solo è restato compiutamente satisfatto di lei e delle sue azioni, ma ancora l'ha fatta ringraziar espressamente, nondimeno non si è potuto ancora aver risoluzione di quello in che il re è restato col papa. Né per questo vuol la republica ritirarsi dalle cose convenute col re, ma aspettare quello che la Maestá sua li fará sapere, non convenendo interrompere la trattazione che è nelle mani sue: ma frattanto vuol ben dirli confidentemente che si ritrovano molte e insuperabili difficultá nelle cose che il pontefice li ha fatto intendere per il suo ambasciatore. Imperocché per quanto s'aspetta alli prigioni, avendoli donati al re, non ha piú parte in loro, né è piú in sua mano farne altra risoluzione. In quello che tocca le scritture, essendo uscite prima quelle di Roma, piene d'ingiurie, maledicenze e calunnie, alle quali per necessitá è stato resposto con la condecente modestia, non conviene parlarne, se prima o almeno insieme non si parla delle romane. Della congregazione,

a quale il papa vuol remetter il negozio, non convien dir altro, non essendo solita la republica rimetter a decisione d'altrui le cose spettanti al suo governo. Ma quanto alle altre proposte fatte da sua Altezza, poiché li modi del trattare del pontefice danno giusto sospetto che non sii disposto alla quiete, non si può esaminarle prima che si abbia maggior certezza dell'animo suo. Poiché, sí come per le cose sino al presente consentite la volubilitá del papa, ben conosciuta da sua Altezza, non ha permesso che ne sia seguito alcun buon effetto, chiaramente vede la republica che dall'udire altre proposizioni non riceverá alcun frutto, se non obligar la parola sua a molte cose, senza averne alcuna corrispondenzia. Ma quando, levate prima le censure, si vederá qualche fondamento di amicabile temperamento nelle proposte, che levi la dubitazione dell'incostanzia provata, vi si averá allora particolar considerazione, e si terminerá risolutamente: cosa che non si può far adesso, stando sul discorso.

A questa risposta, portatali dal residente per nome del senato, replicò il granduca che il papa non è mal affetto, se ben li accidenti possono averlo perturbato: e che ciò egli afferma per la cognizione che ne ha: e che se bene pare mutato, nondimeno, quando il suo ambasciator gli replicò le cose dette, le confermò, ma ben dicendo di aver fatto far molte proposte alla republica, né mai aver potuto cavar niente della sua volontá. Però, disse il granduca, bisogna lasciarsi intendere, ché le trattazioni aprono la via alle conclusioni; e ch'egli userá quello che gli será confidato con avantaggio della republica, non portandolo al papa tutto insieme, ma ritenendone parte in sé, per valersene alle opportunitá; e non come gli altri, che se bene hanno portato molto al papa, non hanno ancora cavato risoluzione.

Le interposizioni de tanti príncipi per concordar queste difficultá mossero anco l'imperatore a metterci qualche pensiero. Per il che nel principio d'ottobre mandò il Corraducci, suo vicecancelliero, a trovar il Soranzo, ambasciator della republica appresso lui, e dirgli come sua Maestá, intendendo i dispareri tra il pontefice e la republica esser passati tanto avanti che pareva il modo di rassettarli difficile (per il che anco il re di

Francia pareva fosse per abbandonar la trattazione), avendo a cuore il bene della cristianitá, penserebbe di interporsi per conciliare qualche buona concordia, quando però sapesse di far piacere e di poterne riuscir con onore: che quando le parti fossero risolute di non voler cedere in cosa alcuna, non vorrebbe avventurare la sua dignitá e riputazione.

Rispose il Soranzo ringraziando sua Maestá, e soggiongendo poi la republica esser pronta a far ogni cosa per non turbar la quiete, salva la sua libertá, dignitá e rispetti del governo: ma che il papa vuol tutto, pretende che si cedi ad ogni sua voglia e tenta di suppeditar ognuno. Il Corraducci, dopo discorso qualche cosa particolare intorno alle cause, soggionse che l'imperatore non era per dimandar cosa alla republica che fosse contro la sua dignitá, e che averebbe mandato il marchese di Castiglione ben informato.

Fecero, dopo questo, il noncio del pontefice e l'ambasciator di Spagna efficaci offici con l'imperator, acciò che si dichiarasse per il pontefice. Con quali la Maestá sua si lasciò intendere liberamente che non era stato bene il dichiararsi per una parte, e far le demostrazioni ch'erano state fatte con lettere e altre tali apparenze, perché era stato un dar animo, e far pretender esorbitanze pregiudiciali: però, volendo egli l'accomodamento in ogni modo, ed essendo risoluto di far quanto potrá acciò segua, non vuol far cosa che possi difficultarlo. E poi con l'ambasciator spagnolo a parte fece officio che per servizio publico della cristianitá il re dovesse mortificar alquanto il papa, acciò, redutto alli termini ragionevoli, la concordia seguisse piú facilmente.

Queste cose essendo scritte dall'ambasciatore Soranzo a Venezia, li fu commesso di ringraziar l'imperatore, e di accertarlo della inclinazione alla quiete; e insieme dirgli che sará carissimo al senato se piacerá a sua Maestá far officio col pontefice che si contenti delle cose offertegli col mezzo e in gratificazione del re di Francia.

[LIBRO QUINTO]

[ottobre 1606 - gennaio 1607]

[Desiderio di accomodamento manifestato dal papa all'ambasciatore francese. — Tentativo del Fresnes presso la repubblica, a nome dei cardinali francesi. — Malumore di Enrico IV per le profferte di pacificazione avanzate dal granduca di Toscana. — Lagnanze dell'Alincourt al papa. — Fermo contegno di Venezia. — La Spagna interviene, inviando il conte di Castro a Venezia e il marchese d'Aytona a Roma. — Sottili e rinnovati tentativi del conte di Castro presso la Serenissima. — A Roma il papa spinge gli ambasciatori di Francia e di Spagna a intervenire. — L'imperatore incarica il duca di Savoia e il marchese di Castiglione d'interporre i loro buoni uffici. — Vano tentativo del duca di agire anche a nome dei re di Spagna e di Francia. — Continuano frattanto i preparativi bellici nel Milanese e nel dominio veneziano. — Offerte di aiuto a Venezia della nobiltá francese e dei Turchi. — Leva di soldati nei Grigioni. — Proposte del Fresnes e sue esortazioni alla guerra. — Nuove insistenze del conte di Castro.]

Con queste trattazioni si pervenne al fine d'ottobre, quando il papa [decise d'agire], avendo in considerazione che quanto piú si prolongava la separazione della republica dalla sua obedienza, tanto piú la sua reputazione pigliava deterioramento, perché le scritture aprivano gli occhi a molti, e la libertá del parlare faceva conoscer gran defetti della corte romana, che non erano cosí ben avvertiti da molti. S'aggiongeva a questo che nel trattare con li spagnoli sopra li particolari delli aggiuti, non trovava li fatti corrispondenti alle parole, proponendo loro condizioni dure, e con tutto ciò lasciandosi intendere che non conveniva alla pietá del re esser causa di guerra in Italia, e

però non era disposto di aggiutarlo, se non quando fosse assalito. Per il che risoluto il pontefice in se stesso di voler veder il fine del negozio, chiamò Alincourt, al quale fece longo ragionamento, mostrando che conosceva i desordini, e discorrendo delli danni e pregiudici che riceveva, e delli pericoli a' quali si sottometteva; e gli attestò e affirmò asseverantemente che voleva l'accomodamento, assicurandolo di buona volontá; soggiongendo non esser sua dignitá che primo proponesse, ma bene esser prontissimo ad accettare tutte le proposte convenienti; le quali esso Alincourt poteva ben giudicar qual fossero, per li passati ragionamenti. Condescese anco a rammemorar qualche particolare, ma sí che non paresse che egli lo proponesse.

Delle qual cose avendo tenuto Alincourt ragionamento con li cardinali francesi, proposero tutti insieme per mezzo di Fresnes alla republica un partito con queste condizioni: che il pontefice leverebbe le censure, con questo, che fosse pregato il papa a nome del re e della republica a levarle, e l'interdetto fosse servato prima quattro o sei giorni: che li pregioni fossero dati al papa in gratificazione del re: che si revocassero le lettere ducali, si annullassero le scritture fatte a favor della causa della republica; si rimettessero li religiosi partiti solo per causa dell'interdetto; si mandasse un ambasciatore per ringraziar il pontefice che avesse aperta la strada alla trattazione amicabile, né si parlasse piú di rivocar o suspender le leggi; ma levate le censure, sopra quel che restasse si trattasse tra il papa e la republica, come tra principe e principe: e che si deputasse un giorno prefisso, acciò che nell'istesso tempo fossero eseguite per la republica tutte queste cose, e dal papa fossero levate le censure, sí che non si potesse dire né l'uno né l'altro essere stato il primo. Queste cose le propose Fresnes, avendo prima considerato che la republica non era in necessitá di venir ad accordi per timore che dovesse aver d'esser sforzata, perché sapeva molto bene e il poter della republica e li aggiuti che averebbe avuto: ma perché, tra questi, molti ne sarebbono stati che non riconoscono la chiesa romana, quanto piú questi

si veggono pronti, tanto piú il senato prudentissimo deve far ogni opera per non lasciarli venir.

A questa proposta il senato, avendo il tutto maturamente considerato, rispose: contentarsi che il pontefice fosse pregato dall'ambasciator del re per nome della republica a levar le censure, e che li pregioni fossero donati al re senza pregiudicio delle ragioni della republica: che quanto al protesto fatto con lettere ducali contra il monitorio del pontefice non vi era alcuna difficultá che restasse levato, quando fossero levate le censure del monitorio; ma quanto alle altre scritture, la republica averebbe fatto a punto quel medesmo che avesse fatto il papa delle contrarie scritte a favor suo. Che il servare l'interdetto anche per un'ora, non che per giorni, sarebbe un testificare che fosse valido: il che non essendo vero, non si potrebbe far senza offesa di Dio e senza condennar le azioni della republica fatte legittimamente. Quanto alli religiosi, che questo non era punto da trattare, se non colla Santitá sua medesma. Della missione dell'ambasciatore disse che, levate le censure, si mandarebbe immediate un ambasciator a reseder secondo l'ordinario. Ma tutto questo con condizione che li ministri francesi si lasciassero intender apertamente se avevano sicurezza dal papa, perché altrimente il senato non intendeva d'esser condesceso a cosa alcuna, se essi non fossero sicuri che il papa averebbe accettata la condizione.

A questa proposta replicò Fresnes che egli non averebbe proposto queste cose, se il papa non avesse data la parola; ma l'ha data. E replicò quattro volte: « L'ha data »; soggiungendo: « È vero che li papi si fanno talora lecito di ritrattarla; però credo che la mantenirá, perché l'ha data: per il che io accetto le condizioni, e ricevo la parola di pregar il papa per nome del re e della republica che levi le censure; e parimente che si manderá l'ambasciatore, il quale sua Santitá assicura che sará accettato con li soliti onori; e cosí ha promesso ad Alincourt ». E parimente aggionse: « Io ricevo li pregioni in nome del re, in gratificazione e senza pregiudicio delle ragioni della republica. È vero che il papa non vorrá far sopra ciò alcuna

dechiarazione; ma questa condizione resta chiara appresso il re, e non fa bisogno che in questo la republica abbia cosa alcuna dal papa, perché non tratta col papa, ma tratta col re». Intorno alli religiosi disse: «Io sarei un mal avvocato per loro, perché non posso negare che non abbino commesso un grand'errore in desobedir il principe contro il comandamento di Dio, essi, a' quali tocca predicar l'obedienzia, la qual sua Maestá divina commanda; oltre che hanno abbandonata la patria, dalla quale erano accarezzati e ben trattati; e la loro ingratitudine è cosí insopportabile, che se pertenesse a me, li farei decimar, per esempio d'altri. È ben assai grande la benignitá della republica nel consentire che il suo ambasciatore ne tratti con sua Santitá». E concluse il suo ragionamento con render grazie in nome del re delle altre cose fatte in sua gratificazione, affermando che conosce l'ottima volontá della republica alla quiete comune, avendo fatto quanto veramente ha potuto.

Mentre che queste cose si trattano, andò in Francia avviso al re delle varietá usate dal papa per inanzi, ed anco della sollecitudine del granduca per intromettersi, e l'orecchia che il papa li prestava: per il che si risentí e contro il granduca, che si avesse voluto metter in questa negoziazione, e mostrò disgusto del papa; e commandò ad Alincourt che ne facesse condoglienza, poiché questo mostrava una poca confidenza di sua Santitá in lui. E fece il re questa medesma querela con il cardinal Barbarino, nuncio appresso di sé; e per Fresnes fece dir a Venezia che ringraziava il senato della parola data di non concluder per mano d'altri: però che la varietá del papa lo constringeva a lasciar che la Santitá sua provasse quel che potesse far per altri mezzi. Ma quando Alincourt espose al papa il comandamento del re, con dirli che sua Maestá li dava ordine di retirarsi dalla negoziazione delle cose di Venezia, poiché la Santitá sua crede poter far meglio per mezzo d'altri, il pontefice (giá avvertito per le lettere del Barbarino, e perciò apparecchiato alla resposta), si scusò dicendo che non poteva impedire la volontá e il desiderio che alcuno avesse d'implicarsi in questo negozio, né meno usar incivilitá negando di ascoltare. Ma era

sempre stato di ottima confidenza in sua Maestá, e per tanto vuole che tutto sia in sua mano. Ed affirmò con gravi e replicati giuramenti di aver ottima intenzione in questo negozio, e desiderare che si finisse in quella istessa ora, sí che altri che il re non avesse parte né saputa; e per testificare con i fatti la veritá di questo, si contenterá delle condizioni proposte da sua Maestá. E stava fermo nella parola data di formar una congregazione di sei cardinali e sei auditori: tra questi poneva Dolfino, Mantica, Serafino, de' cardinali, e de' auditori, Cuccina e Marcmont. Replicò Alincourt con maraveglia, dicendo che di ciò non si era parlato per l'inanzi: e affirmando il pontefice il contrario, disse modestamente l'ambasciatore che egli non aveva mai inteso cosí, e che era certo che la republica era resoluta di non remettersi in congregazione. E dopo molte repliche dall'una parte e dall'altra, si contentò il papa di dar parola che non si parlasse piú di congregazione, e condescese appresso a discorrer sopra le altre condizioni, pregato prima Alincourt che per l'amor di Dio stassero segrete, perché li spagnoli osservano tutto quel che si tratta per sturbarlo; e promisse che leverebbe le censure, datali parola in contracambio che dalla republica fossero eseguite le infrascritte condizioni: che li pregioni fossero dati in mano di un prelato ordinato da lui; che l'ambasciatore vadi per ricercar che le censure fossero levate, e si presenti con esso Alincourt, promettendo che sará ricevuto e trattato convenientemente; che nell'istesso giorno statuito si revochi il protesto con tutte le cose seguite, e si rechiami le religioni; e dal re fosse assicurato che mentre l'ambasciator veneto tratterá con lui, le leggi non si eseguiranno. Aggionse il pontefice che ciò non desiderava per altro che per dignitá della sede apostolica e del suo carico; e si dilatò a persuader questo con efficaci parole e gesti, aggiongendo che non era però certo nel concistoro dover tirar tutto il numero dei cardinali in questo parere. Replicò Alincourt, quanto alla missione dell'ambasciatore, che la condizione non era appuntata cosí: ma il papa rispose che per servar la sua reputazione e mostrar la validitá della scommunica non poteva

far altrimente. Né valse ad Alincourt replicare che la ragione concludeva il contrario, perché il ricever un ambasciatore con l'onore e termini soliti mostrava piuttosto la invaliditá della scomunica: né per molto che dicesse, cosí in questo ponto come nelli altri, poté avanzar cosa alcuna; ma concluse il papa che scrivesse a Fresnes cosí e non altrimenti. Portò Fresnes queste parole in collegio, aggiongendoli che intorno a questo egli non persuadeva piú una cosa che un'altra, ma faceva instanzia che li fosse data resposta.

Il principe immediate con grandissima efficacia si dolse che in luoco di avvicinarsi con queste trattazioni al fine, si discostava piú, inasprendo con queste mutazioni li animi; poiché il retrattare quello di che si diceva aver parola ferma non era altro che dir apertamente o di non voler far altro, o di voler suppeditare: né poteva essere se non con poca reputazione d'un tanto re che s'intromettesse dove li era revocata la parola data: e pertanto non esser bisogno affaticarsi piú, perché vanamente si perde il tempo, poiché il conceder quello che il papa ora propone, sarebbe stato un cedere il tutto; il che quando si avesse voluto, si poteva far senza interposizione di alcuna persona.

Ma il senato, per satisfar all'instanza dell'ambasciatore, li rispose che con maraveglia aveva intesa la mutazione delle cose proposte, potendosi da ciò conoscere la intenzione del papa esser diversa da quello che vuol far credere al mondo, poiché le nuove proposte erano piene di contrari e difficultá insuperabili. Quanto alli pregioni, si potevano dare conforme alla satisfazione del re, come cosa che giá era di sua Maestá e da lui accettata con la condizione che sii senza pregiudicio; ma a nessuna delle altre cose si può consentire, essendo inconvenienti e contrarie al governo. Il mandar l'ambasciator inanzi, sarebbe stato manifestar al mondo d'aver peccato, e che la scommunica fosse giusta, e le operazioni fatte dalla republica per difesa dell'innocenza sua, indebite. Il richiamar le religioni in quel giorno, sarebbe farle andar gloriose d'una azione d'inobedienza e di aver abbandonata la patria; essendo ben assai il contentarsi di rimetter questo alla trattazione dell'ambasciatore con sua Santitá, doven-

dosi considerar in questo particolare molte gravi occorrenze. Il domandar al re parola che non si eseguiranno le leggi, è dimanda indebita, non meno pregiudiciale alla Maestá sua che alla republica; la quale ha ferma intenzione di eseguir le sue leggi, e dice chiaramente e con ferma resoluzione che non intende mai di suspenderle né di alterarle in minima parte: il che quando fosse veduto, dopo data la parola dal re, si crederebbe dal mondo o vero che la republica avesse mancato alla Maestá sua, o vero che ella si fosse mossa senza fondamento ad obligar la sua parola. Aggionse ancora il senato esser certo che il re intenderá male questa variazione, con poco rispetto verso la Maestá sua, per la quale la republica era condescesa a fare anco piú di quel che doveva. E se bene, attesa la maniera del trattare del pontefice, averebbe la republica potuto e forse dovuto ritrattar quello a che sino allora era condescesa, tuttavia per mostrare che da lei non fosse mai restato di far tutto il possibile per non turbar la quiete della cristianitá, era in animo di continuare nella buona disposizione verso l'accomodamento, stando ferma nella parola data, non ostante la variazione del papa. A che se egli non vorrá condescendere, spera il senato da sua Maestá buona corrispondenza all'osservanza mostrata verso lei, a contemplazione della quale era tanto condescesa. Con questa occasione anco fece il senato saper all'ambasciatore suddetto che essendosi giá per gli offici suoi fermate le stampe, ora vedendosi per il contrario uscir da Roma e altrove tanti libelli famosi, e dannare le opere scritte a favor della republica, e procedere contra le persone delli autori e delli librari con censure e con altri termini indebiti, la ragione di necessaria difesa constringe a lasciar stampare, acciò siano note al mondo le giuste difese.

Con queste trattazioni si portò il tempo sino dopo il mezzo di novembre, quando arrivò in Venezia don Francesco di Castro, ambasciator espresso del re cattolico, per metter mano a conciliar qualche concordia tra il pontefice e la republica. Sino dal principio pensarono in Spagna che fosse molto utile per le cose loro intromettersi per accomodare questa controversia, cosí

acciò non eccitasse motivi di guerra in Italia, come anco perché avevano inteso che li francesi s'erano interposti. E pensarono a molti soggetti eminenti di quel regno, come s'è detto disopra; e finalmente si voltarono li pensieri a don Francesco di Castro, persona molto principale, per esser stato al governo del regno di Napoli, e stimato molto, come nepote del duca di Lerma. Non venne però immediate che gli fu spedito l'ordine di Spagna, ma si fermò in Gaeta assai giorni, sí perché dall'un canto don Inico, ambasciator ordinario, non avendo gusto che venisse altro straordinario, aveva scritto che per ancora non vi era probabilitá d'accordo o d'accomodamento, e non era d'arrischiare la riputazione del re con mandare un espresso, massime non stringendo la necessitá: poich'egli aveva avuto parola dal principe che le armi, cosí le preparate come quelle che s'avessero raccolte per l'avvenire, non erano per offender in conto alcuno il pontefice, ma solo per difesa dello stato proprio, se fosse stato bisogno. Però piú principal causa della dilazione fu per aspettar l'arrivo di Aiton, nuovo ambasciatore del Cattolico in Roma, persona che intendeva bene il negozio che passava, e averebbe fatto buona corrispondenzia, nel trattare col papa, alla trattazione di don Francesco in Venezia (ché del marchese de Vigliena, allora ambasciatore, non si poteva aver l'istessa speranza, per aversi esso giá dichiarato troppo apertamente inclinato alle cose del pontefice, e passato tanto inanzi, che di ciò n'era nato qualche disgusto in Spagna). Aveva il marchese commissione dal re di far intender al papa che sí come la Maestá sua voleva sostener la reputazione del pontefice quanto fosse possibile, cosí non voleva in maniera alcuna la guerra in Italia, perché ciò non era di servizio di sua Maestá, e meno della sede apostolica, la quale per la colluvie di gente di varia religione che sarebbe concorsa, quando bene avesse avuto vittoria di arme, avrebbe sentito perdita notabile dell'obedienza e riverenza in Italia: la qual commissione il marchese eseguí nella prima audienza. S'aggionse alle cause che fecero differir don Francesco ancora, perché aspettava ordine dal pontefice: il qual avendo fabricati gran concetti sopra questa ambasciaria,

voleva cavar tutto quel che poteva per mezzo di Francia, tenendo per fermo che per necessitá il senato dovesse condescender a conceder qualche cosa a petizione del re cattolico, oltre le concesse per il re cristianissimo. Però, vedendo il pontifice d'aver ottenuto tutto quel ch'era possibile per mezzo di Francia, risoluto in sé di concordar con quello quando non potesse aver di piú, deliberò gettar l'ultimo colpo, spedendo amplissimi e secreti ordini a questo destinato ambasciator di Spagna. Li quali recevuti, venne don Francesco a Venezia, accompagnato da molti signori titolati del regno di Napoli, e dal secretario Cavezzaleale, mandatoli dall'ambasciator di Roma per ministro di gran consiglio e capacitá. Conduceva anco seco il Cigala, gesuita, come principal ministro dell'ambasciaria: ma, meglio consigliato, lo lasciò tornar a Roma.

Gionto don Francesco a Venezia, fu estraordinariamente onorato dalla republica con ogni demonstrazione, spendendo anco per questo cento scudi il giorno. Ma questo signore non aveva molto speciali commissioni dal re, non sapendosi bene ancora qual fosse lo stato del negozio, e per che via convenisse condurlo: ma aveva ordine di parlar prima generalmente, acciò alla giornata avvisando quello che bisognasse fare, si potesse descendere alli particolari. Per il che nell'audienza publica, dove fu ricevuto con ogni demonstrazione d'onore, non passò li termini di complimento. Ma nella prima privata presentò la littera del re delli 5 agosto, scritta con molta umanitá, nella quale, fatta menzione della sua buona volontá verso la republica, diceva esser venuto in deliberazione di mandare don Francesco, per componer le controversie che passavano con sua Santitá, con satisfazione della republica. E il Castro, presentata la lettera, disse esser stato mandato dal re per desiderio della pace, per bene della republica e di tutta Italia, a favor del quale sua Maestá averebbe fatto maggior cosa se avesse saputo che far di piú: e che egli aveva ricevuto volontieri il carico, per obedire a sua Maestá e per l'affezione che porta alla republica, sperando di poter facilmente concludere ogni buona resoluzione con sua Serenitá. Poiché, essendo tre li capi

che sogliono difficultare ogni trattazione: il primo, passione e affetto soverchio della persona per nome di quale si tratta, o de quell'istessa che porta la parola; il secondo, inconvenienza nella cosa trattata; il terzo, incapacitá e poca buona volontá nella persona con quale si tratta; egli è sicuro di non dover trovar alcuno di questi intoppi, perché il re è di ottima mente, non ha fine se non del bene, li torna in beneficio la grandezza della republica, per esser antemurale della cristianitá contra le forze de' turchi: e per quel che tocca la persona dell'ambasciatore mandato, egli non sarebbe venuto per ingannare, essendo nato cavalier, e obligato alla veritá sopra ogni altra cosa. Quanto al secondo, si tratta di quiete, cosa molto convenevole; di unione con la sedia apostolica, cosa molto utile alla republica, essendo piene le istorie de' servizi scambievoli passati tra ambedue, e dannosa la disunione, perché, se è contra ragione, eccita tutti li altri príncipi ad inimicizia contro sé; e quando è con ragione, non però debbe far cessar la riverenza che si debbe portar al pontifice. Quanto al terzo, che si tratta con un senato d'inveterata prudenza, amator della quiete, inimico delle novitá, che sempre è stato autore della tranquillitá d'Italia, né mai di turbazione. Espose li danni della guerra e li inconvenienti delle eresie, dicendo che se ben la republica, per la sua grandezza e forze, può da se stessa sostener ogni impeto, ed è potente ad opporsi a qualunque assalitori, nondimeno concorreranno aggiuti anco non chiamati, che saranno suspetti, difficili a licenziare, e tanto piú dannosi, quanto piú si sta bene; donde nasceranno varie e diverse corruzioni, che renderanno il governo assai difficile e pericoloso. Delle qual cose il re avvertisce la republica, per l'affezione che ed egli e li maggiori suoi le hanno sempre portato, e per li interessi communi alla pace d'Italia; e la prega a non metter in compromesso il tutto, cioè il suo e quel d'altri: e s'intromette il re in questo negozio, parendogli esserne obligato per termine di gratitudine, poiché la republica s'intromesse altre volte con l'imperator suo avo e col re suo padre, per accomodarli con li pontefici. Che il mantener la riputazione è ben

necessario alli principi; ma non si debbe far con molto rigore verso il papa. Passò tanto inanzi don Francesco, che per esprimer l'affetto del re in questo negozio, disse, quasi esclamando: « Tanto grande è il desiderio nel re di componer questa differenza, che de doi figli si contenterebbe sacrificarne uno, se ciò potesse esser mezzo di accomodar questo negozio ». Concluse che vedeva benissimo non esservi altra via di ciò fare, se non dando la republica qualche satisfazione al papa, e che se egli potesse indovinare qual cosa dovesse esser ricevuta dal senato, la proporrebbe; ma non potendo immaginarsela, attenderá che da sua Serenitá le fosse proposto qualche temperamento, quale egli porterá al papa, e si adopererá con ogni spirito, acciò da lui sia ricevuto; non intendendo però d'impedire alcuna delle trattazioni cominciate, anzi di coadiuvarle quanto lui potesse, perché non era intenzione del suo re levar la trattazione di mano del Cristianissimo, non avendo altro fine, se non che l'accordo segua; e li sará tanto grato seguendo per mano d'altri, come se seguisse per sua.

A questo rispose il senato, lodando prima la molta pietá del re e la buona volontá sua verso la quietè, e ringraziando la sua Maestá delli uffici inviati ad accommodare le controversie, e aggiongendo di veder volentieri e con allegrezza l'ambasciatore, principalmente per la persona del re quale rappresenta, e per la benevolenzia che il duca di Lerma porta alla republica, e per la buona corrispondenza e intelligenza che ha sempre tenuto il conte di Lemos, suo padre, con lei. Poi passò alla causa, dicendo che si era usata ogni umiltá e ogni termine di riverenza verso il papa, e usata ogni possibil diligenza acciò non cadesse nel precipizio, con moltiplicati uffici; in maniera che se gli è data ogni occasione di riconoscersi; e dopo precipitato, si è udito ognuno che ha parlato d'accomodamento, e si è condesceso con don Inico a quanto egli ha proposto. Dall'altra parte, dalli ecclesiastici sono uscite ingiurie, libelli famosi, detrazioni e maledicenze, non solo nelli libri stampati, ma ancora nelle prediche per le cittá circonvicine allo stato; insidie ancora per desviar li religiosi, per metter sedizione

nelli populi, e ogni sorte de iniquitá tanto aperta quanto coperta: e nel pontifice al presente si vede tanta varietá nelle trattazioni, con frequenti revocazioni delle parole date; si vede apparecchi di guerra: tutte cose che lo rendono suspetto che si vogli servir del tempo, per trovar commoditá con la trattazione, e addormentar li altri, senza aver egli alcun desiderio d'accomodarsi. Che per l'avvenire dal canto della republica non si fará se non quanto sará necessario per difesa e per propulsar le ingiurie; per il che non vi è bisogno di persuadere la republica alla quiete desiderata. Però che egli si volti altrove, dove vi è il bisogno, e donde è nato il male, e al presente procede ancora l'impedimento che non sii medicato: e tuttavia se oltra le cose giá fatte per la republica, che superano di molto quel che era debito, egli raccorderá cosa che possi fare, salva la sua libertá e non pregiudiciale al buon governo, non si mancherá di mostrar l'istessa buona volontá in eseguirla, come si ha fatto nelle altre.

Replicò don Francesco che egli non poteva risponder né delle azioni, né della mente del papa, né meno dechiarar qual ella si fosse, non essendo mandato da lui ma dal re; dal quale, se ben ha ordine di procurar l'accomodamento con ogni spirito, non ha però commissione di discendere al particolare: e quando volesse scriver per ricever ordine, è cosa longa e improporzionata al negozio, che ha bisogno di risoluzione, e che invecchiando sempre peggiora. Che egli è nuovo al negozio, e però non debbe propor né raccordar cosa alcuna; ma quando la volontá del senato li sará dechiarata confidentemente, egli s'affaticherá in proponerla e far sí che sia accettata.

A questo immediate rispose il principe che quando il senato intendesse che cosa vorrebbe il papa, potrebbe trattar e rispondere dechiarando la sua volontá; ma stando la via chiusa per causa dell'interdetto, se non si leva, non è possibile che s'introduca alcuna buona trattazione. Per il che, se vuol sapere la mente della republica, ella è che ritornino le cose nel stato di prima, inanzi che il monitorio uscisse; e che il pontifice tratti tra padre e figlio, come anco doveva fare, e come se

avesse fatto, averebbe esentato tutti da questi travagli. Disse don Francesco che questo ritornar in pristino non averebbe avuto l'istesso senso appresso tutti, perché la republica l'intendeva inanzi le censure, e il papa l'averebbe inteso inanzi che fossero fatte le leggi.

Rispose il principe che bastava bene ridur le cose a tale stato che si potesse trattar tra padre e figlio; che con la trattazione s'accomodarebbe il rimanente, sí come s'averebbe fatto inanzi, quando il papa non avesse deposta la qualitá di padre e vestito quella d'ingiuriatore: se ben anco quando si tornasse allo stato d'inanzi le leggi, le cose si sarebbono meglio composte, perché si averebbe un papa come Clemente o Leone, con quali non sarebbono successe queste difficultá, sí come in fatti non sono successe, con tutto che le leggi fossero quasi in ogni parte fatte, essendo che quelli pontefici conoscevano qual fosse l'autoritá d'un libero principe, e non mettevano mano nel governo altrui. Concluse l'ambasciatore che averebbe fatto la proposizione al papa, e s'averebbe affaticato.

Fu considerato dal senato che non conveniva dar una total ripulsa ad un ambasciatore mandato espresso da cosí gran re e per un negozio particolare; come sarebbe stato veramente un licenziarlo non molto civile, quando almeno non se gli fusse comunicato tutto quello a che la republica era condescesa in grazia del Cristianissimo: per il che egli averebbe avuto occasione di partirsi malcontento, e averebbe parso che non fosse stato corrisposto convenientemente all'officio fatto da lui: cose di fastidiosa conseguenza. Per il che deliberò comunicarli il tutto, facendolo saper nondimeno prima a Fresnes, con significarli che questo non averebbe impedito il progresso della trattazione del re suo, perché don Francesco lo diceva chiaramente di non volergliela levar di mano: però, se ben avesse coadiuvato alla medesima, l'accomodamento si doveva riconoscer tutto dal suo re. Ma Fresnes, intesa la intenzione del senato, non solamente condescese a contentarsi della comunicazione, ma disse stimarla necessaria, essendo certo che il papa averá communicato ogni cosa alli spagnoli; onde se di qua si

tacesse, parerebbe una diffidenzia; per la qual ragione si poteva assicurare che anco il re si sarebbe contentato. Aggionse Fresnes che il papa l'aveva fatto ricercare per Alincourt di voler unir li suoi offici con quelli di don Francesco; il che egli non sapeva come da sua Santitá fosse inteso, né dove mirasse; e pertanto aveva rescritto che il papa si dechiarasse: perché se avesse voluto intendere che fosse fatto eziandio in grazia delli spagnoli quello a che si è condesceso da esso pontefice e dalla republica in grazia del Cristianissimo, sarebbe alterar il negozio; al che egli non assentirebbe senza espresso ordine del re. Per il che loda la comunicazione a don Francesco, purché non si passi a trattar altro, e non si faccia ad instanzia di lui quello che si è fatto per il suo re.

Adonque chiamato in collegio l'ambasciator Castro inanzi il principe, gli fu letto tutto quello che era passato sino a quel giorno, e quanto che era ricercato dal papa, e quel tanto a che era condescesa la republica in grazia del re di Francia. Il che udito da lui, ringraziò il senato della comunicazione e confidenza, aggiongendo che per corrispondere e romper il ghiaccio, che giá mosso vedeva intenerirsi, averebbe proposto una facilitá per aggiutar la breve conclusione del negozio, la quale non era alcuna delle cose giá ricusate con ottima ragione dal senato, delle qual sarebbe impertinenzia il parlare. E però, lasciando da canto la revocazione e la suspensione delle leggi, veramente pregiudiciali alla libertá, egli mette inanzi una suspensione per cinque, quattro o tre mesi, con condizioni molto chiare che la republica lo fa per aprir la strada alla trattazione, per la buona volontá verso la publica quiete, e per gratificazione delli dui re; perché il far in gratificazione non solo non è perdita o pregiudizio, ma è ancora acquisto grande: che non li saranno legate le mani di ritornar nell'istesso stato, perché il dominio fondato cosí bene giá tanti secoli non può patir alterazione: che quello a che la republica è condescesa è tanto, che non si può desiderar piú, imperocché quanto alli pregioni è conveniente che le ragioni siano riservate: che nel contentarsi che sii pregato il papa, la republica ha mostrato

la sua devozione, e il mandar l'ambasciatore, quando le censure saranno levate, è un notabilissimo ossequio al papa: che il papa doverebbe contentarsene: e crede che ne resterá contento. Ma quando con questo non si concludi (come pare che sino adesso non s'abbi potuto concludere), egli propone la suspension temporanea, che gli pare non poter pregiudicare. Aggionse che metterá ogni spirito, acciò che la concordia si riduca a fine: e con tutto che in Roma vi sia il marchese di Aiton, capacissimo per trattar questo negozio, se sará giudicato bene che egli vi mandi un gentiluomo espresso per questo, o che vi vadi esso medesimo in persona, sará prontissimo, tanto è il desiderio che ha di veder accomodato il negozio.

Rispose il principe esserli di gran gusto che sua Signoria fosse restata satisfatta e avesse conosciuta la candidezza nella republica, e la osservanza verso la sede apostolica nel trattare, e non esser vero quello che li mal affetti hanno voluto far credere, cioè che la republica pensasse d'alienarsi dalla chiesa e dalla sedia apostolica, volendo però insieme conservare la libertá e il governo, e tutto quello che è necessario per la tranquillitá del dominio. E poiché esso medesimo consente che sia molto quello a che si è condesceso, non stima conveniente che siino fatte altre proposte, poiché si è fatto piú di quello che da principio si fosse creduto, e tanto che con quello esso ambasciator ha gran piazza di camminar alla conclusione; non guardando però quello che il papa vada giornalmente proponendo, perché li suoi pensieri non hanno termine, e ottenuta una cosa, ne vuol un'altra: dice di voler poco per sua reputazione, e poi si scuopre che non si contenta del molto. Ma è la republica resoluta di non passar piú innanzi, e piuttosto correr ogni fortuna avversa che lasciarsi por il giogo al collo; poiché non può esser cosa peggior di questa; e li amici non debbono cercar dalla republica piú di quello che è conveniente, ma, secondo il proverbio, le sole cose oneste: né li pensieri del papa debbono esser fomentati con ricercar che ottenga quello che non è conveniente, atteso che questo sarebbe non solo danno della republica, ma pregiudicio a tutti gli altri príncipi.

Il senato ancora, lettagli la esposizione di don Francesco, rispose nella medesma sentenza: che la suspensione proposta indeboliva talmente li nervi del governo, che non era possibile condescendervi; che però era risoluto di non voler ascoltar tal proposta: ma poiché le cose concesse davano amplissimo campo di negoziare, poteva don Francesco unir li offici suoi insieme con li francesi, e voltarsi al papa, il quale era ragionevole che si satisfacesse pienamente con le condizioni concesse.

A che don Francesco replicò che dal suo re non era mandato al papa, ma alla republica; e che la sua andata a Roma sarebbe stata infruttuosa, perché direbbe il papa che non porta cose nuove, ma avute prima per mezzo d'altri; e per persuaderlo solamente che si contenti di quel che non si è contentato ad istanzia d'altri, non porta la spesa moversi, non potendolo far se non come da sé, poiché non ha commissione dal re di adoperar il nome suo se non nelle cose concesse a sua petizione. E qui passò a persuadere con grandissima efficacia la suspensione temporanea proposta giá prima, mostrando che sia cosa non pregiudiciale, perché non sará fatta per forza e violenza (nel qual caso pregiudicherebbe alla libertá), ma in gratificazione, ché è cosa volontaria; poiché il suspender per un tempo non è suspender assolutamente, ma è cosa cosí leggiera, che si può reputar un niente. Poi prendendo argomento dal canto di chi la propone, che è cosí gran re, la reputazione del quale sarebbe molto diminuita quando non avesse potuto ottener cosa alcuna, [osservò] che egli non può domandar li pregioni, perché giá sono concessi al re di Francia; al quale poiché si è donato questo in gratificazione, convien donar altrettanto al suo re; e però se gli dia la suspensione, che è cosa simile. Passò ancora don Francesco ad interessare la sua persona, dicendo che si vede ben accarezzato ed onorato con demonstrazioni magnificentissime; ma questo non è stimato da lui, rispetto a quell'onore che vorrebbe avere accomodando il negozio; perché quando non ottenga qualche cosa, si crederá che non abbi saputo trattare, che sia stato aggirato; e tanto piú gli è necessario far qualche riuscita, quanto che questo è il primo

negozio, dalla trattazion del quale se parte con le bisaccie vuote, sará perduta la riputazione sua e del duca di Lerma suo zio.

A questa instanzia, esplicata con cosí grand'affetto, parve al senato di rispondere con qualche ampiezza; e però li fece distesamente rispondere che essendo stato detto quanto occorreva intorno li pregiudici della suspensione, credeva il senato che fosse restato satisfatto e quieto: ma perché s'è affaticato in replicare, mostrando che non è restato capace per due ragioni, se gli dice, quanto alla prima, che si potrebbe dire esser senza violenzia quando non vi fosse la scommunica; ma mentre si vibra la sferza e la republica vien aggravata con censure, lasciandosi l'offesa senza sanar il colpo, non si può dire che sia spontaneo il condescendere alle dimande: ma questo tanto piú, quanto il papa continua ad inasprir la piaga con suggestioni alli ecclesiastici, con procurar di sovvertir li populi, con seminar zizzanie, con multiplicar scritture e libelli famosi. Volendo per queste vie necessitar a cedergli, può ciascun conoscere che non si dirá volontario né per gratificazione quel che sará ceduto, ma che, non potendo piú durare, la republica si sia resa, mostrando in effetto col suspender che le leggi siano degne di censura; e si autorizzerebbe la scomunica, e si mostrerebbe legittima, la quale si pretende non esser tale; e si darebbe ad intender al mondo che per non confessar in voce d'aver errato, si vuol mostrar di muoversi in gratificazione. Con ottima ragione si è sempre detto e si replica che quando si levassero le censure, e poi si trattasse amichevolmente, questo sarebbe il modo di far in gratificazione, e proprio per concludere. Né vale la seconda ragione, che per esser la suspensione temporanea non pregiudicherebbe, non essendo buona conseguenza che se non è di tanto pregiudizio quanto la perpetua, non pregiudichi: però sí come non cammina la conseguenza che uno non sia offeso perché si potesse offender piú, cosí parimente non incontra la comparazione tra la donazione delli pregioni e la suspensione delle leggi, che questa si possi comparar a quella; perciocché quella è concessione d'un caso particolare, ma le leggi sono generali, che comprendono infiniti

casi. Per la qual causa anco al re di Francia non si è concesso questa, se ben instantemente dimandata, e si sono concessi li pregioni: oltre che la suspensione è strada che conduce al giudicio della causa sospesa, ed a metter in dubbio la libertá ed autoritá. Né è poco il contentarsi dell'amicabile trattazione dopo levate le censure: per il che si assicura il senato che l'ambasciator resterá satisfatto, essendo sicuro che né il re né egli hanno pensiero di pregiudicargli, come hanno tante volte affirmato; non avendo massime alcuna cosa a che il papa divenga, né particolare alcuno della intenzione di sua Santitá, né commissione alcuna particolare del re. Ma con la comunicazione fatta ha tanto in mano, che ha campo largo d'adoperarsi col papa, acciò resti satisfatto di quello a che la republica è condescesa, prima in gratificazione del suo re, poi del re di Francia. Il quale re di Francia, avendo sempre tenuta ferma la trattazione, ha ottenuto che a sua petizione la republica sia condescesa a tutto quello che ha potuto, per la buona volontá sua verso la quiete, e riverenza verso sua Santitá, come averebbe fatto l'istesso, quando fosse stata ricercata dal re cattolico. Ed è divenuta a questo tanto, per la certa intenzione datale che con tanto si dovesse terminar il negozio; per il che anco è stata data parola condizionata di effettuar le cose concesse, in caso cioè che il papa levi le censure: che quando non si contenti di farlo, quello che è concesso dal senato non è atto completo né irretrattabile, ma lascia ambe le parti nello stato di prima. Contuttociò, essendo il senato sincero, non ostanti le variazioni del papa resta fermo nella parola data: per il che, se esso don Francesco si adoperará sopra le cose concesse, unendo li suoi offici con li francesi a Roma, otterrá dal papa quello che non hanno ottenuto gli altri: e cosí non tornerá senza qualche cosa nelle bisaccie, anzi averá parte grandissima nell'accomodamento, con laude d'aver dato perfezione nel primo suo negozio ad una tanta impresa. Che se il senato avesse voluto assentire alla suspensione, si sarebbe accordato ogni cosa senza interposizione d'altri e senza la sua venuta, poiché altro non resterebbe al papa che dimandare; né si potrebbe chiamar

accomodamento, pigliando tutto da un canto solo, e massime dal canto dell'offeso (che doverebbe farsi in contrario); e se esso ambasciatore si volgerá a Roma, potrá almanco dir qualche cosa con fondamento della intenzione del papa, e adoperando l'autoritá del re potrá ottener da sua Santitá che si contenti di quello, senza il che anco sarebbe obligato di contentarsi: poiché se il senato sapesse che altro fare, gli direbbe sinceramente dove può arrivare, con tutto che egli non abbia in mano dal canto del papa nissuna cosa, come è ordinario delli ministri che s'interpongono avere dall'una e dall'altra parte per concluder li accomodamenti.

Don Francesco replicò le instanzie, dicendo non restar contento della risposta; alla quale replica, perché non tratta come ambasciator ordinario, quale propone e, avuta la risposta, si ferma (non essendo anco il negozio ordinario): che non sa veder con questi termini come riportar gloria; che è ben trattato, ben visto e onorato, ma nel punto essenziale non riceve niente; che se volesse andar a Roma, direbbe il papa: «Tu non mi porti cosa alcuna, perché quello che mi dici è dato ad altri»; che bisogna far differenza dal suo re agli altri, e per lui far cosa alcuna di piú, poiché ha mandato persona espressa, cosa che gli altri non hanno fatto. Che se non ha dal papa cosa alcuna, questo è perché viene mandato alla republica per ricever da lei e portar al papa cosa che sia con dignitá della chiesa, e salva la libertá della republica: che non sa quello che il papa desideri, e se dicesse saperlo, non direbbe il vero: ma se il papa ha dato ad altri intenzione di accommodarsi con le condizioni comunicategli, e poi si sia ritirato, non tocca a lui difenderlo; ben desidera saper li mezzani, perché potrebbono aver detto cosa che il papa negasse. In fine pregò con affetto ed efficacia che di nuovo si dovesse pensarvi e rispondergli. Ma vedendo che non gli era detto cosa alcuna in resposta cosí presto, ricercò d'aver audienza in camera del principe, mosso o perché pensasse ritrovarlo con minor assistenza di senatori e discorrer piú familiarmente, o vero perché pensasse poter dir qualche cosa piú appropriata senza la presenza di don

Inico, il quale era molto osservante in trattare con quella riputazione che conviene alla dignitá del re.

Adonque andato don Francesco, accompagnato dal duca di Vietri solamente, nella camera del duce, dove vi era il collegio, prima fece longo ragionamento delli favori e onori che riceveva, quali il duca di Vietri gli diceva esser insoliti; passò poi a dire che era andato in quel luoco privato per parlar liberamente e senza tanti testimoni. E la sostanza della sua narrazione fu che giá quarantatré dí si ritrovava in Venezia, dove il popolo diceva che scroccava, che è giovane, e che li vecchi lo spediranno con buone parole senza effetti; e che sí come portava ottima intenzione verso il servizio di sua Serenitá, cosí desiderava veder qualche corrispondenza: ma la republica né proponeva, né accettava il proposto, se ben le ragioni portate da lui erano di tanta efficacia che non avevano risposta, cosí in concludere che la suspensione addimandata era cosa leggiera e concessibile, come in demostrare che essendosi fatto tanto a petizione de' francesi, era condecente far almeno una poca cosa in gratificazione del re cattolico, il quale non è meno degno, né meno amico, né manco officioso verso la republica. E qui con molta eloquenza, nella quale veramente egli è eccellente, propose, replicò e amplificò le medesme cose con le medesme ragioni, facendo una orazione formata e pienissima di cose e di concetti, amplificando massime il luoco preso dalla riputazione del re, del duca di Lerma e sua propria.

A questo rispose il principe, mostrandoli che aveva grandissimo campo di adoperarsi ed acquistare riputazione con le cose comunicateli; e li espose quel che dal senato era stato detto piú succintamente, cioè che don Inico fu il primo che mise questa controversia in negozio, e che fece far i duoi primi passi: per il che non poteva dire che per Spagna non fosse fatto cosa alcuna: ma dopo questi non passando piú inanzi don Inico, il re di Francia, intromessosi da se stesso, diede occasione alla republica di passar a tutto quello dove poteva aggiongere, per mostrarsi desiderosa di pace e reverente alla chiesa; le qual cose si sarebbono fatte anco ad instanza de

Spagna, se avesse continuato gli offici. E quantunque passassero molte risposte e repliche, cosí dell'ambasciadore come del duca di Vietri, non vi fu però alcuna conclusione.

Ma in Roma il papa con ogni occasione continuava a far instanza con Alincourt che li ministri francesi unissero li loro offici con li spagnoli; e questo era diversamente interpretato. Dicevano alcuni che era per desiderio che l'accommodamento seguisse, perché dubitava che procedendo separatamente non s'impedissero, per la gelosia e per li altri rispetti che impediscono condur mai un negozio a buon fine per dui mediatori che non communichino insieme. Altri dicevano che acciò non seguisse appunto ricercava che fosse maneggiato e per spagnoli e per francesi, acciocché fosse disfatto da uno quello che l'altro ordisse: il che sempre avviene, quando un negozio è maneggiato, se ben unitamente, da quelli che hanno fini e interessi diversi, e non vi è ragione perché uno cedi all'altro. Alincourt a Roma respondeva ch'era necessario averne prima ordine dal re, e Fresnes in Venezia si doleva che fosse venuto tal pensiero al papa, dicendo apertamente che non sapeva vederne il fine, se questo non era per avantaggiar il suo partito; ma ben ch'egli vedeva non esser altro che un voler attraversare tutta la trattazione del re di Francia; poiché avendo egli proposta piú volte la suspensione, la quale il papa affermava di dimandare per apparenzia, e per aver colore per conservare la sua dignitá e autoritá, il che era stato negato dal senato come cosa pregiudiciale, non sapeva vedere come si potesse conceder adesso: anzi ricercò il senato che quando pensasse di voler passar oltre alle cose concesse ad instanza del suo re, fosse contento di farglielo sapere, acciò potesse regolar li suoi offici: per il che anche quando li fu communicata la risoluzione data a don Francesco di non volere in modo alcuno condescender alla suspensione, l'assicurò che il suo re non era per farli piú instanzia di questo.

Mentre queste cose si trattavano in Roma e a Venezia, continuando l'imperatore nel proposito d'intromettersi per l'accommodamento del negozio, deliberò di dar questo carico al duca di Savoia e al marchese di Castiglione, con qualche

preeminenzia però al duca, ma senza venir a' particolari nella commissione; solo con ordini generali, e con rimetter a loro le cose e il modo di trattare, riservato però quando v'intervenisse cosa di momento, nel qual caso dovessero scriver per aspettar risposta. Della qual cosa scritto dall'ambasciator Soranzo alla republica per nome di sua Maestá cesarea, rescrisse il senato al suo ambasciatore che ringraziasse sua Maestá dell'interposizione della sua autoritá ed uffici, e del mezzo destinato a questo, che è di tanta eminenzia; ma che lo persuadesse a voltar li uffici verso il papa, dal qual procede la durezza; perché quanto piú uffici erano fatti in Venezia, tanto il pontefice s'inaspriva piú.

Certo è che il duca di Savoia, quando vide esser qualche difficultá nell'accommodamento trattato per francesi e spagnoli, entrò in considerazione che potesse riuscir facilmente a lui l'accommodare questa difficoltá, o vero valersi delle occasioni che correvano a qualche altra opera: e per intromettersi con gran riputazione, oltre quella che portava la persona sua (principe tanto eminente in Italia), pensò di aggiongervi la qualitá di rappresentante dell'imperio, delli re di Francia e di Spagna. Ma in ambedue li regni ritrovò molti incontri: di Spagna lo dissuasero, dicendo che non era la riputazione sua né del re (col quale era tanto congionto in parentado) ch'egli si esponesse a pericolo di rimanere senza conclusione, come evidentemente si esponeva; con tutto ciò il re l'averebbe compiaciuto, quando avesse saputo la sua intenzione in tempo che avesse potuto retrattare le commissioni date a don Francesco. E non mancarono chi credeva che fosse piú secreta causa che movesse li spagnoli a non veder volentieri il duca in queste trattazioni, giudicando che potesse aver qualche pensieri separati dalli loro. Ma in Francia fu tenuta la proposta del duca per un artificio spagnolo; e però il re si scusò di non poterlo compiacere, dicendo d'aver giá destinato il cardinale di Gioiosa per dar fine al negozio principiato dalli suoi ambasciadori. Per il che il duca si voltò alla sola autoritá imperiale.

Quando questo fu significato al pontefice, fu ricevuto da lui in bene, sí perché ogni persona che s'intrometteva in questo

trattamento li faceva cosa grata, come anco perché la grandezza del duca dava gran riputazione al negozio. Era risoluto il pontefice di venire alla concordia, e di effettuarla con quello che poteva: desiderava però ottener quel piú inanzi che fosse stato possibile, e sperava che ogni mediatore li impetrarebbe qualche cosa; e nel rimanente, dove fosse necessitato cedere, li pareva doverlo fare con meno indignitá, quando si movesse ad instanzia di piú, e piú gran príncipi.

Con queste trattazioni finí l'anno MDCVI. Ma nel gennaio dell'anno seguente, se ben si continuarono le trattazioni della concordia, anzi si andarono sempre accostando alla conclusione, si fecero però nel ducato di Milano e nello stato di Venezia gran preparazioni di armi, che diedero gelosia a tutta l'Italia. Il pontifice, se ben desiderava non far maggior provisione di quella che fatto avea, si contentava di fermar la sua riputazione su le armi spagnuole: nondimeno, per non mostrar di voler far guerra senza sua spesa, ottenne anco dalli genovesi di fare una leva di quattro mila còrsi, nominando essi li capitani, il che però non si mandò mai in effetto. Inviò ancora il pontifice per mezzo di Fabricio Verallo, vescovo di San Severo, suo nuncio, un breve alli svizzeri cattolici, dove dava conto delle controversie col senato veneto e della risoluzione sua di voler adoperar contro di quello le armi temporali, poiché le spirituali non bastavano, richiedendo un reggimento di tre mila fanti della loro nazione; e fece rispondere quindici mila scudi in Milano negli Amadei mercanti, per dar principio alla levata. Non si mandarono però li danari da Milano in Svizzeri, né di questa levata si trattò piú inanzi.

Li spagnoli, per mostrar al papa e al mondo che non davano parole solamente, si videro in necessitá di mostrarsi almeno preparati agli effetti; se ben, come testificavano, e come l'evento mostrò, aborrivano dal veder guerra in Italia. È bene opinione che il conte di Fuentes la desiderasse, ma solo non poteva mandarla ad effetto, massime contro la disposizione del duca di Lerma, di maggior potere appresso il re. Nondimeno, avendo speranza che le cose poste in moto non si sarebbono

cosí facilmente fermate, e che molte cose potessero avvenire tra le preparazioni, che necessitassero il re a passare dalle apparenze agli effetti, il 23 dicembre arrivò a Milano un straordinario, con lettere degli otto di commissione al conte, che si armasse per assistere al papa: per il che egli diede ordine che, fatte le feste, si battesse tamburo per fare tre mila fanti italiani sotto Alvise Pallotta milanese, quale vi procedeva sollecitamente. Ebbe però il conte, insieme con questi, altri ordini ancora, che non passasse ad azione alcuna d'arme in favore del pontefice senza piú chiari comandamenti; e li ministri del re, nell'espedizione del corriero, dissero all'ambasciator veneto che s'armavano per ragione di buon governo, armandosi la republica, la quale da loro non riceverebbe molestia, se non provocando. L'evento ha mostrato che non fu mai intenzione di quel re di turbar la quiete d'Italia, necessaria cosí a lui, come a qualsivoglia altro principe; ma, col pretesto di tener la protezione del papa, mostrar d'esser solo sostegno della sede apostolica, far gettar il pontefice solamente nelle sue braccia, e quando qualche buona occasione avesse portato cosí, metter piede nelle fortezze ecclesiastiche, per uscirne poi con la solita flegma.

Il conte di Fuentes, o perché cosí sentisse in veritá, o per ridur le cose allo scopo suo, rescrisse in Spagna che li danari quali aveva non bastavano per incaparrar l'esercito, e che il far demonstrazioni senza effetti dá disgusto a' sospettosi, pretesto a' male intenzionati, diminuzione di stima appresso chi vorrebbe altro che apparenze. Gli risposero di Spagna che voleva il re avere un esercito di venticinque mila fanti e quattro mila cavalli; che gli sarebbono stati mandati danari quanto fosse stato necessario: sollicitasse ad armarsi, ricercando la riputazione del re che, sí come era stato l'ultimo a principiare, cosí fosse il primo ad essere in ordine.

Il primo giorno dell'anno, essendo andato il conte a messa, accompagnato da tutti li gentiluomini dello stato, sonò la prima tromba, dicendo loro, nel commiatarli, che stessero pronti, perché sarebbono presto implicati nel servizio di sua Maestá. Mandò lo Spina, maestro di campo, per assoldar tre mila napolitani, e

l'ambasciator Casal in Svizzeri, per assoldare quattro mila di quelle genti delli cantoni confederati con Spagna; ed a questo effetto mandò cento mila scudi, ottanta mila per due pensioni scorse giá molto tempo, e venti mila per dar caparre per la levata. Diceva di voler aver in ordine quattro mila spagnoli, sei mila alemanni sotto il signor Gaudenzio Madruzio, ed altri tre mila italiani: che sarebbono stati venti mila fanti, a' quali disegnava aggiongere sei mila cavalli per far un corpo d'esercito. Spedí da Milano il signor Gaudenzio per la levata delli alemanni, contategli tre mila dople per capisoldi. Spedí il conte Baldassar Bia a Parma e Modena, e il conte Ruggier Marini a Mantoa, il governator di Lodi a Fiorenza e Urbino, a significar a que' duchi che si doveva far esercito, e che stessero pronti per tutto quello che potesse occorrere, senza però specificar che volesse assistere al papa. Dal duca di Parma ebbe parole generali, che non mancava di star pronto alle occasioni. Mandò a Genoa lettere del re, dove scriveva che l'armata stasse lesta all'obedienzia di Fuentes suo capitanio generale; ed altre littere dell'istessa Maestá all'arciduca Alberto, che l'accommodasse di capi e personaggi come fosse suo servizio. Teneva continui consegli di guerra, intervenendovi in persona e standovi sino alle quattro ore di notte. Mandò Carlo Maria Visconte in Germania alli arciduchi ed alli príncipi cattolici, a significarli l'animo del re di voler essere armato in Italia. Mandò in stampa una compartita, dove metteva in ordine due mila guastadori, mille ottocento ottantaquattro bovi, e centocinquantasette carri: alla quale repugnarono le communitá di Milano e le altre delli territori, dicendo di non essere obligati, e di non poter, per esser troppo aggravati: e non essendo uditi né dal senato né dal magistrato né dal conte, appellarono in Spagna; per il che il conte ordinò di lasciar li bovi dello stato e far venir quattrocento cavalli di Fiandra, non comprandoli, ma pigliandoli a nolo a soldi cinquanta il giorno, con li collari e fornimenti per tirar artegliaria. Fece ricerca delle armi che si trovavano nelle munizioni, e trovò mille cinquecento armadure, due mila archibugi, cinquecento moschetti; per il che proibí

alli ministri del papa l'estrazione di arme dallo stato, ed annullò un contratto concluso dal Taverna, fratello del cardinale, di quattro mila archibugi e mille moschetti, a pagarli in tempo di tre anni, se ben con prezzo cosí eccessivo, che era piú tosto stocco che mercato. Né perciò pareva al conte che Milano fosse bastante per provedere di quante arme doveva aver bisogno; e perciò pensò di provederne da Brescia; ma trovato impedimento di estrazione di lá, si voltarono a provederne in Spagna, dove spedí un corriero a posta, dimandando dieci mila moschetti, li quali anco li furono concessi. Spedí anco Nicolò Doria, maestro di campo, datili venti mila scudi, per incaparrar tre mila valloni, il qual tornò presto indietro senza poter far niente, perché l'arciduca, avendone per sé bisogno, non glieli concesse. Trattò anco di levare quattro mila tedeschi del conte di Emps, per metterli in arme di lá da' monti ed opporsi alli lorenesi; di che non si effettuò niente. Fece far la mostra della cavalleria a Lodi ed a Pavia; ma comparvero tutti con cavalli prestati: e per provedersi di buona cavalleria, oltre li duecentocinquanta cavalli leggieri della guardia e le compagnie ordinarie d'uomini d'arme (il numero de' quali non eccedeva duecento), aggionse seicento corazze benissimo armate e montate, se ben diede nome che erano ottocento. Onde ebbe in arme ventiquattro mila fanti e mille seicentocinquanta cavalli. Disegnava d'alloggiar li albanesi, assoldati nel regno di Napoli, nello stato di Parma, e li napolitani in Monferrato, per gravar meno lo stato di Milano.

Tutte queste provisioni non si poteron effettuare; ma solo in fine di marzo arrivarono a Varese quasi tutti li alemanni, buona gente e soldati vecchi, stati alla guerra di Ongaria, ma quasi tutti senz'arme, descalzi e nudi; per il che anco dalli patimenti molti erano ammalati, onde si credette che fosse entrata fra loro la peste. E dopo il mezzo d'aprile cominciarono a giongere gli svizzeri a Lomellina, e gionti al numero di tre mila furono mandati ad alloggiar in Lodesano. Non avendo altro modo di alloggiar tre mila napolitani, pensò accommodarli nelli borghi di Milano; dal che nacquero disgusti

eccessivi della nobiltá milanese, la qual si doleva che le fossero violati li privilegi ben meritati; ed il vicario di provisione si lasciò intendere di non consentire, e protestava. E certo in tutto questo spazio di tempo ebbe il conte assai cose contrarie. Li altri ministri del re avevano poca corrispondenza con lui, sí che don Francesco mai li comunicò quello che trattasse in Venezia; aveva mancamento di danari, li popoli dello stato che non solo non erano pronti, ma li facevano anco resistenza: sí che fu molto ben contrapesato il piacere di armarsi da' molti dispiaceri che incontrava nell'effettuarlo.

Il senato di Venezia, vedendo li spagnoli armarsi, non poteva per ragion di buon governo restar senza forze che potessero corrisponder a quelle; per il che per tutti li rispetti che potessero occorrere mandò a Padova, Verona, Brescia, Crema e Bergamo cinquecento mila scudi, cento mila per ciascuna di esse cittá, per essere pronti a tutti li bisogni. Alli nove mila seicento fanti e seicento uomini d'arme e centocinquanta cavalli albanesi aggionse altri seicento fanti italiani e mille fanti albanesi sotto Paulo Ghini; accrebbe la cavallaria albanese al numero di mille; ordinò al conte Francesco Martinengo di raccogliere alli confini quattro mila soldati francesi e seicento corazze, che si facevano venir sfilate. Alle tre galee grosse aggiunse un'altra, e alle trentasette galere sottili ne aggiunse cinque nell'isole di Levante, e dodici armate di nuovo in Venezia. Ordinò ancora che nell'isola di Candia si armassero venti galere, il che Nicolò Sagredo, proveditor generale, con la sua prudenza e destrezza (la qual è singolare nel maneggio de' gran negozi) operò che fosse fatto da gentiluomini privati a proprie loro spese; e l'ottenne e fu eseguito con tanta facilitá, che furono le prime messe in tutto punto. Sicché all'aperta ebbe la republica insieme settantacinque galee sottili e quattro grosse. Né le avvenne quello che al pontefice, che le convenisse andar per supplica, acciò la sua riputazione fosse sostentata con l'aderenza di molti príncipi; perché, oltre le oblazioni spontaneamente fattele da molta nobiltá francese, li medesmi turchi fecero ogni officio, acciò li loro aggiuti fossero accettati.

Oltre quello che si narrò nell'occasione del sacco di Durazzo nel principio dell'anno, il secondo visir (ché il primo era alla guerra di Soria) chiamò il bailo, e gli fece sapere che l'anno seguente il signor averebbe mandato armata in mare per favorir le cose della republica; che giá era dato ordine a tutti li sangiachi delli confini che lasciassero estraere e gente da guerra e munizioni; ma che questo era niente, che bisognava far fatti e non parole, e liberarsi una volta da chi sempre insidia; e che doverebbe la republica unirsi con loro, e ricever aggiuti potenti, e far presto. Ringraziò il bailo, e disse che per allora il pensier del senato era solo di defendersi; il che sperava far con le forze sue e aggiuto degli altri cristiani amici: ricevé l'offerta dell'estraere genti cristiane de' loro sudditi, e vettovaglie. Altre volte li pontefici, quando volevano eccitare tutto 'l mondo a loro favore, pigliavano il pretesto della religione. Questa controversia ha mostrato che se il papa vorrá mai mover guerra con questo pretesto, ecciterá piú genti contra sé, che a favore. Gran disegni aveano li turchi sopra queste controversie, tanto che comandarono digiuni e orazioni a pregare per la discordia de' cristiani, e ringraziar Dio che aveva dato un papa piú favorevole a loro che qualsivoglia mofti.

La republica conobbe molto bene che non è utile ad alcun principe ricever aggiuti potenti da maggiori imperi, e però attese ad aver piú arme italiane che fosse possibile; e sollicitò ancora il senato una levata di mille ottocento grisoni, della quale molti mesi inanzi aveva dato ordine al suo residente appresso li signori delle tre leghe, commandandoli di condurre sei capitani di quella nazione, con trecento fanti per ciascuno; e a questo effetto anco aveva mandato un molto grosso donativo alli capitani.

A questa levata fu allora interposta dilazione dal conseglio secreto di quei signori, con dire che era necessario darne conto alli communi, quantonque il residente mostrasse che per la capitulazione della lega contratta da loro con la republica la levata si potesse fare senza altra deliberazione delli communi. Per questa causa il negozio non potendo star secreto, ma risaputo dalli mal affetti, fu da loro tentato d'impedirne l'esecuzione, col

spargere per la plebe che, soprastando loro le difficoltá con li spagnoli per causa del forte Fuentes, non era bene evacuar il paese di gente, e massime di buoni soldati: spaventavano ancora i piú deboli, con dire che sarebbe stato un irritare il re di Spagna contro la loro nazione; e aggiongevasi a questi mali uffici che la levata non piaceva alli agenti di Francia, imperocché li capitani erano tutti del consiglio secreto, e ben affetti alle cose francesi, onde quando fossero partiti, nel sostituir altri in luoco loro, era pericolo che fossero intromesse persone mal affette, cosí al re come anco alla republica.

Finalmente superate queste difficoltà, mentre si spera di poter effettuar questa levata nel settembre, s'interpose un altro impedimento, che fu la difficultá nata in Svizzeri tra il cantone di Berna e il vescovo di Basilea sopra la permuta giá fra loro fatta della terra di Biel in alcune altre: per il che, dubitandosi che si potesse venir alle armi, avevano li svizzeri mandato alli grisoni di star in ordine per soccorrerli, e di deputar uomini per andar alla dieta che sopra tal difficoltá si dovea tener in Bada. Pensavano anco alcuni che questa difficultá fosse promossa dal vescovo alli bernesi a questo effetto appunto, di difficultar ogni levata che la republica potesse tentare in Svizzeri o Grisoni: il che si confermava, essendo certa cosa che alcuni principali di Lucerna fecero uffici efficacissimi con grisoni, acciò non servissero contro il papa. Ma riduttisi nel decembre in *pitac*, fecero scrutinio delli voti, e trovarono che la maggior parte acconsentiva alla levata della republica assolutamente, altri (che erano poca parte) acconsentivano, con condizione che la republica dechiarasse quali aiuti li darebbe, quando per ciò ricevessero travaglio; e fra questi erano principali quei di Tosana. Li dubbi che si spargevano per li grisoni erano che l'arciduca Massimiliano, governator del Tirolo, per fermar un passo da transitare a favor de' spagnoli, volesse fortificar Venosta: di che dava manifesto segno col fare scrutinare tutti li passi che di lá descendono nella Val Camonica; e che il conte di Fuentes disegnasse d'impatronirsi della Val Telina: il che mostrava per aver posto duecento fanti nel forte e altri duecento alle Tre Pieve, e duecento salariati dagli ecclesiastici.

Ma passò il grado di suspicione un accidente assai leggiero, il quale non fu ricevuto per tale, attesi li sospetti che avevano occupato le menti degli uomini. E questo fu che essendo alcuni soldati del forte Fuentes fuggiti, si retirarono nella Val Telina, e furono seguitati da una banda degli altri sino entro nello stato de' Grisoni, dove anco furono presi: qual principio di violazione fece temer di cose maggiori; onde deliberarono mandar Vespasian Salice con doi altri per governar la Val Telina, ponendovi mille ottocento fanti, e commisero a quelli di Agnadina e di Possiavo di custodire il passo di Bormio, con disegno di mettervi mille seicento delle cernide e altri seicento di Chiavenna. Deliberarono anco di mandar ambasciatori in Francia, a Venezia e alli Svizzeri evangelici, per saper che aiuti potevano avere da quel regno e dalla republica e dalli evangelici, in caso che fosse tentato cosa alcuna contro la libertá; e a Venezia destinarono Ercole Salice, con commissione di certificar la republica della levata, e per dimandar aggiuti. Ordinarono anco che fosse dimandata al conte la restituzione delli pregioni, se ben non speravano ottenerla. Spedirono anco nelli Svizzeri evangelici per dimandar soccorso.

Gionto il Salice a Vinezia, e presentatosi al principe, prima fece condoglienza per parte delli signori suoi per li disturbi che ricevevano dal pontefice; passò poi a prometterli l'osservanza della capitolazione; e finalmente diede conto delle molestie che ricevevano dalli spagnoli, e delle gelosie dategli loro, affirmando che s'intendeva ancora qualche minaccie di volerli levar la Val Telina; soggionse che erano risoluti di non sopportare, ma di voler andar all'espugnazione del forte: però che pregavano sua Serenitá dechiararsi che aggiuti voleva darli in un'impresa, la qual, se ben pareva che concernesse la libertá de' suoi signori, toccava però la libertá d'Italia forse piú principalmente. Aggionse che il re di Francia s'era dechiarato, e delli Svizzeri evangelici alcuni avevano imitato il re, dechiarandosi essi ancora, altri aspettavano la dechiarazione della republica: che li Svizzeri cattolici sarebbono stati neutrali. Considerò particolarmente li pregiudici della republica, quando li

spagnoli si fossero impadroniti della Val Telina o avessero serrato quel passo, o vero avessero redutte le tre leghe all'antica capitulazione. Replicò la constanza delli suoi popoli a volersi levare tutti li pregiudici; e persuase la republica a deliberar potenti aiuti, allegando gli esempi delle cose fatte da lei giá per mantener la libertá d'Italia.

Fu risposto al Salice, prima con ringraziar li suoi signori del buon affetto verso la republica, e poi col lodar la loro constanza alla difesa, e poi con prometterli l'osservazione intiera della capitulazione; e appresso alli aiuti convenuti per li patti di essa, assicurandoli che avrebbono avuto ogni assistenzia; al che si sarebbe disceso sopra li particolari trattando col re di Francia, come principale in questo negozio.

Ma oltra le provisioni fatte dalla republica di armata marittima e di gente italiana (come si è detto), intendendo li disegni del conte di Fuentes, il senato comandò al suo ambasciatore in Francia di dar conto al re del negoziato di don Francesco, della resposta datagli, e delli ordeni che il conte di Fuentes aveva ricevuti con tre corrieri di assistere al papa, e delle preparazioni che aveva incominciato di tre mila fanti italiani, la levata delli tedeschi, svizzeri, napolitani e spagnoli; per il che era verisimile che il pontefice, aspettando questo, abbia tanto variato, e dato parole al re senza animo di servarle, e con pensiero di rivocarle. Per il che ricercasse sua Maestá a dichiararsi di quello che la republica poteva promettersi da lui in questa occasione, quando il papa non cammini con retta intenzione; la qual cosa era necessario saper presto, col far parlare in Roma dal suo ambasciatore al papa risolutamente. E questo istesso fu anco communicato a Fresnes; il qual rispose che il re suo signore giá sa che il re di Spagna, mandando don Francesco, si persuase che la republica non fosse per negarli cosa alcuna, e però in man sua fosse l'accommodamento; e per questa causa il Cristianissimo diede ordine ad Alincourt che andasse ritenuto, sin tanto che si vedesse l'effetto delle trattazioni di don Francesco. Ora mo' che si vede che non hanno l'effetto disegnato da lui, disse Fresnes, è necessario che si senti moto; poiché

essendosi il nuncio in Spagna doluto con quel re che il papa non sia favorito se non di vane parole, pare al re che ci vadi la sua riputazione; e però ha scritto al Fuentes e agli altri ministri che faccino provisioni d'arme, acciò il papa conosca che vuole assistergli in realtá, e non in parole: la qual dechiarazione del re di Spagna poiché è fatta nota a tutti, e li avvisi che ne ha sua Serenitá confrontano con quelli che ha di Spagna il Cristianissimo, per tanto pare adesso opportunitá di sfodrar le sue commissioni. E qui disse che il re gli comandava di assicurar la republica che egli sará in questa occasione quel buon amico e fratello che suol farsi conoscere ne' bisogni; e però che egli, come ambasciatore, assicura e promette la buona volontá del re. Soggiunse ancora che giá tre mesi aveva commissione di communicare un'altra cosa, ma opportunamente; di che gli pareva luoco opportuno al presente. E questa era: esser penetrato da buona parte alle orecchie del suo re che il conte di Fuentes, con disegno d'andar armato in paradiso, aveva deliberato di venir con mille cinquecento cavalli e dieci mila fanti a mettersi nel Vicentino in alcuni siti forti, de' quali non sapeva il nome, per dividere lo stato della republica. Però sará bene prevenire e attaccar il fuoco in casa d'altri: laonde sua Maestá propone di far romper li grisoni sul stato di Milano; e si dichiarò che Ercule Salice era venuto a Venezia per trattar questa tal cosa, non solo con consenso, ma di ordine del re; aggiungendo che se la republica vorrá aiutar li grisoni, come l'esorta a fare, anco il re si dechiarerá apertamente nella differenza col papa; ma che è ben necessario che la republica si resolvi prima in se stessa, inanzi che venir a rottura con spagnoli; perché sará necessario non romper subito, ma portar tempo inanzi, per metter in ordine le provisioni e ricever aggiuti. Se ben crede che per la difesa la republica sii abbastanza in ordine, sará però necessario che si dichiari col re delli particolari aggiuti che desidera in questa occasione: che veramente la republica non può far altro che sostener la sua dignitá con la forza, poiché essendosi risentita col papa per le ingiurie, e poi condescesa in gratificazione del re cristianissimo a quello dove si poteva

arrivare, se al presente passasse piú inanzi, parerebbe che fosse stata ferma e constante sin tanto che si è trattato di parole, ma poi al strepito delle armi spagnole avesse vilmente ceduto: oltre che il re cristianissimo, si come adesso è obligato, per quello a che si è condisceso in sua gratificazione, cosí sarebbe disobligato, quando si facesse per altri quello che non si è fatto per lui. E acciocché il senato non resti senza saper l'ultima volontá del papa, disse Fresnes che voleva dirla chiaramente; la qual era che la Santitá sua vuol la parola del re che la republica non eseguirá le leggi; e questo non per cerimonia, ma perché intende che sia osservata dalla republica sin tanto che si tratterá; volendo che presto si venga alla trattazione e conclusione, né si estendi *ad kalendas graecas*, volendo il pontefice ben esaminar le leggi con deliberazione che siano cassate non trovandosi convenienti; ma se le troverá buone e giuste, egli con una sua bolla ordinerá alli ecclesiastici che le osservino come fatte dalla sedia apostolica, e non come leggi che abbia potuto far la republica; che la Santitá sua è ancora fermissima e risolutissima a voler la restituzione di tutte le religioni, e specialmente delli gesuiti. Soggiunse ancora che non per questo bisognava levarsi di speranza che le cose si potessero accomodar per accordo, continuando la trattazione principiata dal suo re, la qual è distante da quella de' spagnoli quanto l'amico dal nemico, perché il Cristianissimo non è entrato in questo negozio obligato prima al papa. Però da questa trattazione è necessario soprasseder al presente, perché si continuerebbe con disavantaggio, essendovi le armi, e s'inalberebbono li spagnoli, mostrando timore. Ma data occasione a don Francesco di partirsi con la negativa, potrebbe il re dopo continuar la trattazione, al che si adopererá con affetto; ma se si crede che non possi placar il papa con la dolcezza, giudica esser necessario far intender il tutto al re per persona espressa e capace.

Respose il senato, ringraziato il re della buona volontá e della dechiarazione fatta, soggiungendo che non si mancava d'usar le debite cauzioni cosí nel territorio di Vicenza come

in tutto lo stato; e che il conte di Fuentes, e qualunque altro che avesse tentato cosa nuova, averebbe trovato potentissimi incontri: che non restava altro, se non che il re si dechiari di quello che la republica potesse promettersi, quando la necessitá conducesse a rottura, essendo risolutissima di voler defender la libertá e l'autoritá datale da Dio sino all'ultimo, senza ceder punto: il che perciò si ricerca di sapere in particolare, poiché le provisioni fatte e che si fanno dalli spagnoli ricercano che si certifichi ogni cosa. Che la republica aggiuterá potentemente li grisoni, e venirá all'esecuzione immediate che sii resoluto quello che si doverá fare, per procurar la loro indennitá: il che doverá esser quanto prima, e si specificherá l'aiuto, quando che di questo si tratterá con sua Maestá, il che si fará per mezzo dell'ambasciator Priuli; e bisognando, si manderá anco un altro espresso. Quanto alle trattazioni dell'ambasciator Castro, non vi era cosa alcuna che non fosse stata communicata ad esso Fresnes; per il che era benissimo noto anco a lui esser necessario darli qualche risposta, attese le instanzie che continuamente faceva per averla. Ed era verissimo che don Francesco spessissime volte compareva, facendo instanzia per ottener qualche risposta.

Non furono cosí presto passate le feste che egli comparve, esponendo che continuamente pensava all'accommodamento, e che giá numerava cinquantatré giorni dopo l'arrivo suo, in quali poteva dir non aver fatto niente; e pur non dimandava se non una leggier cosa, che era una suspensione temporanea, della quale era certo che il papa si contentarebbe; perché, quando non lo facesse, il re si retirerebbe dal favorirlo, il quale vuol bene la satisfazione della republica, ma dopo quella del papa; a satisfazione del quale quando la republica averá fatto qualche cosa in gratificazione del re, egli si getterá alli piedi del papa, né si leverá sino che non abbia ottenuto dalla Santitá sua qualche satisfazione onorevole per la republica. Al che non bastano le cose fatte in gratificazione del re di Francia, non essendo dignitá del re cattolico parlare sopra le fatiche d'altri e sopra cose giá rifiutate dal papa; che perciò non refiuta di unirsi con Fresnes, perché anco il suo re non rifiuta d'aver

altri in compagnia a questa buon'opera; ma ben desidera che le sii detto che unione possi fare con francesi: che aspettava risposte piú ampie e piú chiare di quelle che gli son state date. Per desiderio di buona riuscita ha portato e portava ancora pazienzia, ma desidera dechiarazione di quello che possi fare, unendosi con francesi; che non resterá di parlarne di nuovo a Fresnes, per vedere se anch'esso è di questo parere, di domandare al senato che si possi dar la parola che le leggi non saranno usate mentre si tratterá l'accommodamento, e quando questo non venga abbracciato, egli anderá a dir l'ultimo *vale* alle sue commissioni, essendo ormai infastidito di tanta dilazione, per la quale ha acquistato poco onore. Né lasciava don Francesco passar settimana, che almeno una volta, ma per l'ordinario piú volte, non andasse con la medesma proposizione, quantonque ricevesse anco sempre la medesma risposta; perché di Spagna aveva continue sollecitazioni che dovesse instare piuttosto importunatamente che rallentar niente; sí come anco sollecitavano il conte di Fuentes all'armarsi, ma sempre con precetto di non muoversi senza nuovo ordine, se ben paresse a lui d'esser provocato da' grisoni o da altri. E perché don Francesco, trattando d'unirsi con francesi, non trovava in loro la corrispondenzia che avrebbe voluto, non si poté contener di motteggiar la poca satisfazione che aveva di loro; nel fine di gennaro dicendo che egli assicurava che il papa leverebbe le censure, quando se gli dasse parola di non eseguir le leggi; e che a lui si può e si debbe credere, perché non ha mai variato nelle sue trattazioni: che il negozio è in molto desordene, per non esser stato trattato verdaderamente dalli mediatori, li quali se bene mostrano desiderar la pace, hanno forsi ogni altro fine: cosa che non è nel suo re, il quale ha li medesmi interessi della pace d'Italia che ha la republica: che tante volte ha proposto questo al senato, che li parrebbe pur tempo di aver qualche resposta.

[LIBRO SESTO]

[gennaio - marzo 1607]

[L'ambasciatore veneziano insiste presso Enrico IV per avere assicurazioni d'aiuto. — Il re non vuole andar oltre i buoni uffici d'accomodamento. — In concistoro il papa dichiara di voler la guerra a Venezia. — Preoccupazioni dei príncipi italiani per gli armamenti spagnuoli. — Lagnanze e minacce di Spagna al re d'Inghilterra per l'appoggio concesso a Venezia. — La repubblica continua ad armarsi. — Giambattista Padavino è nominato segretario alle leve d'oltralpe. — Sua azione in Svizzera e in Lorena. — Ambiguo contegno dei Lorenesi per intromissione del papa. — Difficoltá incontrate dal Padavino per ottenere il permesso di leva e di libero transito. — Vario contegno dei cantoni svizzeri. — Il conte di Vaudemont. — Enrico IV affida al cardinale di Joyeuse la soluzione del conflitto veneto-papale. — Il Joyeuse a Torino, quindi a Papozze per abboccarsi col Fresnes. — I gesuiti si adoperano per non essere esclusi dall'accordo. — Mediazione del Joyeuse a Venezia. — Il senato non cede sulla questione dei gesuiti. — Il conte di Castro viene informato della trattazione. — Il conte di Fuentes è invitato dal suo re a non prendere iniziative belliche. — Tumulti nei Grigioni. — Filippo III lascia comprendere al papa di non essere disposto alla guerra. — Nuove difficoltá frapposte in Lorena alla leva veneziana.]

Mentre che queste cose si trattavano in Venezia, in Francia l'ambasciator Priuli propose al re quello che gli fu dato in commissione dal senato, acciò condescendesse a dichiararsi. Il qual rispose che non era opportunitá di farlo, acciò non si perseverasse nella durezza: che aveva avuto lettere da tutti li príncipi d'Italia e altri grandi, li quali lo pregavano a far sforzo per accommodar questi travagli, proponendoli che la riuscita sará

con sua gran gloria, sí come il retirarsi sarebbe tirar sopra sé la colpa d'ogni sinistro che potesse occorrere; che per questo ha spedito ordine al cardinal di Gioiosa che passi in Italia per interporsi efficacemente a questo accommodamento. Al che replicò il Priuli, lodando la buona volontá del re alla quiete, ma soggiongendo che si vedeva poca corrispondenza nel papa, il qual era insuperbito per le promesse delli spagnoli; e che però non dubitava che se essi fossero per il papa, egli non dovesse esser con la republica, avendo Fresnes dato parola per suo nome che non averebbe mancato, massime che ad instanzia di sua Maestá s'era disposta di aiutar li grisoni. A che il re rispose che nel dar aggiuto alli grisoni la republica fará il proprio servizio, per conservar l'amore di quei popoli e tener aperto il passo; che egli non ha data commissione a Fresnes di venir a particolari; che non sa quel che egli abbia detto né promesso, né intende di esser obligato per quello, e vede benissimo che il dichiararsi non sarebbe altro che perdere l'autoritá appresso il papa; ma che di questo li farebbe rispondere piú particolarmente per Villeroy. Il qual Villeroy li disse da parte del re che vedendo la Maestá sua buona speranza per l'accommodamento del negozio, per non interromperla e non turbar la trattazione, sin che ne teniva un solo punto non voleva dechiararsi: però che aveva scritto a Gioiosa che passasse immediate a Venezia, e poi a Roma, e frattanto averebbe scritto al suo ambasciatore che continuasse con efficacia. E in conformitá di questo diede ordine a Fresnes di dire a Venezia che il re era certificato che dal canto del papa non sarebbe stata difficultá alcuna sopra l'attender le promesse, e che con queste condizioni si accommoderebbono tutte le differenzie: che li pregioni fossero consignati in mano d'un commissario ecclesiastico; che si destinasse un ambasciatore al pontefice e s'inviasse; il quale arrivato ad un determinato luogo, il papa levarebbe le censure; l'istesso giorno in Venezia si levasse il protesto, e l'ambasciator proseguisse il suo viaggio, dovendo esser ricevuto in Roma secondo il costume ordinario, accompagnato però alla prima audienza da Alincourt. E perché il

papa vuol la parola del re che la republica non userá le leggi, il re è pronto e desideroso di darla, quando la republica mostri con qualche cenno averlo caro, per il che egli sia sicuro che la sua parola abbia effetto; che delli gesuiti crede la cosa esser senza difficultá, se ben il re, avendo parlato col Priuli, ha trovato renitenzia grande, con piú risoluzione di quello che pareva a sua Maestá poter credere, poiché passò a dirli che altre volte la republica aveva avuti tutti li príncipi d'Europa contra, né si era smarrita, né aveva voluto pregiudicarsi. Con tutto ciò credeva di non trovare tanta renitenzia nella Serenitá sua, ma che in gratificazione della Maestá regia si consentirebbe anco in questi dui punti.

Il principe rispose immediate (considerando li pregiudizi che verrebbono da ciascuna di queste cose), che sarebbe far creder al mondo che la republica avesse commesso qualche fallo, sarebbe un far li romani insolenti e farli pretendere con tutti li príncipi, se spuntassero quello che pretendono con la republica; che li pregioni son dati al re, e a lui appartiene far di loro quello li piace, ma la republica non ha che farne altro; la qual anco non consentirá mai di destinar ambasciatore, prima che il papa, con l'aver levato le censure, non abbia levato le ingiurie. Che le offese ricevute dalli gesuiti sono di troppo grand'eccesso, avendo essi instigato il papa e ingiuriata in tutti li stati cristiani la republica; che non conviene metter in casa d'altri li nemici suoi; e se altri hanno altramente operato, si sono governati con li loro respetti, che non sono li medesmi con quelli della republica. Ognuno sa in casa sua quello che gli convenga, né è facile eseguire in ogni luoco quello che si eseguisce in uno. Quanto al cardinal di Gioiosa, venendo sará ben veduto e grato; ma molto piú se si volterá a Roma, dove vi è bisogno dell'opera sua per ridur il pontifice alli termini convenienti; perché essendo condescesa la republica a tutto quello dove si poteva, non resta altro che far qui, ma tutto il rimanente si debbe trattar a Roma.

Mostravano queste trattazioni che il pontifice fosse poco inclinato all'accordo, se non quando l'ottenesse con ogni suo

avantaggio, massime che continuavano li spagnoli nelle provisioni di armi. Ma sopra tutto diede segno di aver l'animo tutto alieno dalla concordia e rivolto totalmente alle turbazioni il pontefice, quando alli [8] di gennaro fece concistoro, dove dechiarò di voler far guerra alla republica di Venezia, al che averebbe avuto dal re di Spagna ventisei mila fanti e quattro mila cavalli; dechiarò il cardinal Borghese, suo nipote, legato con mille scudi al mese di provisione.

Questa dechiarazione del papa congionta con le provisioni de' spagnoli non erano molto grate alli príncipi d'Italia, e particolarmente al duca di Savoia, al granduca di Toscana e al duca di Mantova, quali consideravano molto bene quanto importasse che li spagnoli avessero molte forze in Italia, e che il papa fosse gettato in tutto e per tutto in braccio loro. E tanto ebbe maggior pensiero il duca di Savoia, quanto che il conte di Fuentes l'aveva ricercato che riempisse le sue compagnie di cavalleria, e che ricevesse alcune delle sue genti, e gli dasse la fortezza della Carbonara, per impedire che gli ugonotti non passassero al soccorso de' veneziani; dandogli parola che, subito abbattuta la republica di Venezia, il che si prometteva fare in tre mesi, retirerebbe le sue genti e lascierebbe libero il paese: della qual cosa anco il duca si alterò, e se ne dolse in Spagna. E il duca di Mantova, ricercato di alloggiar li napolitani nel Monferrato, se ne scusò non solo col conte, ma ancora col re: dal quale venne ordine a Milano che il duca non fosse aggravato. E per divertir il corso di questi disordeni, fece il duca di Savoia trattar per il Verrua, suo ambasciator, col papa, che egli si sarebbe unito col granduca di Toscana, e averebbono ambidoi messe insieme buone forze per aiutarlo; e dall'altro canto fece il duca intender al senato veneto le offerte fatte al pontifice, attestando che ciò non era per offender la republica, né per somministrare al papa forze da far guerra, ma per veder che il papa non si mettesse in tutto in mano de' spagnoli.

Ma il pontifice, all'ambasciata che gli fece il Verrua, non ricevette in bene, anzi si maravegliò ch'egli non fosse unito

d'intenzione con li spagnoli; per il che anco cominciò ad aver suspetta la sua andata a Venezia, e a fargli considerare che per l'ostinazione (cosí diceva egli) de' veneziani non averebbe potuto spuntare; ed esortollo a non voler avventurar la sua riputazione.

In Spagna fece il duca di Lerma querimonia con l'ambasciator inglese, per le dimostrazioni che il suo re faceva a favor della republica, dicendo che ella non si sarebbe mostrata contra il papa, se non per li fomenti di sua Maestá, perché di Francia non poteva aspettare se non parole, e qualche gente che avesse estratto con propri danari. Diceva che il re suo si opponeva alla trattazione di pace con gli olandesi, per infiacchire li aggiuti che il papa potesse ricevere dalla Spagna; ma che il re cattolico averebbe abbandonato ogni impresa per sostentar la religione. Sperava però in Dio di poter per servizio di sua Maestá divina servire in ambidua li luochi, formando un esercito di cinquanta mila soldati, che basterá per Italia e Fiandra; che assolderá quarantacinque insegne di fantaria per mandar in Italia sotto Ferdinando di Toledo; che ammasserá gente di Sicilia, Napoli e Milano, e ne caverá di Germania e de' Svizzeri; e che è risoluto di non abandonar la causa del papa. Non vuole però restar di far sapere al re della Gran Bretagna che gli sarebbe riuscito difficile l'aggiuto che pensava di dare alla republica, perché ella non aveva quelle forze che la fama portava; il tesoro era in nome, li sudditi mal contenti e desiderosi di mutar governo; che non era per aver capo da guerra di riputazione (perché dal re cattolico erano occupati tutti li principi italiani), se non ricorrendo a qualche eretico, che l'avrebbe fatta odiosa e alli popoli e alli soldati. Tutte cose dette per fine solamente di far che la republica, abandonata da tutti, cedesse piú facilmente al pontefice.

Ma a Venezia fu tenuto quasi per certo che le controversie con Roma non dovessero piú ricever accommodamento, e che l'anno presente non dovesse passare con quella tranquillitá d'armi che aveva fatto il passato, in soli negozi e in sole disputazioni; tanto maggiormente che le provisioni di gente nello stato di Milano venivano amplificate volontariamente da'

spagnoli. E se ben alcuni tenivano per fermo (sí come anche l'evento ha mostrato) che queste demostrazioni fossero usate da loro o vero per costringere con la riputazione sola e col timore la republica a cedere alle dimande del pontifice, o veramente per renderlo per questa via tanto piú sodisfatto e obligato delle operazioni loro, tuttavia questo partorí piú tosto contrario effetto negli animi del senato veniziano; e si cominciò ad accrescere con maggiore studio le preparazioni della guerra, e a far passare, oltre tutte quelle genti che si erano assoldate di milizia italiana e albanese, anco qualche numero di oltramontani. Fu deliberato di eleggere un secretario al conte di Valdemont, e per fare le prime paghe alle genti e scrivergli che dovesse dar principio a far la levata; e fu eletto Gio. Battista Padavino, il quale era stato anco nel 1601 per questo medesmo effetto. Li fu dato in commissione che dovesse far assoldar sei mila fanti, tre mila tra francesi, lorenesi e valloni, e tre mila tra alemanni e svizzeri; benché dopo gli fosse regolato quest'ultima commissione, con ordine che, lasciati assolutamente gli alemanni, fossero assoldati tre mila svizzeri tutti intieramente. Con la qual nazione gli fu aggiunto che in passando gli dovesse dar conto delle differenze della republica e dell'occasione che aveva di valersi della loro nazione; e in particolare facesse questi uffici in Zurigo, Basilea e Berna, senza prolongare punto il suo viaggio o trattenersi per questa causa di passare subito a Nansí per principale effetto.

Giá sino nell'aprile dell'anno precedente, ritrovandosi allora in Venezia il cavalier Verdelli, fu deliberato di farli sapere che se le controversie col pontifice fossero passate piú avanti, la republica averebbe avuto bisogno di valersi delle genti oltramontane; e però dasse notizia al conte di Valdemont suo padrone che andasse mettendo all'ordine le cose sue, in modo che potesse ad ogni occasione farne passar in Italia quella quantitá che la republica li ricercasse per il suo servizio. Il qual fece risposta che delle genti erano sempre all'ordine, e che si averebbe piú fatica a trattener quelle che abondassero che a mandarne quel numero che fosse ricercato; e che anco

del passo non occorreva mettersi alcun dubbio, imperocché per la via de' Svizzeri e de' Grisoni il conte le averebbe fatte passare sicuramente. E accennò che sarebbe stato se non bene che fosse fatto dar conto al duca di Lorena dello stato delli negozi correnti, e si sarebbe arrecato da lui se non a singolar favore. Il che fu messo immediatamente dal senato in esecuzione, commettendo all'ambasciator in Francia che mandasse il suo segretario in Lorena, e desse conto a quei príncipi del negozio della republica, li notificasse le giustissime sue ragioni ed il torto che pretendeva di farle il pontifice, e facesse intendere al conte che stesse preparato delle cose bisognevoli, acciò potesse, quando il tempo lo ricercasse e li fosse fatto saper dalla republica, esser piú lesto, per far passare quelle genti che li fossero ricercate.

Quando arrivorono questi ordini in Francia, si ritrovava il conte di Valdemont a Parigi, transferitosi in quella cittá per dar conto a sua Maestá cristianissima del matrimonio del duca di Bar suo fratello nella figliuola del duca di Mantoa; onde con lui l'ambasciator medesimo ebbe commoditá di far l'officio che gli era stato commesso. A che egli rispose che le ragioni di sua Serenitá erano piene di onestá, e le instanzie del papa fuori del dovere; e che egli averebbe inviato quel numero di gente che gli fosse stato commesso. Mandò anco l'ambasciator in Lorena al duca il secretario Dominico Dominici, il quale, arrivato alli 2 di giugno a Nansí, communicò al duca le dissensioni che passavano col pontefice e le giustissime ragioni che aveva la republica di sostenere le sue leggi e l'antica sua autoritá di giudicare li ecclesiastici. Dimostrò il duca che molto grato gli fosse stato l'onore fattogli dalla republica con questa communicazione, e si estese assai nelle lodi della sua prudenza e della sua religione, aggiongendo (nel particolare delle materie controverse) che se il cardinal suo figliuolo avesse voluto comprare nel suo stato senza sua licenza, non glielo averebbe permesso. E intorno al giudicare gli ecclesiastici, disse che cosí si praticava per il suo stato e per tutta la Francia; e come conveniva loro di avanzare gli altri in bontá, tanto piú

dovevano col timore delle pene essere tenuti nella via dritta. E nel proposito delle genti, rispose che il conte era alli servizi della republica, e tutta la casa prontissima al medesmo.

Cosí si stette fino al principio d'ottobre, quando, essendosi dati li prigioni in gratificazione al re di Francia, né vedendosi che questo tanto che aveva fatto la republica partoriva alcun buon effetto, fu dato ordine di nuovo all'ambasciator in Francia che mandasse il suo secretario in Lorena a dar conto al duca del stato del negozio, della durezza del pontifice, e che se le cose passavano troppo piú inanzi, sarebbe necessitata la republica a far passare delle genti di lá da' monti. Esortò il duca con molte ragioni la republica all'accommodamento; ma soggionse che in caso di rottura non mancará a quanto ha promesso, e che l'istesso credeva del conte; col quale il segretario (che fu Cristoforo Suriano) non parlò, perché allora si trovava in Inghilterra.

Con questa disposizione di cose si stette fino al mese di genaro del presente anno; quando nel concorso universale di tutti i príncipi di cristianitá che volevano intromettersi nella trattazione desiderando il duca di Lorena mostrar di far la parte sua, mandò a Venezia monsignor di Marmeville ad esortare la republica all'accommodamento. Al che fu risposto (in conformitá di quello che era stato detto agli altri) quanto si conveniva, e dato parte della missione del secretario Padavino, e della confidenza che si aveva della prontezza e buona volontá del conte di eseguire li ordini della republica.

Ma il Padavino, passato per il paese di Grisoni, qual ritrovò tutto commosso per il timore del conte di Fuentes, arrivò a Clarona (cantone che confina con Grisoni, che è misto di cattolici ed evangelici), dove trovò che il conte di Fuentes aveva con oro guadagnato il conseglio per ottenere che fosse dalla parte di Spagna; ma il populo non volle consentire alla proposta. Visitò il Padavino li signori, e li diede conto delle ragioni della republica e del desiderio suo di valersi delle loro genti. Quali promessero di ridur consiglio, per dargli sodisfazione della levata, e approbarono le ragioni, sí come fecero

anco quei del consiglio di Zurich, li quali diedero intenzione di consentire e alla levata e a dare il passo, dicendo che avevano proibito alli loro di andar alla guerra per nessuno, non per opporsi alle dimande di Francia o di Venezia, ma acciò non andassero per Friburg contra Berna, nella controversia tra quei cantoni per causa de' bailaggi, eccitata dai gesuiti.

In tutti i luoghi il Padavino fu ricevuto e trattato con molto onore, e trovò universalmente buonissima disposizione di sodisfare e di servire alla republica: non penetrò dentro nelle trattazioni, perché il tempo non comportava, sollecitando di passare a Nansí. E perché, per li dispareri di Friburg e Berna sopradetti, i nunci de' cantoni erano congregati in Soloturno, si astenne il Padavino di andar a Berna, acciò, dovendo passare di lá, nelle missioni di que' negozi, e dalli cantoni collegati e non collegati con Spagna, non cagionasse qualche sospetto o altra sorta di dispiacere o di diffidenza, che potesse portar pregiudicio. In Basilea trovò il cavalier Verdelli, mandato da Valdemont per incontrarlo, che lo aspettava: qual li diede conto che il conte si era ritirato nel contato di Salma (non dipendente dal ducato di Lorena, ma feudo imperiale pervenuto in lui per conto della dote della moglie), per ritirarsi da Nansí, dove il duca, il cardinale e tutta la casa di Lorena aveva ricevuto brevi dal papa, espressi con termini molto odiosi contro la republica, concludendo che con le loro armi non dovessero fomentar la inobedienza e pugna tolta contra la chiesa; per il che tutti, e in particolare il cardinale lo tormentava, acciò non servisse la republica; le qual persuasioni erano accompagnate da uffici dell'arciduca Alberto e del duca di Baviera. Aggionse anco che in Nansí proprio vi erano molti che lo persuadevano, e alcuni ecclesiastici ad instanza de' gesuiti facevano ufficio che fosse fatta una raccolta fra loro e molti gentiluomini devoti de li stessi padri, per far un assegnamento annuo di dodici mila scudi al conte e rimoverlo dal servizio della republica: per il che, anco, il conte si era ritirato. Aggiunse anco che averebbe preparate le genti, se non avesse creduto che le differenze fossero di giá accommodate, onde fosse restato numero di soldati

nel suo picciolo paese, dove disegnava far la massa, che l'avessero distrutto affatto; ma che con tutto ciò aveva dato ordine alla levata di mille svizzeri, e nominati li capitani, e sarebbe andato provedendo del rimanente; e che non era bene che egli passasse piú avanti; che piú tosto averebbe con la sua presenza a Nansí accresciute che scemate le difficultá nate per li mali uffici de' gesuiti; e cosí andava difficoltando il suo cammino.

In Basilea ebbe il Padavino dal conseglio risposta graziosa quanto alla levata; ma, quanto al passo, con dilazione sin che tornassero li nunci da Soloturno, perché essendo Basilea porta dell'Elvezia, dovevano prima che introdur milizie esterne averne il consenso delli suoi.

In Soloturno comparve un gentiluomo per nome dell'arciduca Massimiliano, il quale espose che avendo intesa l'andata del secretario veneto per ottener levata e passo, il suo patrone ricercava che fosse impedito l'una e l'altro; e questo ufficio lo faceva per religione, poi anco per quiete dell'Elvezia e de' confinanti, e principalmente per gli stati suoi di Alsazia, per dove dovevano passar li lorenesi. Questa instanza fu favorita dalli cantoni cattolici, e particolarmente con molta sollecitudine dal figlio del colonnel Lusi da Undervalden, che giá fu licenziato dalli stipendi della republica per poca sodisfazione ricevuta da lui. Ma li cantoni evangelici s'opposero, dicendo che non era costume della nazione impedir il passo a chi non era per fare cosa dannosa al paese e pregiudiciale alli vicini e amici; anzi che senz'altro li lorenesi potevano passar sfilati con modestia e senza archibusi, non essendo dovere proibirglielo, avendo fatto l'istesso due anni prima li spagnoli andando in Fiandra.

Ma tornando al Padavino, il Verdelli, vedendolo risoluto di voler parlar al conte, per divertirlo da Nansí lo condusse a Badunville, luogo del contato di Salma, dove non essendovi il conte, fu ricevuto da monsignor di Therel, secretario e tesoriere suo, e accarezzato e spesato: ma egli non contento si querelò col Verdelli, dicendo che sarebbe parso strano alla republica che un ministro suo fosse impedito dall'andar inanzi da

chi era obligato a servirla, massime dovendo anco trattar col duca e con gli altri figliuoli; e si lamentò anco col duca sopra questo. Il Verdelli scusò il duca che di questo non sapeva niente; e che Valdemont era benissimo disposto, ma che il temperamento di farlo fermare era trovato da' suoi servidori per fuggire diversi mali incontri, e particolarmente per il cardinale, che per li suoi interessi era parziale di Roma. Né quietandosi a questo il Padavino, Verdelli si risolse di andar a Nansí in posta, e di lá gli scrisse che dovesse andar a Nansí, e che sarebbe andato ad incontrarlo. E cosí fu fatto.

Andò il Verdelli ad incontrarlo con la carrozza del duca, e li disse che sarebbe stato ben veduto da tutti, e che il cardinale l'averebbe abbracciato senza scrupolo; il quale anco offeriva interporsi all'accommodamento, perché il papa lo desiderava. Narrò anco il Verdelli al Padavino come il papa aveva scritto un breve al cardinale, dove gli commetteva che commandasse a fra [Ercole] Verdelli ospitalario che dovesse desistere da far genti per la republica di Venezia, contumace alli suoi commandamenti; il che anco il cardinale aveva intimato, mettendogli inanzi l'interessi della religione di san Giovanni e suoi propri: che monsignor di Maliana, padre d'un cameriero del papa, gli offerí la prima commenda vacante per farlo desistere, ma ch'egli aveva risposto che non facendo gente sotto sé, né con suoi danari, non aveva scrupolo. Ebbe il Padavino avviso, essendo in Nansí, che Zurich aveva concesso il passo e la levata assolutamente, dechiarando la causa della republica di Venezia giusta, e quella del papa iniqua e violenta; e che Basilea e Berna avevano concesso il passo liberamente e senza alcuna condizione; e circa la levata avevano fatto l'istesso, riservandosi solamente di abboccarsi con lui, per stabilire lo stipendio e le altre condizioni di essa, secondo lo stile della nazione, che non vuole aver obligati li príncipi conduttori, ma li capitani della nazione.

Ebbe audienzia dal conte di Valdemont, ed espose la sua commissione, dandoli anco conto delle cose trattate con Zurich e altri svizzeri, e facendoli sapere che aveva li denari in pronto,

onde non occorreva se non effettuare. Respose il conte restrettamente che farebbe il suo debito e che sarebbe insieme con lui per trattar delli particolari; ma che però considerasse ch'egli era figliuolo di famiglia, e che gli conveniva dipender dal padre, col quale era necessario prima parlare. Rispose il Padavino che aveva ordine di farlo. Dui giorni dopo ebbe l'audienza dal duca, e li espose prima che la republica aveva aggradito la mission del Marmeville e il zelo mostrato alla commune tranquillitá, da quale la republica mai sarebbe stata aliena; ma gli apparecchi del papa e d'altri a suo favore la necessitava a far apparecchi per la sua conservazione. Rispose il duca che mandò Marmeville con buon zelo, e piacerli che sia stato aggradito: esortò alla quiete, e soggionse che era occupato per la riduzione delli stati di Lorena fatta in quella cittá, onde non poteva passar ad altri particolari. Passò anco il Padavino complemento con il duca di Bar: ma il cardinale, ricercato d'audienzia, rispose che l'udirebbe in cosa che fosse indrizzata a terminar le controversie, ma per complemento non aveva a caro ammetterlo, per la dignitá che teneva di cardinale, e per non dar occasione di discorsi. Spedí però il cardinale corriero a Roma, avvisando la venuta del Padavino e la quantitá de' danari che portava, e le provisioni che si facevano da diverse bande, insieme con la risposta avuta dal Verdelli. Conobbe il Padavino li combattimenti grandi che il conte aveva da diverse bande, per levarlo da servir la republica in questo particolare.

Il papa aveva rinovato le instanzie con altri brevi, dolendosi che un figlio della casa di Lorena servisse contro la chiesa per sostentar l'ostinazione e rebellione de' contumaci, massime essendo fuora d'obligo di condutta, per esser passati li sett'anni. Gli offerí ancora di farlo confallonier della chiesa di lá dai monti, titolo nuovo e che al pontefice non costava niente.

La granduchessa sua sorella li scrisse che non volesse, con servir in favor della republica, causar una guerra dannosa in estremo ai suoi congiunti e pregiudiciale a tutto il cristianesimo, raccordandogli che aveva un'anima sola, e che doveva far ogni cosa per salvarla, e non per perderla; che avvertisse

di non mettersi tanto avanti, che non possi poi piú ritirarsi; che non vogli esser quel, lui, che metta un incendio in Italia; che sarebbe meglio restituir tutti li denari avuti dalla republica che intricarsi piú inanzi. Il cardinale ancora, per ottener dal pontifice alcuni benefici che pretendeva, faceva ogni cosa per lui: instava col padre che non era suo servizio esser contro il papa; che la republica non si doveva doler, perché con la nominazione delli capitani s'aveva dato assai riputazione alli negozi suoi; che non era da passar a cose maggiori, ma da adoperarsi per l'accommodamento, come tutti li altri príncipi facevano. Ancora li governatori d'Alsazia scrissero d'aver ordine di non dar passo alle genti: opposizione di nessun momento, perché si poteva passar per mille altre vie.

In Grisoni ancora le cose passavano con confusione assai notabile, imperocché il conte di Fuentes dall'un canto, e dall'altro quelli del contato di Tirolo perseveravano in darli occasioni grandi di gelosie, facendo passar fama di voler invader la Val Telina da tre parti: con le genti di Milano per il lago, con quelle del Tirolo per la Val del Sole, e dal Trentino per Bormio: e giá avevano levato le monache fuori d'alcuni monasteri che sono in que' passi, e fatto delli monasteri alloggiamenti di soldati. Per il che il Salice in Vinezia continuava facendo uffici che fosse dalla republica porto qualche aggiuto in effetti, affermando che non s'averebbe potuto mantener quel presidio tanto necessario per conservare a loro la Val Telina e alla republica il passo, senza che le genti li fossero pagate; che le genti mandate in Val Tellina erano per servizio della republica, e però dovevano esser pagate da quella; che bisognava anco danari per fabricare un contraforte a quello di Fuentes.

Li pericoli e li sospetti non erano tanto grandi quanto erano rappresentati, ma s'amplificavano per cavar danari dalla republica, e li mille ottocento fanti posti in Val Telina sotto dodici capitani erano gente buona, ma da fidarsi poco di lei, essendo della diocesi di Como, contaminati da quel vescovo con scritture sparse. Con tutto ciò, per efficaci instanze del Salice, il senato deliberò di somministrarli per pagamento di

quel presidio ventisette mila scudi, tre mila al mese per nove mesi, e ordinò che le ne fosse dati sei mila allora per due mesi: li quali poi, instando di nuovo il Salice di maggior soccorso, accrebbero sino alla somma di dieci mila, dicendoli che quanto al fabricar il forte, non essendo fermata la deliberazione né del dove né del quando, [il senato non poteva dichiararsi,] ma che venendosi ad aperta rottura, la republica non mancará di dare tutti quelli maggior aggiuti che sará conveniente. E instando di nuovo il Salice per la dechiarazione della quantitá degli aggiuti, furono deputati due savii di collegio, che trattassero con essolui e intendessero lo stato delle cose sul minuto, e li bisogni. Ma, come spesso avviene che li medesmi sono spaventanti e spaventati, il conte di Fuentes, udita la calata de' grisoni in Val Telina, considerò quanto era facile a loro, se fossero calati grossi, correre tutto lo stato, aperto e non ancora proveduto di gente; per il che mandò il marchese di Como, scrisse al duca Sfondrato e al conte Tolomeo Gallio che stassero in ordine per ogni accidente; fece descrivere le genti del paese, in numero di circa sette mila, inermi e da poco, a' quali prepose il governator di Lodi, con disgusto del marchese, duca e conte, e degli altri titolati del paese; mandò tamburi e bandiere per disciplinarli, con stupor di tutti come contra il solito desse le armi in mano a paesani confinanti, che hanno parenti dall'altra parte e non sono interamente sodisfatti de' spagnoli. Pensò il conte di Fuentes di mettere qualche divisione tra li grisoni sotto pretesto di religione, invitando li cattolici di loro, e promettendo di farli condur alli soldi del papa; cosa che fece contrario effetto, perché di ciò li grisoni s'insospettirono. Fece anco andar a Milano il predicante di Bragaglia, evangelico, con concessione del Borromeo, per trattar anco con quell'altra parte, essendoli promesso da alcuni grisoni gianizzeri che averebbe ottenuto levata: per il che era nata qualche sedizione, onde nel *pitac* ridotto in fine di febraro mettevano difficultá alla levata e al passo per la republica. Ma arrivata la nova delli danari concessi, il consiglio secreto ringraziò, e il *pitac* tutto, eziandio li contrari, consentirono la levata e il passo per le genti.

Non cessava però il vescovo di Coira, dovunque trovava cattolici, fare ufficio per Spagna nelle prediche, usando per coperta che non dovevano andar contra la chiesa e abandonar la patria: e fece mutare quelli di Longatissa e di Tisitis, ch'erano per la maggior parte cattolici. Né li amici della republica si opponevano come dovevano, sperando poter per li tumulti maggiori cavar somma maggior di denari; onde nacquero novi tumulti, quali il Vincenti, secretario della republica, acquietò, fatti alcuni donativi al *pitac* che si fece in principio di marzo. Non per questo cessava il vescovo di continuar li mali uffici contra la republica, cosí nelle prediche come in qualunque altra occasione; onde di nuovo si eccitò tumulto in alcuni cantoni cattolici, quali fomentavano il presidio di Val Telina a mandar indietro li danari ricevuti, con speranza che dicendo volerne venti mila al mese, li averebbono avuti. Per il che il presidio mandò a dir alli capi delle leghe che non concedessero né passo né levata alli veneziani, se non crescevano li stipendi, poiché per causa loro nasceva ogni disordine; che il conte di Fuentes non si moverebbe, quando fosse certificato che non fosse concesso passo a gente di lá da' monti per venir in Italia. Mandarono anco soldati per li communi a far ufficio che inarborassero le bandiere e si reducessero insieme per impedir il passo; e a questi si unirono li spagnolanti, che col sparger danari fomentavano la sedizione: e fecero protesto alli capi delle leghe di chiamar li communi a loro spese, quando non fermassero la levata; per il che essi mandarono a dir alli capitani eletti per Venezia che non levassero le bandiere, e che non si movessero: di che li capitani fecero querimonia col Vincenti, per le spese fatte in caparre e spese cibarie. Ma il Vincenti, al quale erano giá arrivati li danari per la levata mandatili da Venezia, con averli dato un poco di parte li quietò. Incominciavano le bandiere a ridursi, e la prima fu quella di Coutenalt, delle Dieci Dritture, che con circa duecento uomini si presentò a Coira, dove non volendo quelli della cittá ammetterli dentro, si fermò di fuori, aspettando altri; per il che anco il Vincenti, che stava di fuori della cittá, cosí consigliato, si ritirò dentro. Cresceva

ogni giorno la commozione, giongendo altre insegne; onde cresciuti al numero di ottocento, fecero instanza di entrare nella cittá: il che per minor male li fu concesso, stando però la cittá con buone guardie.

Li predicanti facevano ogni buon officio, misti tra li sollevati; ma il vescovo di Coira e li spagnolanti operavano in contrario. Li ministri del re di Francia e della republica mandarono danari sopra li communi per moverli contra questi sollevati, cercando anco di quietar li capi de' sollevati con denari: ma la rabbia della commozione era cosí grande che niente riuscí. Si mantenevano ancora senza sedizione quelli di Agnedina e di Possiavo, li quali bastavano per tenir il passo aperto. Quelli di Val Telina, pentiti, si ridussero a star in fede; e fu dato principio a lavorar una trincea, assistendovi il capitan Longo, francese, e un ingegnero del conte Francesco Martinengo. Fu chiamato a' 24 di marzo un *pitac* in Coira, dove il Vincenti diede conto delle provisioni che la republica aveva assignato. Il francese anco promise per nome del re che averebbe dati sette mila scudi al mese per il presidio di Val Telina, e che averebbe fatto un forte a sue spese, e pagato il presidio per mantenerlo, nominando però egli il capitanio, che fosse delli loro.

Ma a Roma capitò certo avviso come il re di Francia per mezzo di Caumartin, suo ambasciator in dieta di Soloturno, aveva dimandato una levata di dieci mila svizzeri, con non molta sodisfazione della nazione, perché non aveva l'ambasciatore nominato né tempo, né luoco, né capitani, né sborsato alcun denaro, né esplicato dove avessero a servire, ma solo con dire che egli doveva andar a Parigi, e che sarebbe venuto monsignor di Reffuge, suo successore, con le cose necessarie per l'ispedizione. Erano chi pensavano, attese queste circostanze, che il Cristianissimo non avesse animo di effettuare questa levata, ma solo impedire che li spagnoli non potessero ottener altro. Alcuni anco davano piú sinistra interpretazione, dicendo che lo facesse acciò li amici non potessero aver gente senza riconoscerla da lui. Ma perché aveva anco allestito dieci mila fanti francesi e quattro mila cavalli, queste cose pervenute

alle orecchie del pontefice, se ben non diffidava del re di Francia, lo turbarono però molto; e certo è che lacrimò, perché vedeva benissimo che questo era un impedire che il re di Spagna non s'applicasse all'aggiuto suo, come egli desiderava. Per il che, atteso questo accidente, e considerata l'andata del Padavino di lá da' monti, venne in resoluzione di voler attender all'accommodamento onninamente; e ricercò il re di Francia che non dovesse abandonar la trattazione, e che volesse sollecitar il cardinal di Gioiosa.

È cosa manifesta che il re di Francia, subito intesa l'ispedizione fatta in Spagna della persona di don Francesco, venne in risoluzione di mandar esso ancora un straordinario. E molti delli principali di quel regno furono posti in considerazione; ma il re prudentissimamente elesse la persona del cardinale, cosí per le qualitá eccellenti di lui, come ancora per essere molto grato al pontifice e confidente delli altri príncipi che avevano mano nel negozio; e appresso anco per esser persona che come ecclesiastico, e delli primi della corte, poteva esser non solo mezzano alla composizione, ma anco ministro dell'esecuzione di essa, come in fatti riuscí. Essendo il cardinale in viaggio, erano sospesi li animi se fosse per andare a Roma o a Venezia; ma come fu gionto in Italia, si publicò che era per Venezia.

In Torino il nuncio apostolico fece efficacissimo officio col cardinale, acciò non ammettesse alla sua visita l'ambasciator della republica; ma il cardinale, considerato quanto fosse poco a proposito questo per condurre il negozio suo a fine, non avendo risguardo all'instanza del nuncio, ricevette l'ambasciatore con ogni demostrazione d'onore. E fu grata al pontefice la venuta di questo cardinale: se bene non li piacque in prima faccia che un cardinale delli primi della corte andasse in una cittá riputata interdetta, e ad una republica che egli teneva per contumace, nondimeno il desiderio dell'accordo lo fece contentare: anzi che vedendo non esser effettuata cosa alcuna da don Francesco, gli fece desiderare che il cardinale aggiongesse l'opera sua. Si fermò il cardinale molti giorni alle Papozze,

villaggio ferrarese al confino del dominio veneto, aspettando l'esito del negoziato di don Francesco, e risposta del re di Francia e commissione del pontefice.

In questo mentre li gesuiti in Roma e in Spagna, ma piú in Spagna, facevano solleciti offici per essere inclusi nel trattato dell'accordo, mostrando li loro gran meriti con la corona, la poca riputazione del papa se si concludeva con esclusione di quelli che avevano sostentati piú di tutti li interessi del pontefice, e la minor riputazione del re, qual parerebbe non aver forze per ridur li veneziani a ragione: e portavano l'esempio di Demostene, dell'accordo fra li lupi e pecore, esclusi li cani, riputando tutto 'l mondo pecore che abbino bisogno della lor custodia; e mandarono sopra queste considerazioni fuori una scrittura. Adoperarono anco in questo il confessore della regina, socio della lor Compagnia, quale apertamente andava dicendo non solo al re, ma anco a tutta la corte, che non si poteva con buona conscienza comporre questa controversia senza l'inclusione delli gesuiti e senza obligare la loro restituzione.

Ma il cardinal di Gioiosa, avendo finalmente ricevuto da sua Santitá instruzione amplissima, e dal re nuovi ordini per corriero espresso, a mezzo febraro si transferí a Vinezia, dove presentò le sue lettere di legazione del Cristianissimo in audienza publica, e passò molte parole di complemento, cosí per nome del re come proprio; e il giorno seguente fu visitato dal prencipe, dove si trattò con simil sorte di ragionamenti. Fu onorato anco non solo con dimostrazioni d'uffici, ma anche con publico alloggio e con sontuosissime spese publiche, le quali però egli pregò di non ricevere, ma vivere a spese proprie. E cosí volle che in effetto si facesse.

Diede principio il cardinale immediate al suo negozio, esponendo che aveva commissione dal re di procurare il beneficio e la sodisfazione della republica, e perciò, conoscendo giovevole a lei e a tutta la cristianitá la pace e la quiete, si era interposto in questo accommodamento: per il che desiderava che si trovasse qualche temperamento di sodisfazione al papa e riputazione alla republica; che il papa voleva e proponeva che

(oltre quello che si era trattato) fosse mandato un ambasciatore della republica per ricercare dalla Santitá sua che fussero levate le censure; che fussero rimessi tutti li religiosi, eziandio li gesuiti; e che il re potesse dare la parola al pontifice che non si usarebbono le leggi durante la trattazione a Roma. E insistendo sopra questo piú che sopra ogni altra cosa, il cardinale pregò che si trovasse modo come il re potesse dar questa parola, e si facesse presto e con segretezza.

Pareva molto strano al senato che il pontefice andasse per tanti giri; con tutto ciò non volse mai ritirarsi dalle cose una volta promesse, anzi confirmò al cardinale quanto giá aveva detto a monsignor di Fresnes ambasciatore: cioè che levate le censure, si averebbe creato l'ambasciatore per andar a risieder appresso il pontefice, dal quale sarebbe anco stato trattato a Roma quello che occorreva circa le religioni uscite dal dominio; che intorno alle leggi, si sarebbe nell'uso di quelle proceduto con quella moderazione e pietá che è sempre stata propria della republica e de' suoi maggiori; e che di questo tanto doveva benissimo rimaner sodisfatta la Santitá del pontefice e la Maestá del re cristianissimo.

Testificò il cardinale che il re suo signore era satisfattissimo di quanto la republica aveva deliberato concedere al papa in sua gratificazione; ma non volendosi il pontifice contentare di tanto, la Maestá sua, per servizio della republica e bene della cristianitá e desiderio della pace, pregava trovar qualche temperamento, col quale senza lesione della libertá e dignitá della republica si potesse terminare il negozio. Con tutto ciò aggionse il cardinale che, non parendo a sua Serenitá di passar piú inanzi, avrebbe piú pensatamente ponderato quello che se gli era stato detto e letto, e sarebbe tornato per trattare con maggior sodezza.

Ritornò un altro giorno il cardinale con una instanza piú particolare e piú veemente, ricercando che il re potesse dar la parola al papa che non si sarebbero usate le leggi durante la trattazione, procurando di persuaderlo; e diceva che il re, zelante del bene della cristianitá e amico della republica, avendo pensato il pericolo che porta seco la discordia di doi príncipi

tanto vicini e congiunti d'interesse, e li danni della guerra, avendo il tutto ben ponderato, consiglia che si trovi modo d'accommodar il negozio con riputazione e salvezza della libertá, mentre la stagione impedisce il maneggiar le armi. Però ha dato ordine a lui di parlar come si debbe con amici, chiaro e libero, ma col debito respetto che conviene di non far pregiudizio alcuno all'amico; e per tanto dirá chiaramente a sua Serenitá che sí come il re approva che non si faccia decreto nel quale appari suspensione di leggi o di esecuzione di esse, né altro che possi pregiudicare alla dignitá o libertá publica, né alcun'altra cosa che possi restar in scritto o per memoria passar alli posteri, cosí anco considera che avendo il papa fatto le censure in conspetto del mondo, è necessario che abbia qualche apparente pretesto di poterle levare. E desiderando il papa una suspensione tanto aborrita dalla republica, la Maestá sua essendosi interposta, vedendo le parti tanto lontane, ha risoluto, per dar segno della sua affezione verso la republica, di tenir ferme le ragioni di non venir a decreto, e insieme dar qualche satisfazione al papa, pigliando egli questa carica, e adossando il tutto sopra di sé, e dando egli al papa la parola dimandata, senza però che la republica ne facci decreto; con condizione però dal canto del papa che la parola non s'intenda mai data se non con sicurezza che il papa nell'istesso tempo levi le censure, e con condizione dal canto della republica che, adossandosi la Maestá sua quest'obligo, la republica mostri a lei questo rispetto di non far cosa in esecuzione delle leggi che dii mala satisfazione al papa: con qual temperamento par al re che si possi terminar il negozio con satisfazione di ambe le parti, e salva la libertá della republica, e con maggior sua satisfazione. Aggionse il cardinale una lunga considerazione: come nel principio, mezzo e fine di questa controversia tutto era passato con tanta riputazione per parte della republica, che non si poteva aspettar di avanzare, ma ben il tempo consigliava a considerar i pericoli e danni che potevano succedere per l'avvenire; dal che tutti aborrivano, sí come per contrario l'accommodamento era desiderato dall'universale; per il che non era

da rifiutar un partito, per mezzo del quale si poteva componer ogni controversia con intiera riputazione. E dopo lui fece grandissime instanze monsignor di Fresnes, dicendo che avendo il re conosciuto esser necessario dar questa parola al papa poiché egli vuol onninamente questa satisfazione, e convien dargliela poiché ad instanza del re è condesceso alla trattazione, non si può metter questo punto in difficultá, ma bisogna averlo per risoluto; né occorre esaminar dove sii la ragione, perché ciò non si propone per ragione, ma per dar pretesto al papa di potersi con qualche riputazione ritirare. E però, vedendo il papa risoluto a voler questa parola, e giudicando che il senato non debbi far decreto, è necessario trovar modo di darla; perché, parlando liberamente, chi vuol considerar letteralmente il decreto del senato letto, a loro descritto, dove si dice che «nell'uso delle leggi non si partirá dalla solita pietá» etc., si vede chiaro che la republica si riserva l'uso; e il papa non vuol che si usino, ma vuol che restino con la parola del re come legate. È necessario dichiararsi: e se il senato ha intenzione che quelle parole bastino per intendere che le leggi non si useranno, ma si adopera quella parola *nell'uso* acciò non apparisca in scritto che si cedi all'esecuzione, è necessario almeno accennarlo, acciò il cardinale possi valersi di questa esposizione: che tanto basterá a lui che gli sia detto, o fatto almeno qualche cenno da cui lo possi comprendere. Perché dovendo il re dar la parola in scritto, è necessario che sii certo che sará aggradita dalla republica, e non abbia occasione di pentirsi d'averla data né di restar disgustato, essendo ben molto che il re faccia contentar il papa con questa falsa moneta, dovendo servir questa parola per sola cerimonia. Perché dice sua Maestá che, consistendo le leggi *in non faciendo*, hanno a punto la sua esecuzione mentre la cosa sta in suspeso; dovendo operare il re che anco dalla parte del papa e delli ecclesiastici non si faccia alcuna cosa in contrario. E averebbe potuto il re dar questa parola senza dir altro, essendo sicuro che, quando dalla parte ecclesiastica non fosse fatto tentativo alcuno, non sarebbe occorso alli ministri della republica di far cosa alcuna in esecuzione delle leggi: onde sí come da una

parte non sarebbono eseguite, cosí dall'altra non averebbono occasione di rimaner interrotte. E pur replicò ancora l'ambasciatore che se ben il re può dar questa parola senza placito della republica, perché li basta assicurarsi col pontifice che nessun ecclesiastico dii occasione di eseguirle contra volontá di sua Santitá, né d'interromperle contro volontá della republica, con tutto ciò era necessario che dal senato fosse data qualche resposta. Aggionse ancora l'ambasciatore che avendo inteso li spagnoli procurare d'aver l'istessa parola, ma piú aperta ed esplicata, il cardinale ha voluto far la sua proposta cosí temperata, non credendo esser servizio della republica restar obligata per la parola di dua re, massime che li spagnoli non si contentarebbono della moderata dolcezza della quale si contenta il suo re. E fece instanza che almeno con qualche cenno fosse risoluto, perché non vedeva che altro restasse: perché non metteva nessuna difficultá nella restituzione de' gesuiti, poiché nemmeno il re vi mette difficultá alcuna, essendo cosa ordinaria nelli accommodamenti che li fautori dell'una parte e dell'altra tornino alle case loro; e massime che il papa con sua riputazione non potrá consentire che questi, usciti per obedienzia sua, restino esclusi. Né si può pensare di superar questa difficultá, massime avendo da fare colla testa del papa dura, e non essendovi causa particolare per quale si possi negarli questa satisfazione: che egli ha voluto passar a questo, che era stato taciuto dal cardinale per modestia, acciò sopra di questo non nascesse qualche opposizione alla conclusione del negozio.

Rispose il senato al cardinale che il bando de' gesuiti era decretato per cause cosí importanti e con tanta strettezza di decreto, che per le leggi della republica non si poteva rivocare; né, quando nelli accommodamenti vengono ritornati da una parte e dall'altra li fautori, s'intendono quelli che hanno fatto tal offese, per quali sarebbono scacciati anco fuori dell'occasioni di controversia: e quanto alla riputazione del papa, che ritornino li partiti per sua obedienzia, quella è ben reintegrata assai col ritorno degli altri che non hanno colpa piú particolare. Nel

rimanente disse il senato che non poteva se non laudar la buona volontá del re e del cardinale e ringraziar ambidui delli buoni raccordi; ma in materia di dar alcuna parola sopra l'esecuzione delle leggi non può il senato dirli altro, se non replicarli quello che tante volte ha detto, che nell'uso di esse non si partirá dall'antica sua pietá e religione, e che tanto può bastare a ciascuno in questo proposito, aggiongendo che questo istesso si communicherá a don Francesco.

Il cardinale averebbe ben desiderato di ottener piú, e d'aver resposta piú conforme alla sua proposizione; nondimeno, perché era venuto con resoluzione del pontifice di volersi in ogni modo accommodare, ma con maggior vantaggio che fusse possibile, disse che quantunque averebbe voluto udir dal senato risposta piú conforme alla sua dimanda, e però non ha grand'occasione di ringraziare della ricevuta, tuttavia, volendo il re che si cammini al fine con sodisfazione della republica, se ne contenta, supplicando che di questa risposta non sii dato parte alcuna, ma resti secreta, imperocché il negozio potrebbe esser sturbato da qualche spirito inimico del ben commune, e la sola secretezza lo può tirare al fine.

Disse il principe che non si poteva restar di non respondere alli offici di don Francesco, al quale, portando instanze simili ed equivalenti, era necessario dar l'istessa risposta; tanto piú, quanto mostra ottima intenzione: però si fará castigatamente e con ogni cautela che la secretezza resti: e questo non debbe muover li ministri del re cristianissimo, poiché giá è molto ben noto a tutti che ogni cosa si fa in sua gratificazione, e che tutto quello che seguirá di bene si doverá ascrivere a lui. E il cardinale confessò buona intenzione in don Francesco, affirmando che direbbe il medesimo ad ognuno; ma però non credeva che egli avesse dal suo re il potere in questo negozio, quale avevano li ministri del Cristianissimo, perché il termine che disegnano usare col pontifice è pensiero di sua Maestá sola; nel quale quando altri vi avesse parte, anderebbe volentieri unito con loro; ma non sapendo se altri abbiano l'istessa facultá, giudica la secretezza necessaria, dovendosi

procedere con desteritá, e non dir tutto in una volta, ma valersi di quel che torna comodo per effettuar il negozio.

Restò fermo il senato nella deliberazione di communicar il tutto a don Francesco, cosí perché egli aveva fatto equivalente proposizione, come anco perché all'arrivo del cardinale era stato a visitarlo, e si aveva offerto di unirsi con lui, essendo ciò mente e del papa e del re cattolico e della republica; ed era passato sino a dire al cardinale che militerá sotto le sue insegne. Al che avendo il cardinale risposto di non poterli dir altro, perché aspettava certa resposta dalla republica, restò maravigliato don Francesco che il cardinale mettesse difficultá a questa unione; e fece piú volte instanza nel collegio che gli fosse dechiarato che risposta era quella che il cardinale aspettava. E se bene dal senato gli era communicato ogni cosa, ed egli ne era certificato, comprendeva benissimo che la unione non era piú per farsi; e pertanto esso ancora separatamente faceva instanza che per onor al suo re e a lui stesso si concedesse loro qualche cosa di piú, non pregiudiziale, atteso che, quantunque il fatto fin qui fosse molto, tuttavia non bastava; ma quando si concedesse una suspensione delle leggi per qualche mese, sí come ha proposto, tutto resterebbe accommodato; facendosi nondimeno presto, acciò le armi che sono in pronto non partoriscano qualche scandolo. Ma quando gli fu communicata questa ultima risposta data al cardinale, disse che l'averebbe desiderata piú chiara; ma se ben le parole non esprimono quanto vorrebbe, tuttavia pareva a lui inferire che il re potesse dar la parola che mentre si tratta non si useranno le leggi; e che cosí egli intende: ma perché vuol camminar saldamente con sinceritá, raccorda che, quando si lasciò intendere che il papa averebbe levate le censure e ultimato il negozio purché avesse la parola dal re che frattanto non si userebbono le leggi, ciò disse supponendo la parola chiara e senza velame: però, se ben crede che voglia dir cosí, vorrebbe nondimeno la resposta piú chiara; e se bene se ne contenta poiché presuppone che il cardinale se ne sia contentato, non vuol però impegnar la sua parola in cosa incerta, della quale sa che il papa sinora non si sodisfa; ma rappresenterá

lo stato del negozio, e vederá quel che sará detto dal pontefice. S'immagina che il cardinale se ne sia contentato, per avergli egli stesso detto che ha portato un pensiero del suo re, sopra il quale aspettava dalla republica la resposta; e non gli debbe esser discaro se il cardinale può far miglior mercato e prezzo. Soggionse che sí ben li dispiaceva la dilazione, la qual era causata da non parlar chiaro e che fará per necessitá il negozio longo; e replicò molte volte che, quantonque desiderasse maggior chiarezza, egli però intendeva che in virtú di quella resposta potesse dar la parola; infine concludendo che riceverá il tacer per confessione.

A questo ultimo punto rispose il prencipe che il senato parlava molto chiaro, sí che ognuno poteva intenderlo senza bisogno di esposizione o congietture: che non intendeva in modo alcuno di cessare dall'uso delle sue leggi, statuite con equitá e autoritá legittima, ma bene che proponeva usarle colla medesma equitá e moderazione che era solito, e che conveniva all'antica pietá e religione della republica.

Le trattazioni erano tanto inanzi, che davano quasi ferma speranza dell'accordo, se in contrario il sollecito armarsi del conte di Fuentes, e li moti nelli Grisoni, che non solo seguivano, ma si aumentavano ancora, non avessero fatto tener per fermo che li spagnoli volessero la guerra, ma trattenessero con trattazioni di concordia; perché li spagnolanti continuavano all'eccitar mali umori e procurar di far nascer sollevazioni, parte con falsi avvisi, che possono assai col populo basso, parte con donativi, che vincono li non soggetti agl'inganni. Conobbero in Spagna il pericolo che portava la fama corrente; per il che in quel tempo a punto che il re concesse al conte di Fuentes l'estrazione di dieci mila moschetti, li scrisse insieme che vedendo il pericolo della guerra per le dissensioni tra il pontefice e la republica, per divertirla s'era dichiarato col papa, per acquistar merito appresso lui e farlo condescender ad accettar li partiti che recusava; e per venire a fine, aveva mandato don Francesco a Venezia, dove trovando maggiori durezze che non avrebbe creduto, li ordinò di unir li offici suoi con quelli d'altri

príncipi. Ma crescendo le difficultá, aveva voluto anco tentar l'ultimo mezzo, che era di mostrarsi interessato con la chiesa per levar alla republica le speranze fondate sopra la debolezza del papa: ma perché ciò era sinistramente interpretato da' mal intenzionati, aveva risoluto di publicar questa sua deliberazione, facendo intender alli suoi ministri che non si valessero di opportunitá alcuna per incominciare e fomentare la guerra.

Nelli Grisoni erano li sollevati al numero di due mila, fra' quali era artificiosamente stata sparsa fama che la republica di Venezia aveva comprato il passo per ottanta mila scudi, e pertanto volevano investigar per qual mano erano andati li denari. Per la qual cosa il residente, non tenendosi piú sicuro in Coira, pensò di ritirarsi a Tosana. Ma li sollevati senza alcun rispetto in numero di duecento andarono alla casa sua, e lo fermarono, dicendo che non era tempo di partire, ma di dar conto chi aveva avuto li denari spesi dalla signoria di Vinezia. Passarono ad insolentissime parole; per il che il residente fu sforzato a ritirarsi. Fece querimonia di quest'affronto col consiglio, instando che fossero castigati; ma nel conseglio non vi era né forza né virtú, essendo assenti tutti li principali e gli uomini di valore, parte ritirati per li strepiti, alcuni ancora si ritrovavano in Val Telina, e altri in ambascierie. Offerirono però quei del consiglio al residente guardia per ritirarsi a Tosana: con quale essendo egli in viaggio, fu assaltato da una moltitudine, alla quale convenne cedere, e tornare a casa, dove era custodito come pregione, che non poteva né scriver né ricever littere. In questo però procederono meno barbaramente, che li diedero quattro gentiluomini che li tenessero compagnia. Si eccitò una certa voce che li lorenesi avevano levate le insegne, e dicevano volersi aprir il passo per forza, se non per volontá: onde si rinnovò la sollevazione, e andò la moltitudine alla casa del residente con tanta furia, che con difficultá egli fu difeso dalle guardie. Perseveravano li spagnolanti, se ben falliti, a sparger denari, e facevano metter in armi li loro aderenti. Con tutto ciò non potero tanto fare che la moltitudine non fosse eccitata dalli megliori, e persuasa ad aspettar la riduzione

di tutte le bandiere, e fra tanto a lasciar libero il residente veneto, con promessa che egli averebbe aspettato la reduzione. Onde lo lasciorono libero il settimo giorno dopo che fu violentato. E subito li successe nuovo incontro; perché li soldati, che giá erano levati per andar al servizio della republica, citarono li capitani e li fecero condennar a dar loro una paga: per il che fu necessitato il residente, per non abbandonar li capitani, dar loro due mila scudi, con che quietarono la sedizione, e in questo mentre le bandiere s'andarono reducendo.

In Spagna, vedendo che il negozio di don Francesco non profittava come desideravano, e facendo il duca di Savoia continue instanzie al re che aggradisse la sua andata a Venezia, si risolsero di contentargli, se ben l'avevano piú per soldato che per istrumento di pace, pensando anco che era ardua cosa negarli una tal petizione. Risposero però ambiguamente, credendo che egli non fosse poi per trattare conforme all'intenzione di Spagna, anzi che pensasse piú ad esser adoperato in guerra da una delle parti, che a comporle insieme. E perché si cominciò a suspettare che il pontefice, fondato sopra gli aggiuti di Spagna, stasse duro piú del conveniente a ricever la concordia, il re fece dar conto al nuncio che per esser piú espedito in Italia aveva ordinato a tutti li capi di guerra, redotti a casa per riposare, che dovessero redursi con quanta piú gente si poteva alli confini di Francia, e scritto alli viceré di Barcellona e Navarra che mettessero quanta gente potevano nelle fortezze di frontiera. Soggiunsero però che sarebbe ufficio del pontifice divertire questi romori e pericoli, col sopportar qualche cosa ne' suoi figliuoli, se ben a lui paresse difetto. E pochi giorni dopo con altra occasione gli dissero ancora che il re serve piú la sede apostolica con reprimere li eretici di Fiandra, che con fomentar le turbolenze d'Italia; e che quanto piú il papa sará aiutato dalla Spagna, tanto piú li veneziani si ristringeranno con li nemici della fede cattolica; laonde sarebbe buon consiglio che il pontifice per bene universale serrasse gli occhi a qualche ragione particolare. E in fine per parlarli piú chiaro li dissero che non conveniva ad un padre di

tutta la cristianitá fondar una guerra cosí cruda e dannosa al popolo cristiano sopra un re tanto pio; e che sua Santitá abbassava la dignitá apostolica, volendo con mezzi umani sustentar l'autoritá data da Dio. Li fecero anco menzione che conveniva ricompensar il re con qualche cosa per la dechiarazione fatta, (poiché si era tirato addosso di molti nemici), accennando le decime del regno di Napoli, o vero la remissione del feudo. Certo è che il papa, avendo questi avvisi, si tenne turbato, vedendo che lontano dal bisogno non mancavano offerte, e, al tempo dell'effetto, ritirate.

Ma in Lorena il conte di Valdemont si era messo al letto ammalato: della qual infirmitá alcuni ascrivevano la causa ad una ferita che giá un anno ebbe nel capo con effusione di molto sangue, essendo alla caccia del cervo, altri al travaglio che riceveva per li combattimenti che gli erano da tanti canti fatti. E d'Italia continuavano gli avvisi che il negozio fosse per accommodarsi. Il Montaguto, residente in Venezia per il granduca, scrisse al duca di Lorena che il cardinale di Gioiosa e l'ambasciador Fresnes l'avevano assicurato che l'accordo sarebbe seguito certamente, ma che tenesse il tutto segreto, poiché non piacendo a tutti, vi era pericolo che, risaputo, non fosse turbato. Il duca visitò il Valdemont, e con quell'avviso lo consolò, promettendo che averebbe fatto partir il Padavino contento: per il che anco lo chiamò, e scusatosi prima di aver differito tanto a trattar con lui per causa della dieta, passò a dirli che di Roma e di Francia era certificato dell'accommodamento, e anco le provisioni a Milano e a Roma si rallentavano; e che però cessava l'occasione della levata; e se ben egli aveva ordine di sollecitare, essendo le cose in termini differenti doveva soprasseder fino a nuovo ordine; che la volontá sua era ottima e non si moveva se non per resparmio del danaro; che rappresentasse a Venezia questo suo officio, e il conseglio che dava con candore di animo. Il Padavino lo ringraziò, e li considerò insieme che le voci di pace spesso disseminate erano sempre riuscite vane; che il papa allora piú se ne lontana, quanto par piú vicino: al quale le sodisfazioni date dalla republica, in luoco di

acquietarlo, l'avevano fatto sempre desiderar piú; che avendo il papa publicato in concistoro l'ultima sua deliberazione alla guerra, gloriandosi di aderenzia de' príncipi, e dichiarando legato, ha fatto risolvere la republica d'armarsi per quiete comune; che la prontezza mostrata dal conte in voler servire aveva mosso il senato a mandar lui in Lorena; che nessun sapeva meglio che la republica stessa il suo bisogno, e che il duca lo doveva credere, sapendo che il senato non si conduceva a spendere senza necessitá. Per il che non era a proposito scriver cosa alcuna a Venezia che differisse la levata, ma sí ben dar ordini risoluti per poter scrivere che le genti marciavano.

Il duca replicò che della pace parlava con fondamento, e che desiderava questa satisfazione: che scrivesse secondo il suo consiglio, poiché anco l'indisposizione di Valdemont l'impediva dall'adoperarsi per qualche giorni. Assentí il Padavino a scriver per corriero espresso, sperando che frattanto che veniva la risposta, Valdemont, risanato, dopo venuta attenderebbe alla levata. A che il duca non rispose; e con tutto che piú volte, ancora interrogativamente, facesse instanzie d'aver risposta se Valdemont vi averebbe atteso, e se il duca l'averebbe coadiuvato, non poté mai cavar risposta alcuna. Il conte mandò a vedere se il Padavino era satisfatto del duca. Al qual rispose che attendesse a guarire, che a Vinezia si faceva orazione per lui, dove aveva scritto assicurando la republica del suo servizio. Si consolò Valdemont; e il duca ringraziò il Padavino, dicendo che averebbe riconosciuto la vita del figlio da lui.

Arrivò in questo tempo a Nansí il Crivelli, camerier del duca di Baviera, portando un breve del papa e rinnovando le instanze che il conte si levasse dal servizio della republica. Ebbe audienza da tutti separatamente, con sua sodisfazione. Il conte non lo ammesse, scusando la indisposizione: ma dopo qualche dí, importunato, l'ammesse con condizione che parlasse poco, si contentasse di breve risposta, e non facesse replica. Andò, e cercò di rimuover il conte con ragioni di religione e di stato. Al quale il conte rispose che stimava l'onor suo, il quale

era congionto con la sua religione, e non si potevano separare. Il Padavino incontrò questo Crivelli in chiesa, il quale gli usò cortesi parole, dicendo che il suo duca desiderava la quiete; e per questo aveva fatto far orazioni, e determinava far anco alcuni peregrinaggi; e che sperava dovesse seguir la pace, perché li spagnoli la volevano in ogni modo, per le cose di Fiandra e per l'elezione del re de' romani.

[LIBRO SETTIMO]

[marzo - maggio 1607]

[I Lorenesi indugiano, poi negano gli aiuti promessi a Venezia. — Il duca di Savoia invia Giambattista Solaro a Venezia per prepararvi la propria andata come paciere. — Anche l'imperatore vi manda il marchese di Castiglione. — Il cardinale di Joyeuse da Venezia recasi a Roma per trattare. — Il papa viene persuaso a non insistere sulla riammissione dei gesuiti. — Consultazioni cardinalizie. — Paolo V munisce il Joyeuse d'un'istruzione scritta sull'accomodamento. — Il senato è tenuto informato della trattazione dagli ambasciatori di Spagna e di Francia. — La notizia dell'accordo comunicata ai Lorenesi: il Padavino sospende ogni sua azione. — Ritorno del Joyeuse a Venezia. — Trattative col senato per l'accettazione e l'applicazione dell'accordo. — Consegna dei due prigionieri ecclesiastici all'ambasciatore francese, quindi al commissario pontificio. — Il cardinale leva le censure ed il senato revoca il protesto. — Falsa voce che il Joyeuse avesse impartita l'assoluzione alla repubblica. — Francesco Contarini designato ambasciatore a Roma. — L'accordo viene comunicato ai sovrani. — Doni fatti da Venezia al cardinale di Joyeuse e al conte di Castro. — Il nuovo nunzio destinato a Venezia. — Disarmo degli spagnuoli nel Milanese.]

Mentre che il Padavino aspetta la risposta da Venezia, arrivò monsignor Bassompierre per abboccarsi col Padavino, per passar poi al servizio della republica, sí come aveva promesso all'ambasciator Priuli in Francia; e portò ambasciata al conte che licenziandosi dal re, la Maestá sua li commisse di dirli per suo nome che non solo non poteva salvar la sua riputazione mancando alla republica, ma nemmeno trovare pretesto apparente di scusarsi in parte Li portò anco avviso che il duca di Ghisa si offeriva per suo luogotenente, e che gran quantitá di soldati

si metteva in punto per passar con lui, lasciandosi intendere il re di dar licenzia a tutti, eccetto a' suoi officiali. Ebbe appresso il conte persona espressa mandatagli dal canton di Sciaffusa, il qual li offerí levata e ogni altra commoditá. Tornò anco Marmeville da Fiorenza, portando certa speranza dell'accommodamento; la qual ancora si accrescette per un corrier arrivato al duca in diligenzia, con avviso che il Gioiosa doveva partir da Vinezia, ricevuta ogni satisfazione per il papa. Ma gionto il corriero da Venezia con la risposta, fece il Padavino condoglienza per nome della republica col conte che li soldati non fossero in ordine come egli aveva promesso; e lo ricercò che supplisse con altrettanta celeritá per medicar il mancamento passato. Il conte restò attonito, e rispose che averebbe fatto il suo debito, se il padre gliel'avesse concesso, col quale bisognava parlare. Replicò il Padavino che l'averebbe fatto, e ne teniva ordine; però aveva fatto capo con lui che era il principale; trattenirebbe il corrier un giorno o dua per poter rispondere assolutamente, e non compimenti o scuse, ma effetti.

Si congregarono il padre e tutti li figli al conseglio sopra la risposta che dovevano dare. Il cardinale fu il primo a dire che la casa loro era sempre stata devota della chiesa, contro la quale nissuno portò mai arme; né adesso si doveva far diversamente, adossandosi macchia e odio universale dei cattolici, oltra il pericolo di censure, da quali bisognava guardarsi, tenendo inanzi gli occhi li travagli avuti dal duca di Bar per il matrimonio che contrasse con la sorella del re. Esagerò queste ragioni, e concluse che dovesse esser data negativa aperta al Padavino, perché questa causarebbe la pace, atteso che la republica spogliata di questo aiuto si umilierebbe al papa. Il duca di Bar assentí alle cose dette dal cardinale, aggiongendovi che conveniva trovar temperamento col quale si salvasse la reputazion del conte. Il conte medesimo portò dall'un canto quel che gli veniva riferito da parte del re di Francia e delli altri che l'ammonivano dell'obligo suo, e dall'altro quel che veniva scritto di Toscana; e concluse che si guardasse bene che cosa lui era tenuto di fare, perché doveva anteporre

l'obligazione sua ad ogn'altro respetto. Il padre disse sentir grandissima passione, perché la ragion di religione e di stato non permetteva che li suoi s'armassero contra la chiesa, massime quando altri príncipi cattolici non facessero l'istesso: oltre che la guerra d'Italia sarebbe stata ruina del cristianesimo; e dall'altro canto desiderava dar qualche satisfazione alla republica. Con tutto ciò anteponeva le ragioni di casa sua a tutte le altre; per il che resolveva in se stesso, quando non potesse satisfar in parole, lasciar incorrer ogni altra cosa, prima che consentire a questa levata. Per il che quando il Padavino andò all'audienzia che il duca gli diede, presente il figlio duca di Bar, esponendo che a Venezia, se bene era stato recevuto con maraveglia grande che le genti non fossero in pronto, cosí si credeva per certo esser reintegrate con altrettanta diligenzia; rispose il duca che teneva la pace per conclusa, laonde non era bisogno far altro moto; che la republica accommoderá il negozio, e le censure caderanno sopra casa sua: però non si vogli senza frutto addossargli travaglio, perché quanto piú desidera in ogni occorrenza gratificar la republica, tanto piú si duole di non poter permettere che suoi figli servino contro la chiesa: nel resto sará sempre pronto, e esso e tutti li figli, per adoperarsi in servizio della republica con tutte le forze loro.

Il Padavino, sentendo una negativa cosí chiara, giudicò necessario parlar apertamente, e disse che le voci di pace erano senza fondamento; che se fossero vere, egli non avrebbe ordeni frequenti e iterati per sollecitare; e quando ben la pace avesse a seguitare, negando il conte il debito servizio, la difficulterebbe, perché il papa starebbe sul duro; che la republica non pressarebbe la levata, se non cognoscesse il suo bisogno; che chi si mette al servizio d'un principe debbe ubidir, e non voler esser giudice se quel che egli commanda sia necessario e opportuno, o ver altrimenti; che il temer di censure è vanitá, perché si sapeva benissimo che il papa conosceva l'error fatto, e non ne farebbe un altro; e se la scommunica valesse in tutti i casi, li príncipi sarebbono spediti; che non bisogna presupponer

infallibilitá nei papi, poiché Dio ne permette de' cattivi per castigo del mondo; che l'obligo del Valdemont, con l'assenso del duca, è contratto nel tempo delle contese, onde chi non ebbe timor del promettere, non debbe averlo dell'attendere. Soggionse che avendo il duca dimandato termine tanto che si scrivesse e ricevesse risposta, non sapeva vedere come adesso si passasse ad una negativa senza mancamento di parola. Rispose il duca che teniva la pace per sicura, e d'ora in ora ne aspettava la conclusione. E dopo doi ore di audienzia, dove passarono molte risposte e repliche dall'una parte e dall'altra, restando sempre il duca nel metter inanzi la sua espettazione, passò il Padavino a dirgli che se la loro risposta era risoluta, lo dicessero; che partirebbe immediate per procurare altrove il servizio del suo principe, che non può trovar da quelli che sono debitori. Lo pregò il duca di aspettar tre o quattro giorni.

Il dí seguente andò il Padavino all'audienzia del conte, quale a prima vista li disse che desiderava piú tosto esser trovato morto che in quello stato, dove non averebbe creduto arrivar mai; che non può dissimular il suo rammarico, perché dall'un canto vede il suo obligo, dall'altro la volontá del padre, al quale non ardisce contravenire; che li brevi del papa e li offici di diversi, massime de' gesuiti, avevano impresso nel duca scrupoli che non si poteva levarli, essendo vecchio e suggetto ad esser impresso da quei timori; che conosceva la giusta causa di dolersi nella republica, per il danaro ricevuto e per il mancamento nel bisogno, ma protestava che la colpa non era sua, e pregava il Padavino a compatirlo. E parlò con tanto affetto, che li uscirono le lacrime. Il Padavino lo consolò, dicendo che nelle avversitá bisognava usar prudenzia; ed esser da dolersi che il papa mercantasse la sua riputazione col mezzo di suo padre: e replicò l'istesse cose dette al duca, con maggior forza e confidenzia, esortandolo a far nuovo tentativo col padre per levar l'ostacolo, acciò non passasse a notizia degli uomini un'azione che potesse deturpar il suo onore. Promesse il conte di operare efficacemente col padre, ma raccordando che per gli anni era debole di corpo e di spirito, e oppresso dalle

suggestioni de diversi. Vidde il Padavino che tutti erano artifici; e aspettati li quattro giorni, dimandò audienzia per licenziarsi; la quale andavano protraendo per valersi del tempo: ma redutti in necessitá, propose partito il conte di far la levata, con promessa che le genti non servirebbono contra il papa; e questo per levar il scrupolo al duca, dovendo poi, quando i soldati fossero in Italia, ubidire alli comandamenti della republica senza riservazione: la qual condizione il Padavino non ricevette, per non violar la capitulazione di servir *contra quoscumque*. Per il che il Padavino era risoluto di passar in Svizzeri, subito che avesse avuto avviso del luoco dove doveva convenir con li deputati delli cantoni.

Non tralasciava il pontefice cosa alcuna che li paresse poter sostentar la sua dignitá in queste occasioni. Per il che, avendo dalle scritture venete compreso esser in Genoa una legge antica conforme in tutto alla veneziana, che proibisce agli ecclesiastici acquistare, fece instanza che la annullassero. Al che quella republica fu pronta, per far cosa grata a sua Santitá, e per mostrare che fosse stata spontanea la rivocazione delli loro editti fatta l'anno precedente, di che giá s'è detto, e credendo anco con questo di aggravare la causa della republica veneta; e ad istanza dell'istesso pontefice fecero dar conto in Spagna per il loro ambasciator della rivocazione. La qual cosa fu ricevuta in quella corte per quella affettazione che manifestamente appariva, mostrando di voler dar esempio non a Vinezia solamente, ma anco a Portogallo ed Aragona: il che era un volerlo dare anco al re.

Il duca di Savoia fece dir al re per Giacomo Antonio della Torre, ambasciatore suo straordinario, andato pochi giorni prima in Spagna per dar conto della conclusione del matrimonio della figlia nel principe di Mantova, che la Altezza sua aveva accettato le commissioni dell'imperatore per interporsi tra il pontefice e la republica di Vinezia. A che rispose il re con parole generali; ma il duca di Lerma lo lodò che ubbidisse l'imperatore, ed aggiunse che il re sentiva tanto gusto che le differenze s'accomodassero, che prega Dio che dasse al duca buona

ventura, in maniera che per mano sua riuscisse cosí buon effetto. Il duca senza piú aspettare publicò il suo viaggio, e diede ordine alla sua corte che si mettessero in punto. Per il che in Venezia si udiva di giorno in giorno crescere la fama della venuta sua per interessarsi nel presente negozio; e in questi giorni sua Altezza mandò Gio. Battista Solaro con lettere sue di credenza delli 27 febraro, a dar conto al senato come l'imperatore aveva mandato a Torino il marchese di Castiglione, acciò sollecitasse sua Altezza a passar in Vinezia per accommodare le controversie. A che volendo attendere, cosí per ubidir l'imperatore, come per servir la republica, aveva determinato non differir niente, ma mettersi immediate in cammino, credendo che la republica sará per aggradire la sua venuta e la sua opera; e aveva mandato il suo ambasciatore, acciò facesse certa la republica della sua buona volontá e della diligenza ch'era per usare. Fu data audenzia alli 11 di marzo, e risposta cortese che il senato averebbe aggradito la sua venuta. Per questa causa il cardinale deliberò mandar un suo gentiluomo a Roma, per portar al pontefice le cose deliberate, e procurare per mezzo di Alincourt la conclusione del negozio; e mentre lo spediva, mutò pensiero, e risolse andar esso medesimo in persona. E partí il giorno seguente, che fu alli 17.

Partito il cardinale, capitò in Venezia il marchese di Castiglione, ambasciator cesareo al pontifice; e senza voler ricevere incontro publico, si presentò al principe: dove, rammemorati li offici fatti da lui in Roma nel principio delli romori, acciò il papa sospendesse il suo monitorio (se bene non ebbero effetto, per la cattiva disposizione delle cose), aggionse aver fatto sempre l'istesso alla corte cesarea; onde l'imperatore, acceso da desiderio di veder accommodate le differenze, perciò aveva destinato il duca di Savoia per effettuare questa buona opera; al quale aveva voluto aggiungere la sua persona, come affettuosissima alla republica, cosí per li rispetti suoi propri come di tutta la sua casa. E non potendosi il duca metter in cammino cosí subito, per la molta compagnia apparecchiata a seguirlo, l'imperatore aveva comandato ad esso marchese di accelerare il suo

viaggio per introdurre il negozio, acciò, tardando tanto, non si venisse all'armi dalla parte de' Grisoni, che rendesse il negozio incommodabile. Ora restava consolato, avendo inteso che la prudenza del senato avesse fatto resoluzione pietosa e trovato modo che il cardinale fosse partito sodisfatto per Roma, e le cose fossero accommodate: pregava esser fatto consapevole delli particolari, offerendosi coadiuvare per nome dell'imperatore a levar le difficultá che restassero. E presentò lettere di credenza dell'imperatore e del duca. Li fu communicato per ordine del senato lo stato del negozio, e in particolare la risposta ultima data al cardinale. Restò il marchese suspeso, dubitando che non se gli fosse communicato l'intiero, e quel tutto a che la republica era condescesa. Ma di nuovo certificato che nissuna cosa li era celata, fece instanzia di poter portar anch'egli qualche sodisfazione al pontifice, ottenuta in gratificazione dell'imperatore. Non ottenne altro; dicendo il senato che essendo condesceso a tutto quel piú che poteva, salva la sua libertá, non gli restava altro che poter conceder di piú, se non che egli potesse proporre al pontifice le medesime sodisfazioni che si erano date alli ministri di Francia e di Spagna, e trattare l'accommodamento con le istesse condizioni. Li spagnoli, quali, vedendo il cardinale di Gioiosa venuto a Venezia, tennero il negozio per accommodato, vedendolo ora partire senza aver avuto piú di quello che fu concesso a Fresnes e a loro, riputarono che il negozio fosse rotto, o che il re di Spagna fosse ingannato dal papa, il quale procedesse con esso doppiamente, ma con li francesi s'intendesse in secreto: e l'ambasciator Castro, ridotta in scritto la deliberazione del senato communicatali, ne mandò in diligenza la copia a Roma, la quale fu communicata non solo al papa, ma dall'ambasciator cattolico fu publicata anco per tutta la corte, affinché fosse fatto noto a tutti che li francesi non potevano prometter piú che loro. Ma il senato, acciò non fosse rappresentato diversamente lo stato delle cose secondo le affezioni de quelli che trattavano, diede parte del tutto alli ministri suoi in tutte le corti, mandando in ogni luoco copia della ultima sua risoluzione.

All'arrivo del cardinale in Roma si commosse tutta la corte, e ognuno parlava secondo il proprio affetto: altri desideravano l'accomodamento, altri l'aborrivano; da alcuni era tenuto per concluso, altri lo credevano rotto e impossibile. E nelli primi giorni il papa era combattuto da diverse parti, in maniera che cosí egli come li ministri suoi erano titubanti, parendo loro alcune volte che mancassero molti punti da concordare, e ora parendo che tutto fosse composto. Ed erano fatti uffici con la Santitá sua tanto varii, che confessò a persone degne di fede di ritrovarsi irresoluto e perplesso; e all'ambasciator Alincourt, che conosciuta questa irresoluzione del papa, il terzo giorno dopo l'arrivo del cardinale andò a dolersi della fama sparsa da alcuni per Roma che il negozio non si potesse piú accommodare o almeno non si potesse concludere con le condizioni ottenute dal re (che era un levar il merito di tanta opera e fatica alla Maestá sua), rispose che se ben era stato combattuto da tante parti, sí che per tre giorni era stato posto in croce, e quantunque dal cardinal di Gioiosa e dall'ambasciator Castiglione non cavasse se non parole generali portate da Venezia, era nondimeno risoluto di concordare, purché si facesse nuova prova col ritorno de' gesuíti. Certa cosa è che molti cardinali, ai quali non era piaciuto che il papa si fosse precipitato col venir alle censure, dispiaceva però anco in questo tempo che si ritirasse senza ottener il disegno di far che la republica cedesse: e alcuni di loro si erano ammutinati, con disegno di passar a qualche contradizione in concistoro; al che erano anco confortati da certi per impedir totalmente l'accommodamento, da altri per impedir almeno che non succedesse per mano di Gioiosa.

Quello che particolarmente fu trattato in Roma dal cardinale e dall'ambasciatore del Cristianissimo e del Cattolico, non fu con participazione alcuna del senato veneto: per il che non si è saputo delli loro negoziati, salvo che quanto dissero li ambasciatori Castro e Fresnes, e quello che è stato scritto dal cardinale di Perron e dall'arcivescovo di Urbino. Quello che li doi ambasciatori dissero si narrerá al suo luoco. Le relazioni

del cardinale e dell'arcivescovo portano che il cardinale di Gioiosa, arrivato a Roma per negoziare e concludere accommodamento col pontifice, pareva non aver altra difficultá, salvo che il non poter promettere la restituzione delli gesuiti, la quale per molte ragioni era desideratissima dal pontefice: per il che riduttosi a consiglio con l'ambasciador Alincourt e colli cardinali francesi, deliberò di rappresentar questa parte al pontifice con qualche dolcezza. Laonde, dopo aver trattato delle altre cose, e aver quasi che contentato la sua Santitá, disse non potersi sperare di ottener con particolar trattato che li gesuiti fossero ricevuti, ma aver un partito col quale senza dubbio averebbe ottenuta la remissione loro; e questo era che la Santitá sua li mettesse in mano un breve con facultá assoluta di levar le censure, quale egli averebbe portato a Venezia e mostrato l'autoritá sua, ma aggionto di aver in commissione di non eseguire cosa alcuna, se non con condizione che li gesuiti fossero ricevuti: e sperava che a Venezia, quando si fosse veduto che niente altro rimaneva per effettuar la concordia, si sarebbe condisceso anco a darli questa sodisfazione.

Vidde il pontifice che vi andava molto dell'onor suo se avesse abbandonati li gesuiti, scacciati, come si persuadeva, per aver obedito al suo interdetto, ed a' quali aveva promesso che non sarebbe entrato in alcun accordo, se non con condizione che fossero restituiti; al che ancora si aggiongeva un altro capo di sua riputazione, che se per doi preti carcerati aveva fatto tanto moto, pareva che per nessuna causa dovesse sopportare che tutto un ordine fosse bandito. Ma il cardinale di Perron persuase il pontefice, con dirli che quando altro capo non fosse restato, salvo che questo, si averebbe fatto che la causa universale, quale era in controversia, diventasse causa particolare de' gesuiti e non della sede apostolica; aggiongendo che bisognava prima restabilire l'autoritá della Santitá sua in Venezia; la qual fermata, era facile con quella introdurre li gesuiti; onde il non nominarli al presente non era escludere, ma differire la loro restituzione. Propose l'esempio di Clemente VIII, che nell'accordo fatto con Francia, con tutto che l'articolo del

ritorno de' gesuiti fosse cosí stimato da lui, veduta però la difficoltá, si contentò di partirsene con speranza che averebbe ottenuto facilmente col tempo quello che allora pareva impossibile: e non restò ingannato, perché li successe dopo con facilitá. Si contentò il pontifice che il Gioiosa facesse per la restituzione de' gesuiti tutto il possibile, senza però intopparsi, quando vedesse per questa causa non poter passar oltra.

Ma oltre di ciò alla trattazione del cardinale si attraversarono ancora tre difficoltá: l'una, perché voleva il pontifice che monsignor di Fresnes, ambasciator in Venezia, dimandasse in scritto per nome del re e della republica che le censure fossero levate, sí come don Inigo di Cardenas, ambasciatore del Cattolico, aveva fatto. Ma li ministri del Cristianissimo volevano che questo fosse fatto da monsignor di Alincourt; del che finalmente il pontefice si compiacque, sí come anco si contentò che il cardinal di Gioiosa e il detto Alincourt li dasse parola a nome del re che non sarebbono eseguite le leggi sin tanto che l'accordo si avesse potuto effettuare: ché il pontefice voleva altramente, pretendendo che questo si dicesse essere di consenso della republica, e sin che l'accommodamento fosse effettuato; ma il cardinale di Gioiosa, non avendo ricevuto parola alcuna sopra di questo dalla republica, come s'è detto, non poteva dire che fosse con suo consenso. Di queste scritture, fatte da Cardenas, Alincourt e Gioiosa, sono andate attorno copie che non si sa se siino vere o false, non essendo di queste stato communicato cosa alcuna in Venezia, né avendo mai il senato dato altra parola, salvo che quanto s'è narrato. In fine voleva il pontifice, secondo l'uso della corte, che le censure fossero levate in Roma, parendoli indignitá, oltre l'esser cosa insolita, che si diminuisse tanto la sua riputazione, che li convenisse mandar un cardinale per questo effetto. Ma fu molto ben considerato dalli ministri di Francia che questo sarebbe stato un dissolvere totalmente le cose concluse, perché senza dubbio in Roma molte cose sarebbono state proposte da diversi per attraversare, e molte difficoltá sarebbono di nuovo nate; e quando poi il tutto fosse concluso, non si sarebbe fatto in Roma se

non in modo che mostrasse colpa nel senato veneto; e a Venezia non sarebbe stato ricevuto in modo alcuno cosa che mostrasse le censure esser state valide. Onde li francesi, riputato questo punto essenzialissimo, tanto fecero, che il papa si contentò che in Roma non fosse fatto atto alcuno. Volevano anco che nel primo concistoro il pontifice dasse conto della deliberazione fatta alli cardinali; ma egli non consentí di farlo; solo nell'audienzia privata ne parlò con alcuni, con risoluzione di chiamarne quattro o sei al giorno in camera, e intendere il voto di ciascuno a parte.

Presupponeva il pontifice che li pregioni li fossero resi senza protesto. Ma avendo inteso che a Venezia era stata presa resoluzione di protestare, fu per rompere l'accordo, se il cardinale di Perrona non l'avesse persuaso, con dire che se per questa causa doveva rompere, era piú con sua dignitá che si rompesse in Venezia, imperocché allora sarebbe da tutti attribuita la causa a' veneziani; che se si rompesse in Roma, sarebbe attribuita alla sua durezza: per il che il pontifice fermato, passò inanzi questa difficoltá.

Al primo concistoro che si fece, andarono tutti li cardinali, anco quelli che per loro indisposizione sono soliti andarvi pochissime volte, tenendo per fermo che dal pontifice fosse dato conto della sua risoluzione presa: e alcuni di essi erano preparati anco per contradire. Ma il pontefice, trattate le cose concistoriali, non fece parola di questo; ben in sei giorni ascoltò tutti in audienza privata, parlando con ciascuno come di cosa fatta: per il che altri risposero commendando molto, altri con poche parole; alcuni pochi si opposero, altri, per metter difficoltá, raccordorono nuove cautele; alcuni ancora proposero che fosse meglio mandar il cardinal Borghese, altri volevano che a Gioiosa si aggiungesse ancora Zappata. Ma il pontefice, risoluto in se stesso, non partí dalla deliberazione presa e dalle cose concluse con Gioiosa. Restava la formazione del breve, piena di molte difficoltá e insuperabili, volendo salvare la dignitá del pontefice e del senato insieme: cosa tanto piú ardua, quanto non aveva esempio nelli tempi passati; imperocché altre

volte li pontefici, levando le censure a supplicazione delli censurati, potevano, con inserir nel breve la penitenza ed umiliazione loro, rendersi formidabili non meno nel perdonare che nel fulminare. Ma lo stato della presente causa era in tutto diverso, dove non si poteva metter parola in esaltazione dell'azione pontificia o a favore delle censure sue, che non fosse per romper la trattazione dell'accordo. Trovò il cardinale un nuovo e prudente temperamento, di non ispedir breve alcuno, ma trattar in Venezia il tutto con la sola parola, acciò non portasse cosa a Venezia di ombra o sospetto, e restasse libero alla corte di predicare che vi fosse intervenuto qualunque avantaggio per parte del pontefice. Per il che fu formata solo una instruzione al cardinale, sottoscritta di mano del papa. Voleva il pontefice accompagnare il cardinale con ministri, che intervenissero alle azioni prescritte nell'instruzione da osservarsi nella consignazione delli pregioni e nell'abolizione delle censure: e per ricevere li pregioni fu nominato Claudio Montano, giudice criminale in Ferrara. Restava un notario che facesse rogito delli altri atti; e a questo effetto furono nominati molti notari camerali, de' quali non piacendo alcuno al cardinale, che prevedeva quanto impedimento averebbe portato alla esecuzione il costume romano, propose che Paulo Castello suo familiare e capellano fosse creato protonotario apostolico, e adoperato per ministro in quelle azioni. Le quali cose tutte furono accettate dal pontifice, desiderosissimo di uscir in ogni maniera di questo impaccio; e creò Paulo Castello protonotario, e sottoscrisse l'instruzione per il cardinale: e lo spedí sí come era concertato. Di queste trattazioni niente si seppe a Venezia; e per quanto s'aspetta a Paulo Castello, egli, quando venne col cardinale, non fu mai conosciuto per protonotario o ministro del papa, né comparve in altra qualitá che di caudatario del cardinale; né fu mai veduto far altro ufficio che quello.

Tutto questo che s'è detto, s'è tratto dalle relazioni scritte da Roma. Ma ben altrimenti parlarono in Vinezia li doi ambasciatori di Francia e di Spagna, il 29 di marzo. Il primo fu don Francesco di Castro, il quale portò nuova che le cose a

Roma andavano bene, essendosi il papa contentato del punto principale eseguito dall'ambasciator Aiton, con aver dato al papa per nome del re la parola la quale sua Santitá voleva: soggiongendo che se il cardinale di Gioiosa averá fatto l'istesso, sará da ambidoi fatto un bel colpo. Disse che il papa si era contentato che la elezione dell'ambasciatore seguisse dopo levate le censure; che quanto al punto delli gesuiti sarebbe stato superato ogni difficultá, quando si fosse parlato chiaro in dar la parola della suspensione delle leggi; ma che il papa stava constante nella sua deliberazione, dicendo che nelle cose desiderate da lui si parla indorato, ed in quelle che altri vuole, si parla chiaro. Replicò immediate il principe che il senato ha parlato chiaro, anzi chiarissimo, e che non intende d'esser in obligo di alcuna cosa piú oltre di quello che ha espressamente detto.

L'ambasciator di Francia dopo lui riferí che il cardinale, gionto a Roma, aveva trovato il papa informato di tutto quello che egli averebbe voluto proponerli inanzi lo sapesse da altri; e però la Santitá sua era assai raffreddata; la quale finalmente anco scoperse che don Francesco aveva spedito quattro corrieri un dietro l'altro, con avviso che esso cardinale non aveva avuto parola piú di lui, e che quanto aveva ottenuto si mostrava anco per Roma in scritto; e che erano parole generali, le quali non solo non concludevano quello che la Santitá sua pretendeva, anzi il contrario: onde si vedeva che il viaggio del cardinale non era fondato sopra cosa soda; ma che il cardinale, dopo aver lasciato dir al papa tutto quello che li parve, li diede cosí buon conto, che lo fece acquietare. E giá tutto sarebbe terminato bene, quando non fosse il punto delli gesuiti, dove il papa preme assai; che la Santitá sua si era contentata della parola datagli per nome del re dal cardinale e da Alincourt, se ben sapeva che non l'hanno avuta dalla republica; ma perseverando tuttavia in voler la restituzione delli gesuiti, non sa il cardinale che promettersi, e resta con qualche dubbio che la risoluzione potrebbe andar longa.

Ma il giorno seguente ritornò l'ambasciator spagnolo a dar nuova che con corriero speditogli dal marchese d'Aiton in

diligenzia aveva avviso che l'intoppo de' gesuiti era levato, perché il pontifice, il qual sino allora era stato fermo, con risoluzione di voler piú tosto rompere, avendo sentito le ragioni che esso don Francesco li aveva fatto rappresentar per un gentiluomo mandatoli a posta a Roma, si era contentato lasciar fuori questo punto in gratificazione del re di Spagna e sua. Aggionse che le difficultá erano state grandi, e non sapeva se nel superarle fosse stato aiutato da altri; ma ben pregava che in ricompensa li fosse concessa una suspensione temporale delle leggi, procedendo don Francesco in ciò con varie forme e varie repliche; ora ricercandola per gratificazione del papa, ora per sua propria, ora per gratificazione del re, ora per total conclusione, ristringendosi in fine che almeno gli fosse concessa fino alla sua partita. Ma restando il principe nella resposta data prima, mostrò desiderio che questa sua proposizione fosse significata al senato.

Il senato il giorno seguente decretò che li fosse resposto con ringraziamento dell'operato per la esclusione delli gesuiti, aggiongendo che nel resto essendo stato detto quanto conveniva, non giudicava necessario aggiunger altro. Ma il secondo giorno dell'april seguente l'ambasciator di Francia portò nova della total conclusione dell'accommodamento, dicendo che il cardinal voleva esser lui in persona l'apportator di questo avviso, ma avendo inteso che altri avevano spedito corriero, aveva voluto spedir esso ancora; e che il papa aveva presa tanta confidenzia in lui che, non ascoltate le proposte d'altri, s'era contentato di dare facoltá di levar le censure; la qual s'averebbe effettuata al suo arrivo in Venezia.

La prima cura del cardinale, dopo concluso l'accommodamento, fu di dar avviso al re da cui era mandato. Ma dopo questo, nessuna cosa gli fu piú a cuore, quanto l'avvisar il duca di Lorena, sí perché da lui n'era stato efficacemente pregato, come anco perché conosceva quanto importasse al papa il fermare le levate di gente di lá da' monti. Il duca, avuto l'avviso, chiamò il Padavino, e li dette nuova dell'accommodamento seguito, dicendo averlo avuto per un corriero con lettere

di Gioiosa e del granduca; aggiongendo che levato il respetto del papa, si contentava della levata; scusando la negativa passata per li rispetti di religione, di anima e di conscienzia, e per li interessi di stato ancora, che facevano star la sua casa strettamente congionta con la chiesa; oltra la certa speranza che teneva dell'accommodamento, senza la qual disse che forse non si sarebbe mosso.

Il Padavino altro non disse, se non in giustificazione delle azioni della republica, dannando li ecclesiastici che volevano la quarta corona con sottometter li príncipi. Disse il duca queste essere materie da eseguire e non da deliberare (non sapendo che il governo delle republiche porta altri modi, non potendo provedere se non per via delle leggi). Il conte Valdemont mostrò sentir grande allegrezza, e promise al Padavino di principiar la levata subito dopo Pasqua, aggiongendo che fosse bene far passar prima li svizzeri, per abilitar con questi il passo a' lorenesi.

Conobbe il Padavino il disegno del conte di far la levata per coprir la perdita di riputazione e per ottener dalla republica la ricondotta; e se ne certificò, quando monsignor di Vadiot li narrò che li spagnoli offerivano quindici mila scudi l'anno al conte per condurlo a' servizi del re: al che diceva che Valdemont non dava orecchie, per inclinazione che aveva al servizio della republica; e che il conte nelle cose passate era andato reservato, acciò il padre nel testamento non lo disavantaggiasse; ma non sarebbe però di bisogno che tenesse l'istesso conto del fratello, perché aveva stati propri, per quanta levata fosse bisognato. Aggionse Vadiot che se ben la levata non era stata fatta intieramente inanzi la conclusione dell'accordo, però con le cose fatte si era data riputazione alla republica. Discese anco al particolare, dicendo che il duca non averebbe consentito alla ratificazione della condotta, se non levata la condizione *contra quoscumque*. Ma il Padavino, ben certificato della conclusione della concordia per avvisi certi mandati dalla corte di Francia, sospese lo sborso del danaro della levata, per securarsi prima del passo de' Grisoni. Non aveva

potuto il Padavino, né alcuno di casa sua, confessarsi, per opera fatta da' gesuiti con tutti li confessori di Nansí. Ma venuta la nuova dell'accommodamento, il padre rettore di essi gesuiti mandò a scusarsi, offerendo che l'avrebbono licenziato di confessarsi, se voleva prometter di non operar piú cosa contra il papa. A che egli rispose che non avendo sino allora imparato alle loro scuole, non voleva dar principio in questo caso.

Anco in Spagna, inanzi la Pasqua, era arrivata nova indubitata che l'accordo sarebbe seguito al sicuro. Per il che il nuncio fece intendere all'ambasciator veneto che si astenesse dalla communione per Pasqua, che presto l'averebbe potuto fare con permissione del pontefice. Il qual consiglio non fu dall'ambasciator ricevuto, anzi da maestro Francesco Spinosa, priore di Nostra Signora di Atochia, dell'ordine domenicano, fu confessato e communicato il giovedí santo e fattoli portar l'ombrella del santissimo Sacramento, e ritenuto a tutte le cerimonie ecclesiastiche di quel giorno, e a desinare ancora nel convento delli frati: ed è verisimile che quel padre facesse ciò, avendo autori non solo di teologia che glielo insegnassero, ma maestri ancora di altra professione, senza quali nella corte d'un gran re nissun ardisce mettersi a tali imprese.

Ma il cardinale, desideroso di condur a fine il suo negozio, e sperando anco che nelli giorni santi potesse piú facilmente ottenere qualche cosa di piú a favore del pontefice che in altro tempo, fece il suo viaggio con tanta fretta che, passando da Ancona a Vinezia per mare, espose la vita sua a qualche pericolo. Gionse il lunedí della settimana santa, con gran desiderio di dar perfezione al tutto inanzi Pasqua. Ma il negozio non comportò di esser cosí tosto spedito; né il senato, conscio della sua innocenza, ebbe per necessaria alcuna accelerazione, sendo sicuro di poter attendere alli servizi divini ugualmente inanzi la conclusione di questo negozio, come dopo.

Andò il cardinale il giorno seguente, che fu il 10 aprile, in collegio, e fece la sua esposizione, non facendo alcuna menzione di breve che avesse dal pontifice: e giá si sapeva che non aveva altro, salvo che un'instruzione sottoscritta di mano

del papa. Gli fu creduto dell'autoritá che asserí avere dal pontefice, essendo cardinale cosí principale della corte romana e ministro del re cristianissimo, senza che mostrasse del pontifice scritture di sorte alcuna. Egli accertò prima la republica della buona volontá del papa e de intenzione retta, inviata al ben publico della cristianitá, scusando che la durezza mostrata nella trattazione non era proceduta se non da zelo di sostentare la dignitá pontificia; ma con tutta la buona inclinazione del pontifice, il negozio era stato difficile da concludere, e aveva portato pericolo, per li mali uffici fatti da diverse persone. Che le difficoltá erano in fine ristrette a due: l'una di destinare l'ambasciatore prima che fossero levate le censure, l'altra, la restituzione de' gesuiti; che la prima si era facilmente terminata, e s'era contentato il pontifice che le censure fossero levate prima; ma la seconda non era affatto superata, che egli non dovesse parlarne ancora con sua Serenitá. Passò poi ad esplicare le condizioni e modo con quale si sarebbono levate le censure; quali erano che fossero consegnati li pregioni senza protesto, che fossero rimessi li religiosi partiti per causa dell'interdetto, e restituiti li loro beni, che fosse rivocato il protesto, e tutte le cose dependenti da quello annullate, insieme con una littera che andava attorno scritta alle cittá soggette. Fece grandissima instanza per la restituzione delli gesuiti, asserendo bene che poteva levar le censure senza questa condizione, ma mostrando con parole efficacissime ed affettuosissime che questo sarebbe stato il compimento dell'accommodamento, come cosa desiderata dal pontifice per sua riputazione, dal Cristianissimo per sodisfazione del pontifice, e da sé per sodisfazione del papa, piú grata che l'acquisto d'un regno; che consigliava la republica farlo, per stabilire una pace ferma e durabile.

Rispose il principe e il collegio immediate che la deliberazione di donar li pregioni al re in gratificazione, senza pregiudicio dell'autoritá della republica, era stata accettata da sua Maestá, e pertanto non si poteva rivocar in dubbio al presente, né si poteva sperare che in modo alcuno si potesse

ottener dal senato che la protestazione fosse tralasciata; sí come anco la restituzione delli gesuiti era proposta impossibile da ottenere, per le grandi offese ricevute da loro in ogni tempo, e per le strettezze con quali era stabilito il loro bando. Passò poi il cardinale a parlar del modo di levar le censure: sopra che fu qualche difficoltá, imperocché il cardinale, certificato che la republica persisteva fermissima in riconoscere l'innocenza sua e affermare asseverantemente di non esser incorsa in censure di qualsivoglia sorta, e perciò anco risoluta a ricusare assoluzione, non avendone di bisogno, voleva almeno far qualche azione, per quale potesse apparir al mondo che il principe l'avesse ricevuta. E propose di andar in chiesa di San Marco col principe e la signoria, e ivi celebrare o assistere ad una messa solenne o privata, e in fine dar una benedizione, dicendo che per questa azione sua di celebrare al principe, o vero assistere con lui alla messa, si sarebbe veduto chiaro che le censure sarebbono levate con la benedizione che egli avesse data.

Questo modo non piacque, perché aveva certa apparenza di assoluzione, da quale si poteva concludere che il principe confessasse d'esser stato in colpa. E rispose il principe con aperte parole che sí come l'innocenza sua e della republica era manifesta e senza apparenza di colpa, cosí conveniva che non v'intervenisse meno apparenza di pentimento o di remissione o di assoluzione; che si sapeva molto bene quel che in altre occasioni era avvenuto a molti príncipi, a' quali era attribuito a recognizione di colpa qualche atto fatto per loro divozione e religione; che si menano in trionfo li vinti, non quelli che hanno difeso con modi legittimi l'autoritá datali da Dio. E dicendo il cardinal che la benedizione apostolica non si deve in alcun tempo e in alcun caso rifiutare, venne risposto esser vero, anzi che mai la republica l'ha rifiutata, né è per rifiutarla, salvo che dove si dasse occasione di credere qualche falsitá, come nel caso presente darebbe a credere che avesse commesso qualche colpa; cosa tutto contraria, essendo ella certissima della sua innocenza.

Oltre la trattazione avuta quel giorno dal cardinale, nelli quattro seguenti furono mandati a lui doi senatori del collegio, che trattarono sopra li punti proposti, e sopra li altri che avevano qualche difficoltá. Del modo del levar le censure, dicevano li senatori che alla republica bastava la parola del cardinale. Quanto alla restituzione delli religiosi partiti, consentivano, con questo: che fosse reciproca, e che il papa esso ancora ricevesse in grazia quelli che erano restati al servizio della republica. Quanto alle scritture, che la republica averebbe fatto delle uscite a suo favore quello che il papa avesse fatto delle sue. Quanto all'ambasciatore, che, levate le censure, si sarebbe eletto e mandato a resiedere secondo l'ordinario. Intorno al levare il manifesto, che parimente si sarebbe levato, dopo levato il monitorio che aveva data occasione a quello; e per conto della littera scritta alli rettori e communitá, che molte littere erano state scritte secondo l'esigenza delli negozi, ma quelle erano secrete, e non conveniva che alcuno volesse por legge al principe di quello che debbia scrivere a' suoi ministri e sudditi. Quella che era andata attorno non era vera, e però non conveniva tenerne alcun conto, non essendo dignitá d'un principe trattar di scritture false. Intorno alli gesuiti, che il trattar di loro era mettere tutto l'accordato in disordine, perché al sicuro la mente del senato era che fussero esclusi.

Per l'altra parte il cardinale, dicendo aver commissione dal re di conservar in essenza la libertá della republica e in apparenza la dignitá del papa, persuadeva a ricevere una benedizione non per assoluzione, ma come la benedizione ordinaria che il papa manda. Per conto delle scritture e delli scrittori, diceva non voler conceder cosa alcuna a favore della republica, per essere, diceva egli, materia dell'inquisizione, dove manco il papa può metter la mano. Proponeva ancora che si mandasse non uno, ma doi ambasciadori, atteso che la grazia fatta dal papa meritava un ringraziamento singolare. Instava ancora che si publicasse il manifesto revocatorio del primo, inanzi che fossero levate le censure; e non essendo vera la lettera divulgata, si facesse menzione di lei dichiarandola falsa. Proponeva

ancora il cardinale che si facesse una scrittura con li capitoli delle cose accordate, dicendo d'averne portato la formula da Roma, nella quale si tacesse delli gesuiti: e poiché non si restituivano, almeno non si nominasse l'esclusione; e quando paresse punto cosí importante che non dovesse restar in ambiguo, almeno si nominasse la loro esclusione piú dolcemente che fosse possibile. Ma quanto al consignar i pregioni con protesto, l'ambasciador Fresnes decise la difficoltá, dicendo che sono del re, e a lui, come ambasciator suo, debbono esser consignati; ed egli si contentava di riceverli con la protestazione; di che né il papa né altri aveva da intromettersi.

Le altre difficoltá furono di nuovo ventilate in senato il dí 14, e poi trattate col cardinale li tre giorni seguenti; e fu risoluto il tutto in questa maniera: che il cardinale in collegio, senza far altra azione, nonciasse che erano levate, o vero levasse le censure (cosa che non meno si poteva fare, presupponendole invalide), e nell'istesso tempo il principe li mettesse in mano la rivocazione del protesto. Fu ancora concluso il modo di consegnare li pregioni, secondo la risoluzione di Fresnes; che non si formasse scrittura alcuna delli capitoli dell'accommodamento, ma bastasse la parola della republica dall'un canto, e del cardinale dall'altro. Fu stabilita la restituzione delli religiosi partiti, fermata l'esclusione delli gesuiti e di quattordici altri religiosi, li quali erano fuggiti non per obedienza del papa, ma per loro colpe (essendo conveniente che li sediziosi stassero lontani); che non si facesse menzione di littera scritta alli rettori, ma solo fosse fabricato un manifesto per rivocazione del protesto, il quale anco si stampasse. Dopo levate le censure, si creasse l'ambasciatore; degli altri particolari non si facesse menzione, ma si rimettessero ad esser trattati amichevolmente col pontefice.

Restava solo la formazione del manifesto, nella quale, per convenir delle parole, fu mandato il secretario Marco Ottobon al cardinale e a monsignor di Fresnes ridotti insieme, fra' quali facilmente fu convenuto del tenore, se non dove si diceva che *levate le censure, era stato parimente levato il protesto.*

Lá insisteva il cardinale che non si dovesse dire *levato il protesto*, ma *rivocato*: la qual difficoltá non avendo potuto comporre il secretario, la portò in collegio; dove, se ben non si capiva la sottilitá che fosse sotto la parola *rivocare* (che voleva si usasse il cardinale) piuttosto che *levare*, nondimeno piaceva piú questa, perché s'usava da ambidua le parti, adoperando cosí nel parlar delle censure come nel protesto il vocabolo *levare*. Ma dicendo il cardinale non poter in ciò transgredire le commissioni del pontefice, e non conoscendo il collegio differenza alcuna, per non parere che si negasse solo perché fosse instantemente ricercato, condescese a dover usar la parola di *revocazione*; e per mostrare che in un istesso tempo si facesse, fu concluso di dire: *È restato parimente rivocato il protesto*. Stabiliti e concordati li particolari, e formato il manifesto, fu destinato il 21 aprile per dar perfezione alle cose ordinate. Il che fu fatto nella maniera che segue.

Abitava il cardinale nel palazzo che giá era delli duchi di Ferrara. Quella mattina per tempo si ritrovò ivi anco monsignor di Fresnes; dove andato Marco Ottobon secretario con due notari ordinari della cancellaria ducale, e li ministri che conducevano seco Marc'Antonio Brandolino Valdimarino, abbate di Nervesa, e Scipion Saraceno, canonico di Vicenza, pregioni, entrò con tutta la compagnia in una camera, dove era l'ambasciatore con molti suoi familiari e altri della casa del cardinale; e fatta riverenza all'ambasciatore, li disse il secretario che quelli erano li pregioni che secondo il concertato il serenissimo principe mandava a consignare a sua Eccellenza, in gratificazione del re cristianissimo, e con protestazione che questo fosse e s'intendesse essere senza pregiudicio dell'autoritá della republica di giudicare ecclesiastici. Rispose l'ambasciatore che cosí li riceveva. Allora il secretario ne rogò publico instromento per Gierolemo Polverin e Giovanni Rizzardo, notari ducali, in presenza di quelli della corte del cardinale e dell'ambasciatore, e delli ministri publici. Il che fatto, li pregioni si raccomandarono all'ambasciatore, il quale con parole cortesi li promise la sua protezione. E uscito l'ambasciatore fuori della camera

con la compagnia, facendo condur dietro a sé li pregioni in una loggia dove il cardinale passeggiava, disse l'ambasciatore al cardinale: « Questi sono li pregioni che si hanno da consignare al papa ». E il cardinale mostrando uno, disse: « Dateli a questo tale »; e quello era Claudio Montano, commissario mandato dal pontefice a questo effetto; il quale li toccò in segno di dominio e possesso, e pregò li ministri di giustizia che li conducevano, che si contentassero di custodirglieli.

Fatto questo atto, si partí il cardinale con l'ambasciatore, e andò a ritrovar il principe, il quale dopo la messa era andato con la signoria e con li savi nel collegio. Dove sentati tutti secondo il solito, disse il cardinale queste formali parole: « Mi rallegro che sia venuto questo felicissimo giorno, e molto desiderato da me, nel quale dico a vostra Serenitá che tutte le censure sono levate, come in effetto sono; e ne sento piacere, per il benefizio che ne riceve di ciò la cristianitá, e in particolare l'Italia ». E il duce li diede in mano il decreto della rivocazione del protesto; e dopo passate altre parole di complimento, il cardinale pregò che quanto prima si mandasse l'ambasciatore a Roma. E si partí.

La rivocazione del protesto fu diretta alli prelati a' quali esso protesto fu drizzato. E in sostanza diceva che essendosi trovato modo col quale il pontifice s'era potuto certificare della candidezza dell'animo e sinceritá delle operazioni della republica, levando le cause dei presenti dispareri, sí come sempre ha procurato la buona intelligenza con la santa sede, cosí riceve contento d'aver conseguito questo giusto desiderio: del che ha voluto dargliene notizia; aggiongendo che essendo stato eseguito da ambe le parti quello che conveniva, ed essendo state levate le censure, è restato parimente rivocato il protesto.

Aveva giá deliberato il cardinale, dopo l'audienza del principe, de andar alla chiesa cattedrale di San Pietro, per celebrar in quella, e l'ambasciador Castro l'aveva ricercato d'assistere alla sua messa; e questa fama era uscita per tutta la cittá; onde la mattina molto per tempo concorse popolo assai. Per il che anco furono celebrate dal principio del giorno molte messe, continuando sempre sino al mezzogiorno; sí come anco in tutti li

giorni precedenti, cosí in quella chiesa come nelle altre, s'era usata maggior frequentazione delle messe e offici divini, pregando Dio che facesse riuscir a sua gloria quello che si trattava per componimento di tanta controversia.

Partito il cardinale di collegio, s'inviò a San Pietro, e in quel tempo il conte di Castro andò all'audienza del principe per congratularsi. Gionse il cardinale alla chiesa cattedrale, dove per la moltitudine del populo si celebrava in tre altari, e aspettò lá in chiesa qualche spazio di tempo, sino che il conte di Castro con don Inico vennero, continuandosi tuttavia altre messe dopo quelle: e finalmente gionti li ambasciadori, celebrò il cardinale ancora alla presenza d'innumerabil popolo.

Dopo il desnare, in quel giorno fu sparso un romore che la mattina nel collegio fosse stata data dal cardinale un'assoluzione: il che portò molto dispiacere alli piú zelanti del publico onore; li quali anco si diedero immediate a ricercare l'origine della fama, con animo di volerci porger rimedio; tanto restava fissa nell'animo dell'universale la risoluzione di mostrar costantemente che la republica non era stata in alcuna colpa. Ma presto si quietò ogni sollecitudine, perché, investigando, si ritruovò la fama essere sparsa da' francesi, quali dicevano che ritruovandosi tutti li senatori del collegio alli suoi luoghi, aspettando (sí come è solito) che il duce sedesse prima per seder poi essi, il cardinale fece un segno di croce sotto la mozzetta. La qual cosa intesa, la sollecitudine passò piú tosto in piacevolezza, perché ben si sa da tutti che li ecclesiastici possono assolvere dalle loro censure anco quelli che ripugnano, ché nissun li può impedire; possono, secondo la loro dottrina, assolvere li assenti, e come loro piace: però se il cardinale ha fatto una croce sotto la mozzetta, poteva anco farla con piú comodo nel suo alloggiamento, ché ciò niente importa: basta bene che l'interdetto non è stato osservato un punto, e che il senato ha ricusato non solo assoluzione, ma ogni cerimonia ancora che mostrasse apparenza di quella.

Si congregò la sera dell'istesso dí il senato, e fu presa parte di eleggere un ambasciatore, che andasse a Roma per risiedere

appresso sua Santitá; e fu eletto Francesco Contarini, cavaliere, che giá era anco stato mandato dalla republica espressamente con altri tre per congratularsi con la Santitá sua dell'assonzione al pontificato. E cosí ebbe fine questo travaglioso successo, il quale pareva impossibile fosse composto per accordo. E veramente alla destrezza del cardinale conviene attribuire gran parte del buon successo; il quale, tralasciati li puntigli, non disse a Vinezia tutto quello che la corte romana averebbe voluto, e che egli benissimo vedeva che non sarebbe stato consentito.

Fu considerato da molti che fosse necessario mandare ambasciadori espressi in Francia e in Spagna, per corrispondere a quei re che s'erano interposti e adoperati per la composizione, massime attese le qualitá delli ministri adoperati a ciò espressamente, de' quali uno è insigne come il piú vecchio cardinale, e l'altro come nipote del duca di Lerma. L'opinione piaceva all'universale, come quella che aveva per fondamento il termine di gratitudine; per il che fu anco messa in consultazione nel senato: dove essendo ventilate le ragioni che portavano a ciò fare, e l'altre che dissuadevano, perché sarebbe stato un dar troppo riputazione al negozio e far credere al mondo che la republica riputasse d'essere uscita d'un pericolo meritato, tanto fu stimato questo rispetto, che concordemente fu risoluto bastare che tal complemento fosse fatto per li ambasciadori ordinari. Similmente grand'espettazione era in alcuni che si facessero perciò in Venezia segni d'allegrezza, se non con altro, almeno con campane. Con tutto ciò non si fece segno alcuno, né campane si sonarono, né in Venezia né in cittá alcuna dello stato, quando la nuova andò; non perché non sentissero, cosí il senato come tutte le cittá soggette, allegrezza grande d'esser liberati dalli pericoli della guerra, ma acciò non fosse interpretata allegrezza per qualche assoluzione ricevuta, che mostrasse la republica esser stata prima in colpa; dal che, sí come da causa falsa, ella sempre mai aborrí.

Fu per ordine del senato dato parte di tutte le cose successe e dell'accommodamento seguito all'ambasciador d'Inghilterra, e scritto alli ministri della republica in tutte le corti e alli

rettori delle cittá del dominio: e al Padavino particolarmente, oltre l'avviso dell'accommodamento seguito, fu dato ordine di licenziare le genti francesi e lorenesi, e partirsi immediate di Lorena, e andar in Svizzeri e far levata di tre mila di quella nazione. Doppoi anco scrisse il senato littere alli re di Francia e Spagna Ma al re della Gran Bretagna fece molti ringraziamenti, come meritava la prontezza usata in dichiararsi di assistere alla republica con le forze, quando fosse bisognato. Fu donato un presente di sei mila scudi d'argento al cardinale, e a don Francesco un altro di tre mila.

In Roma ebbe avviso il pontefice dell'accommodamento seguito, e di quanto il cardinale aveva operato, e insieme la rivocazione del protesto, la quale non li piacque molto in quella parte dove dice: *è restato parimente rivocato*. E meno piacque alla corte, la quale, se ben non lodava le cose fatte dal pontifice, avrebbe però voluto che secondo il solito avessero fine con vittoria di quella sede, la quale nelli negozi sempre era solita restar superiore. E molti uffici furono fatti col pontifice da diversi e per diversi fini, acciò eccitasse qualche nuova difficoltá. Ma la Santitá sua aborrendo dalli travagli, approvò le cose fatte, e ne scrisse al cardinale di Gioiosa, e a' 30 aprile diede conto in concistoro dell'accordo seguito e della pace fatta. Il cardinale Colonna accennò certoché in contrario, e dal cardinal di Perrone li fu risposto con brevissime parole; né altro fu sopra ciò detto.

Andò l'avviso dell'accommodamento a Milano, quale il conte di Fuentes mostrava di non credere, e fingeva d'esser piú attento che mai alle provisioni della guerra: e questo faceva, acciò che lo stato non reclamasse maggiormente per li danni che riceveva, e acciò li soldati, sapendo di dover esser licenziati, non facessero instanza delle paghe; massime che li alemanni e svizzeri avevano convenuto di dover esser pagati per tre mesi (che averebbe importato trecento mila scudi), e non vi erano danari, e la communitá era in debito di cinquanta mila scudi per alloggiamenti. Ma quando il secretario veneto li diede conto dell'accommodamento per ordine del senato, rispose cortesemente, ma

con poco gusto; né si poté trattenere che non rispondesse bruscamente ad un ufficio che fece far con lui il pontefice acciò licenziasse l'esercito, con dire che egli sapeva molto bene quello ch'aveva da fare.

Il cardinale di Gioiosa in Venezia, avvisato del despiacere ricevuto dal papa per la forma del manifesto, pregò che si addolcisse nelle lettere che sarebbono scritte per l'ambasciatore al papa e alli cardinali; ed esortò la republica per nome del re alla buona intelligenza con la Santitá sua.

Passò poi per Roma certa voce, che il papa non restava contento, perché, ben pesate le cose, ritrovava che il protesto non era rivocato con le parole del manifesto, e che non voleva sopportare che nessun religioso restasse escluso, perché questo era confirmar l'autoritá della republica di giudicarli; e che minacciava di ritrattar ogni cosa; che dal conte di Fuentes li fosse offerto trenta mila uomini per sforzar la republica. E queste voci atterrirono anche il cardinal di Gioiosa. Ma il papa fu lontanissimo da questi pensieri, anzi destinò il vescovo di Rimini per nuncio a Venezia; e dal senato veneto fu spedito il Contarini a' 9 del mese, con ordine che andasse all'audienza solo, acciò alcuno non pensasse condurlo in trionfo. Il quale andato alli 19, ebbe da sua Santitá audienza, e fu ricevuto benignamente, attestando il pontifice di non voler recordarsi mai piú nessuna cosa passata, e usando il motto della Scrittura: *recedant vetera, nova sint omnia*; passando anco ad esortar il senato, poiché si ritrovava con tanta armata, a muoversi contra il turco. Uscí un foglio in stampa delli capitoli dell'accordo, pieno di falsitá notorie, del quale fu stimato autore il cardinal Caetano, per esser certo che egli ne mandò molti esemplari a Milano in sue lettere al capitano Scevirolla; e si può credere, per esser stato autore d'un discorso scritto sotto nome di Nicomaco Filaliteo, non differente in materia e forma. Andò il foglio su detto fino in Francia, dove fu proibito dalla Maestá cristianissima.

Gionse anco alli 2 di giugno il nuncio a Venezia, dove fu ricevuto secondo il costume. Ma don Francesco, immediate dopo l'accommodamento, spedí corriero al suo re, e li diede

conto del successo; il quale fu sentito da quella corte con estremo piacere. Al re parve d'esser liberato d'un grand'affanno; alla nobiltá riuscí grato non solo per esser liberata dalla guerra, ma anco sperando con questo esempio di moderar li acquisti delli ecclesiastici in Castiglia delli beni che chiamano « di radice », sí come sono moderati in Portogallo ed Aragona; essendo cosa certa che da quarant'anni in qua li soli regolari hanno acquistato per duecento cinquanta mila scudi in quel solo regno.

Dopo gionto il corriero di don Francesco, arrivò, per un altro corriero espresso, ordine all'ambasciator veneto di complire col re. Del che non essendo andato ordine alcuno al nuncio per molti dí dopo, il duca di Lerma si dolse con lui gravemente che fosse dal pontifice tenuto cosí poco conto d'un tanto re, il quale con tanta sua spesa aveva sostentato l'autoritá della sede apostolica. Diedero ordine immediate al conte di Fuentes di disarmare: il quale o ver per mancamento di danari, o per qualche suo disegno particolare, o per il suo solito di non obedir alla prima, dicendo che chi è lontano non vede li bisogni, non licenziò le genti, ma le mise sopra le spalle delle communitá. Del che avendo esse supplicato al re per essere sgravate, poiché la sola communitá di Milano spendeva in ciò sette mila scudi al giorno, convenne che fosse replicato al conte con una postscritta di propria mano di sua Maestá; se ben avevano gran rispetto di comandarli assolutamente, per non avventurare l'autoritá regia. Ma perché era passato a notizia del re che se il conte di Fuentes restava lungamente armato era necessario che seguisse qualche inconveniente, perché disgustava tutte le cittá dello stato con li alloggiamenti contro li privilegi loro (se ben egli pretendeva di esser ringraziato d'aver interrotti li privilegi a quella gran cittá senza moto), vennero a risoluzione di comandarglielo assolutamente. Onde quelli del consiglio, ch'erano alieni dal vedere moto in Italia, consideravano la concordia non solo averli liberati dalle molestie d'una guerra piena di gran pericoli, ma esser anco stata utile, per li inconvenienti che averebbono potuto occorrere per il cervello del conte,

difficile ad esser maneggiato, e per la varietá del papa, non fermo nelle sue deliberazioni.

Il dodecesimo giorno di maggio don Inico diede conto al principe dell'ordine ultimo venuto al conte di Fuentes, che onninamente desarmasse, e dimandò passo per il dominio della republica alli alemanni del Madruccio, da ritornare a casa loro; il quale gli fu cortesemente concesso che passassero disarmati e alla sfilata. Mille cinquecento di essi volevano far la via de' Grisoni, ma da loro li fu negato il passo; onde essi ancora furono sforzati far la via del lago di Garda per lo stato della republica. Certa cosa è che la spesa fatta per li moti di Roma e di Grisoni dal Fuentes ascende ad ottocento mila scudi, non computate le spese fatte dalle communitá delle cittá e dei territori, che sono somma inestimabile.

[CONTINUAZIONE DELLA ISTORIA DELL'INTERDETTO]

[FRAMMENTO]

Fu universalmente creduto che le controversie fossero a fatto estinte, poi che le genti di guerra si credevano licenziate, e il nuncio apostolico residente in Vinezia, sí come anco l'ambasciator veneto residente in Roma. Ma li prudenti vedevano bene che il fuoco era coperto ma non estinto, poiché nell'accommodamento erano tralasciati alcuni particolari atti ad occultare nuovi tumulti. Ben fu detto dal dottissimo medico che le reliquie delli morbi non ben purgate sogliono causar le ricidive. L'evento mostrò nel presente negozio la veritá di questa massima nelle cose civili; e se bene non passarono mai le controversie a rottura, perché la republica è stata ed è in risoluta deliberazione di non interrompere la quiete publica dal canto suo, ed il pontefice con l'esperienza ha conosciuto che le sue armi spirituali sono senza filo e le temporali debolissime, e li aiuti spagnoli piú pronti a seguire li interessi del governo loro che li appetiti d'altri, nondimeno l'evento ha mostrato che il papa non ha fatto maggior novitá per mancamento di potere, non di volere. Due cose restarono, de quali non fu trattato nel componimento: l'una sopra li prelati ed altri ecclesiastici che non avevano servato l'interdetto; l'altra li scrittori che nella controversia s'erano adoperati a favore della republica. Il pontifice non volse che si parlasse di questi casi, pensando che, composte le differenzie e ristabilita l'autoritá sua in Vinezia, quelle persone come ecclesiastiche restassero a sua discrezione, sí che potesse senza ripugnanza far tutto quello che gli fosse piaciuto; e pensava ricuperare tutta la riputazione

perduta ed anco mostrar colpa nelle azioni publiche, con li esempi che avesse eseguiti sopra le loro persone e dottrina. Dall'altra parte il senato non volse che perciò s'interrompesse la trattazione e conclusione dell'accordo, sapendo benissimo che il pontefice non poteva venir a nessuna esecuzione senza suo consenso.

Immediate successo l'accommodamento, parve al senato di prevenire, e, con una munificenza degna di principe, insieme riconoscere li scrittori ed anco mostrar a Roma che sarebbe stato vano il trattar di molestarli; ed il [23] del mese di [aprile 1607] diede una pensione al vicario patriarcale e teologi che avevano servito, quali erano li padri Bernardo e Michel Angelo, minori osservanti, il padre Camillo eremitano e il padre Fulgenzio servita; a questi aggionse anco prete Giovanni Marsilio napolitano, che si era adoperato di spontanea volontá in scrivere; senza però obligarli né ascriverli ad alcun carico o servizio, ma in solo riconoscimento delli servizi prestati. Questo fermò alquanto li disegni della corte, e la fece risolvere di tentar prima, con qualche trattato particolare con essi loro, di muoverli a partir da Vinezia; e qui li fecero scrivere frequentissime ed efficacissime lettere dai loro superiori ed altri padri dell'istessi ordini, piene di promesse, missive di minaccie ancora in caso di rifiuto. Fecero anco per diverse vie far uffici a bocca, adoperando ogni sorte di mezzi, de amici, de parenti e d'ogni altra sorte de persone.

Non ristava però la corte tuttavia di mandar fuori diverse scritture a mano per suo vantaggio, con module di capitoli della convenzione o sotto nome di relazioni del seguito, le quali però restando tutte redarguite dall'evidenza delle cose, presto anco restavano estinte. Appresso di questo, li superiori delle religioni sotto diversi pretesti tentarono di cavar fuori del dominio, parte con processi penali, parte con collazioni di dignitá ed uffici, quelli che erano restati nel tempo dell'interdetto, massime che avevano fatto qualche particolare servizio o nelle prediche o in altra azione; e tutto vanamente, essendo protetti dal principe tutti quelli che avevano ricorso, conforme alla fede

publica data dal senato. Non restarono anco di mandar nello stato religiosi sediziosi per predicare e far altre funzioni ecclesiastiche, con instruzione di esaltare le azioni pontificie passate e di detraere e condennare quelle della republica: la quale non risté di rimediar prudentemente nelle occorrenze, col metter prigioni o col mandare o anco far portar fuori dello stato li sediziosi, secondo la qualitá delli loro delitti. Finalmente vedendo di non profittare, e che li loro tentativi piú tosto li riuscivano a vergogna, voltarono li pensieri alle persone particolari, e sdegnati piú con fra Paulo che con qualunque altro, sí perché era stato il primo che aveva continuato e continuava tuttavia nel servizio publico, come anco perché non volse mai rispondere a lettere che li fosse scritto, né ascoltar persona che li parlasse di questi affari. Laonde ritruovandosi in Roma [Ridolfo] Poma, mercante fallito, che per accommodar alcune sue faccende era andato, trattarono con essolui di levarlo di vita, fattegli le promesse che ognun può pensare. Certo è che il pover uomo essendo tornato a Vinezia per effettuare il trattato, visitate figlie e una sorella nel monasterio di San Daniel, le confortò, assicurandole che fra pochi giorni averebbono inteso che avesse acquistato titolo di illustrissimo. Adunque stabilita la sua congiura [Ridolfo] Poma, e armata una peota (cosí si chiama certa sorte di barca delle piú piccole, atte a cavalcar il mare) che lo aspettasse al Lido, e preparata una gondola che lo conducesse lá con li sicari suoi, il 14 ottobre di quell'anno assaltarono il frate, che era accompagnato da Alessandro Malipiero, nobile quasi ottogenario, e da un suo converso, e con un stilo attorno la testa gli diedero due ferite nel collo ed una nella faccia, che entrando appresso l'orecchio, e passando per l'osso chiamato dalli anatomisti..., uscí al naso, e lasciò lo stilo nella ferita. Si ritirarono li sicari verso il luoco dove erano aspettati dalla gondola; ma in questo mentre furono seguiti da moltitudine innumerabile di popolo, e per essere il luoco in parte estrema della cittá, non ebbe barche da seguirli per acqua; e fu tutta la notte tanto rumore e concorso, massime attorno al palazzo del nuncio, dove alcuni avevano opinione che si fossero

ricoverati, che si ritruovarono in pericolo grande. Capitò [Ridolfo] Poma con li sicari a Ferrara prima, dove ebbe dal legato denari; di lá andò in Ancona, dove camminò armato di archebusi, proibiti in quel luoco ad ogni persona.

In questo mentre, fatta in Venezia inquisizione sopra il delitto, furno banditi [Ridolfo Poma, Alessandro Parrasio, prete Michel Viti, Pasquale da Bitonto, Giovanni da Firenze]. Alcuni nella corte di Roma, non avendo ardir di biasmar la deliberazione del bando del prete, avrebbono però voluto che non fosse stato scritto «prete», e si dolevano che fosse anco, come per maggior opprobrio, aggiunto le parole «solito di officiare a Santa Trinitá»; il che non fu fatto a disegno alcuno, come essi pensarono, ma solo per destinguerlo e farlo conoscere.

Arrivò a Roma il Poma, e li sicari furono ben visti e accarezzati e alloggiati nel palazzo del cardinale Colonna, e camminando andavano armati con archebusi ed altre arme proibite in Roma. Ma per non parlar piú di loro, la notte del... andò la corte al palazzo del contestabile Colonna (che il cardinale giá era morto) per far prigione il Poma. Questo, o pensando che fossero inimici, o non volendo metter la sua vita in mano della corte, fece resistenza con le armi, dove egli restò ferito, ed un suo figlio morto. Dopo questo fu il giorno... trasferito alla torre di Civita Vecchia, né di lui si è piú saputo altro... Prete Michel Viti fu posto prigione il luglio del 1609 nella Torre di Nona, di dove non è stato anco liberato.

Ma tornando alle cose che seguirono dopo le ferite date a fra Paulo, nel mese di novembre dell'istesso anno 1607 in Bologna, nel palazzo del cardinale Giustiniano legato, furno stampate, di ordine di chi non si sa, quattro bozze di scritture, e tenuti li esemplari con tanta cura e diligenza, imperocché un familiare del cardinale stava presente mentre che li fogli si stampavano, e li riceveva a mano, né si partiva prima che fossero distrutte le stampe, e portava li fogli seco, sí che non fu mai possibile averne né esemplare intiero né foglio. Ben si seppe che scritture erano quelle; ma l'azione allora diede

materia a pensare di credere che volessero passar a qualche rottura. Le scritture erano un breve al cardinale di Gioiosa, che li dava facoltá di levar le censure; un instrumento di assoluzione data dal cardinale nel collegio, fatto da Paulo Castello, protonotario apostolico, con testimonianze di Filippo signor di Fresnes Canaye e di Pietro Potier, signor della Paume; un instrumento della consignazione delli prigioni a Claudio Montano, commissario apostolico per riceverli, rogato dall'istesso Paulo Castello, ed un decreto del senato della restituzione delli religiosi partiti per causa dell'interdetto, e rilassazione delli sequestri de' beni degli ecclesiastici che erano fuori dello stato, cavato da Paulo Castello dalli libri publici.

Molti consigliavano che si preparasse risposta per opporre a queste falsitá, immediate che uscissero; altri dicevano che non conveniva tenerne conto alcuno, perché da loro medesme si sarebbono meglio mostrate false che con opposizione. Quanto al breve che dicevano dato al cardinale, questo poteva essere la instruzione, che non importava niente qual fosse stata, poiché non fu mostrata. Cosí anco qualunque sorte di breve potesse esser finto, o vero fosse formato e tenuto coperto, non pregiudicava, come cosa non publicata né veduta in Vinezia. Quanto al decreto della restituzione de' religiosi, eccettuati li gesuiti, e della rilassazione delli sequestri, non era da farne alcun conto, essendo cosa vera che cosí fu decretato e registrato nelli libri publici, ed essendo cosa notoria a tutto il dominio e a tutti li ministri dei príncipi che sono stati in Vinezia che mai li libri publici del senato sono mostrati a chi non è di quel corpo o suo ministro; ma se occorre darne copia, esce cavata e sottoscritta di mano d'un secretario e non di altri; per il che ognun averá per notorio il mendacio di Paulo Castello, che egli abbia cavato que' decreti dalli libri.

In quello che tocca li dui instromenti, uno della assoluzione, l'altro della consignazione delli prigioni, prima quanto a tutti doi dicevano esser cosa troppo manifesta appresso tutti li giurisconsulti e per la commune osservanza di tutti li fori che non può ogni notario far instromenti autentici, ma solo quello che

sii ricevuto nel luoco, e conosciuto dalle parti, e pregato da ambedua o da una ingerenza dell'altra a far l'instrumento. Ma in Vinezia nissun sapeva il nome di Paulo Castello; per veduta non era conosciuto se non per caudatario del cardinale, non seppe mai alcuno in Vinezia che egli fosse per far quelli instromenti. Ma nel particolare della consignazione delli prigioni a Claudio Montano non può narrarsi cosa pregiudiciale alle ragioni della republica, perché nissun suo ministro li ha consegnati a lui né ha parlato con lui. Importa la consegna fatta a monsignor di Fresnes, ambasciator del re, a cui furno donati, abbiane l'ambasciator, dopo, fatto quello che li ha piaciuto; e tanto piú quanto da quel giorno sino a questo tempo avevano li magistrati, cosí in Vinezia come nelle cittá soggette, puniti molti religiosi per parole ed effetti sediziosi, come era notorio nello stato. Ma il bando di prete Michel Viti, successo pochi giorni prima, e stampato e publicato per tutta Europa, mostrava molto bene se la republica aveva conservato l'autoritá sua.

Ma quanto all'altro instrumento di assoluzione, non occorreva averne maggior considerazione che delle altre tre scritture, perché è cosa troppo manifesta che nel collegio, entrato il duce e li senatori, non si dá principio ad alcuna azione, se prima non escono quelli della fameglia del duce e altri che per qualsivoglia causa siino entrati; per il che sará ben tenuto per fermo da qualunque aveva visto il modo di Vinezia, che prima d'ogn'altra cosa sará uscito ognuno, anco il caudatario del duce e quello del cardinale; e se Paulo Castello averá voluto fare un instrumento di quella croce che il cardinale fece sotto la mozzetta prima che tutti fossero accommodati, questo si potrá ascrivere alle solite arti romane. Cosí fu deliberato, se quelle scritture uscivano, di non farvi sopra alcun riflesso, ma lasciare che la evidenza le condannasse di falso. Però le scritture non furono mai usate; e resta ancora in occulto se fossero stampate per valersene allora, e che poi per meglior consiglio o nuovi accidenti sii stato mutato, o vero se fosse fatto, come altri credettero, con intenzione di valersene non allora, quando con facilitá possono esser redarguite, ma anco dopo qualche tempo,

quando non sará cosí facile in reprovarle, si ritrovino o per studio o ver a caso, e si portino per vere e siano anco fatte credere per forza, come molte altre pregiudiciali a diversi príncipi hanno acquistato fede.

Non riuscendo alla corte romana tentativo alcuno per avantaggiare il suo partito, li abbandonò tutti, e si voltò solo a cercar di acquistar alcuno de quelli che avevano servito. E si voltò finalmente a fra Fulgenzio minorita, il quale, per aver predicato in Vinezia e ripreso con molta efficacia li difetti degli ecclesiastici, ed in particolare della corte romana, fu dall'inquisizione sino sotto il [30 ottobre 1607] citato. A che avendo egli risposto con un protesto assai risentito, che fu stampato e andò a torno, con clausule molto pregnanti e mordenti, se ben del resto con maniera assai leggera e poco pertinente, fu da loro scommunicato. Questo lo caricorno di promesse, e lo persuasero che andasse a Roma con salvocondotto publico, dato per ordine del pontefice, che non gli sarebbe fatto cosa alcuna come l'avessero di contro. Questo padre, come per sue lettere significò dopo, prese risoluzione di andare, giudicando che in questo non offenderebbe, come invero non offese, il publico, perché egli non era stipendiato, non era mai stato chiamato dal principe, non gli era stata cercata cosa alcuna; le prediche le aveva fatte per proprio motivo; non aveva altra protezione particolare della sua persona, se non la commune di tutti quelli che erano restati nello stato; se ben era posto al governo del luoco che fu delli gesuiti, e gli era somministrato dal publico la maggior parte del vitto e vestito ed altri bisogni per lui e per altri del suo ordine, che sotto da lui stavano in sua compagnia. Adonque, risoluto in sé di credere, e pieno di concetti di grandezze ecclesiastiche, come esso stesso disse dopo, partí il 5 agosto 1608; e andato a Roma, fu ricevuto e spesato dal pontefice, e ben trattato, non solo per quel che pensavano valersi della sua andata, ma ancora per speranza di attirare qualche altro. Per il che si rivocarono le pratiche di lettere ed altri uffici cogli altri, adoperando, secondo il solito, le minaccie, confermate dall'esempio di quello che per accidente restò in vita, e da quelle passando alle promesse.

Finalmente vinsero l'arcidiacono generale vicario patriarcale, il quale il dí [3 dicembre 1608] si partí e andò a Roma, certo in se stesso che fra pochi giorni doveva esser vescovo. Subito gionto, li fu assegnato quattrocento ducati l'anno per il suo vitto, mercede assai inferiore, a lui che in Vinezia tra il stipendio publico e quello che aveva per funzioni ecclesiastiche passava li ottocento. Persuasero ambidua questi di abiurare in secreto e far qualche penitenza publica. L'abiurazione secreta fu fatta, ma quanto alla penitenza publica fra Fulgenzio costantemente ricusò, dicendo che era contro la fede datagli che non se gli sarebbe fatto far cosa contro il suo onore; l'arcidiacono, uomo assai semplice, si contentò d'andar alle due chiese scalzo con una candela accesa in mano. Questi ambidue scrissero a Vinezia con grand'amplificazione delle cortesie che ricevevano, ed esaltando le grandezze che gli erano promesse all'arrivo degli altri che si aspettavano. E per acquistarne qualche altro, rinnovarono li uffici, e vi aggionser questo di piú, che non pensassero di far offesa alla republica, anzi tenessero per fermo che gli avrebbono fatto gran piacere, perché se bene per dignitá publica non voleva mancar della promessa protezione, li dispiaceva però sopra modo questa materia di differenza con sua Santitá, la qual non si poteva accommodare senza la loro andata a Roma: per il che sí come il principe non doveva mancar in alcun modo delle cose promesse, cosí avrebbe carissima ogni cosa che lo liberasse. E queste cose erano dette con tanta costanza dalli dipendenti di Roma, che giudicò il senato convenire alla sua dignitá di far qualche dimostrazione, la qual facesse apparire la veritá. Venne in risoluzione di accrescere a ciascuno di loro, con aggiontovi anco [Girolamo] Vendramino, piovano di San Maurizio, ducati duecento per uno; onde li uffici romani, arrossiti per la falsitá e calunnia seminata, cessarono. Ma poiché siamo in narrazione di fra Fulgenzio, è bene far menzione del suo fine. Abitava in San Pietro Montorio, monasterio del suo ordine, avendo le spese dal pontefice; ma se bene fece molte volte suppliche per andar a predicare in qualche luoco, non li fu concesso. Finalmente la notte delli 5 febraro 1610 fu preso per ordine

del cardinale Pamfilio, vicario del papa e vice protettor del suo ordine, e condotto prigione in Torre di Nona, e posto nella stessa dove si ritrovava giá due mesi prete Michel Viti: fu fatta inquisizione diligente nelle sue scritture; e pochi giorni dopo trasportato all'inquisizione, dove stette sino al luglio dell'istesso anno, mentre che di lui si discorreva variamente, pensando alcuni che giá fosse morto in prigione, altri che fosse per morirvi. Ma a' [4] del mese fu menato in chiesa di San Pietro, e lettagli la sua sentenzia, di questo tenore.....

POSTILLE

Pag. 5: « Orazio Mattei romano, vescovo di Gerace ». — Nell'apografo, seguono queste parole di mano del Sarpi, poi cancellate: « uomo di niuna esperienza ne' maneggi del mondo e spogliato di tutte quelle condicioni che si ricercano per render uno atto al trattar maneggi di rilevo con signore grande ».

Pag. 10: « una gentildonna sua parente ». — Donna Nivenzia Trissino. Cfr. E. CORNET, *Paolo V e la republica veneta. Giornale dal 22 ottobre 1605 - 9 giugno 1607*... Vienna, Tendler, 1859; p. 266.

Pag. 11: « li ambasciatori della republica espressi ». — Erano Pietro Duodo, Francesco Contarini, Francesco Molin, Giovanni Mocenigo; e avevano ricevuto commissione dal senato, per la loro ambasceria al pontefice, il 4 ottobre 1605. Cfr. CORNET, *op. cit.*, p. 5.

Pag. 27: « Cigala ». — Intorno a questo avventuriero, cfr. J. RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala,* Roma, 1898, e P. OLIVA, *Sinan Bassà*, in *Arch. stor. messinese*, 1907-1908.

Pag. 31: « monsignor di Fresnes, ambasciator francese ». — Cfr. *Lettres et ambassade de messire* PHILIPPE CANAYE *seigneur de* FRESNE... *tome III, où il est traité particulièrement du différend du pape Paul V avec la république de Venise; de l'ordre qu'on a tenu au procédé de cet affaire, et de tout le traité iusques à l'accommodement.* A Paris, chez Estienne Richer, MDCXXXVI.

Pag. 39 e *passim*. — Per la mediazione di Germania, cfr. C. P. DE MAGISTRIS, *Primordi della contesa fra la repubblica veneta e Paolo V*, Torino, 1907.

Per la mediazione di Savoia, cfr., dello stesso autore, *Carlo Emanuele I e la contesa fra la repubblica veneta e Paolo V* (*Miscellanea di storia veneta* edita per cura della R. Deputazione veneta di storia patria, serie II, t. X, Venezia, 1906).

Pag. 41: « Enrico Wotton, ambasciatore anglese in Vinezia ». — Cfr. L. PEARSALL SMITH, *The Life and Letters of sir Henry Wotton*, Oxford, 1907, voll. 2.

Pag. 49: « si levò una voce in tutto il populo, che in lingua veneziana gridò dicendo: *Andè in mal'ora* ». — Nell'edizione ginevrina, e nelle successive ristampe, questo passo appare cosí rimaneggiato: « si levò al contrario una voce in tutto il popolo di maledicenze, le quali accompagnarono la loro partenza ».

Pag. 60: « [Gronvic] ». — Il luogo è indicato in un dispaccio dell'ambasciatore Giorgio Giustinian, del 14 giugno 1606 (Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci Inghilterra, filza* 5ª). « Gronvic » sta per Greenwich (in latino *Gronaicum* o *Gronvicum*).

Pag. 63: « il duca di Mantoa ». — Cfr. R. PUTELLI, *Il duca Vincenzo Gonzaga e l'interdetto di Paolo V*, in *Nuovo Archivio veneto*, 1911-12.

Pagg. 71-72: « scrissero lettere false..., sotto nome della republica di Genoa a quella di Venezia; e... sotto nome della cittá di Verona alla cittá di Brescia ». — Cfr. la *Copia della lettera scritta dalla serenissima republica di Genova, in risposta d'una scrittale dal doge e republica di Venetia.* Stampata in Milano et in Parma, MDCVI. Con licenza de' superiori (pp. 8). Genova si gloria di aver cambiato le sue leggi secondo la volontá del papa, e mette in contrasto l'alleanza della santa sede col re cattolico e quella di Venezia col turco. — La presunta *Lettera della cittá di Verona alla cittá di Brescia* (s. d.) è un'esortazione a sottrarsi al dominio veneto.

Pag. 72: « fu commesso che si formasse un processo delle sediziose azioni da loro [gesuiti] fatte ». — Cfr. G. CAPPELLETTI, *I gesuiti e la repubblica di Venezia. Documenti diplomatici relativi alla societá gesuitica raccolti per decreto del senato 14 giugno 1606...*, Venezia, Grimaldo, 1873.

Pag. 76: « l'ambasciator cattolico... presentò al pontefice una littera del suo re ». — Si veda questa lettera in CORNET, *op. cit.*, p. 285.

Pagg. 80 e 83: « cernide ». — Le cernide erano milizie di contado, che dovevano difendere il proprio territorio in caso di guerra.

Pag. 82: « venti compagnie di bisogni ». — Erano soldati novizi, *soldados bisoños.*

Pag. 83: « seicento uomini d'arme, con li suoi primi piatti ». — Cioè con le medesime paghe, o « provvisioni del vitto »: altrimenti dette « piatti ».

Pag. 83: « le cittá ed altri particolari soggetti si offerirono a contribuire ». — Si veda in CORNET, *op. cit.*, pp. 279-285, la *Nota delle cittá, terre et luoghi et altre particolari persone che si sono offerte di far gente, cavalleria et altro nella occasione de' presenti moti.*

Pag. 84: « il duca d'Umena offerí di mandar li suoi figliuoli ed il principe di Joinville ». — La stampa ginevrina e le successive hanno: « il Duca d'Umena si offerí di venir in persona con il Principe di Joinville ». Col nome di « duca d'Umena » o « duca di Mena » chiamavasi in Italia Carlo di Lorena duca di Maienna (*Carolus a Lotharingia dux Mena).* Egli era stato al servizio della repubblica veneta al tempo della battaglia di Lepanto.

Pag. 84: « quelli della religione riformata ». — La stampa ginevrina e le successive hanno: « i Protestanti di quel Regno ».

Pag. 86: « don Innico di Cardenas ». — I mss. e la stampa ginevrina hanno, qui e altrove, « Cardines » in luogo di « Cardenas ».

Pag. 102: « un'altra sorte di guerra, fatta con scritture ». — Si veda la *Raccolta degli scritti usciti fuori in istampa, e scritti a mano, nella causa del P. Paolo V co' signori venetiani. Secondo le stampe di Venetia, di Roma et d'altri luoghi...* Stampato in Coira per Paulo Marcello. Anno MDCVII. (Due volumi in 4°.)

Un saggio bibliografico sulle scritture dell'Interdetto diede FRANCESCO SCADUTO, in *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi*..., Firenze, Ademollo, 1885, pp. 153-260.

Pag. 102: « Scipion Cobellucci ». — Nell'apografo: « Scipion Gobaducci ».

Pag. 104: « una lettera senza nome d'autore, che esortava li curati ad attendere alle loro chiese ». — È probabilmente la *Risposta d'un Dottore in theologia* [GIOVANNI MARSILIO] *ad una lettera scrittagli da un reverendo suo amico, sopra il breve di censure della Santitá di Papa Paolo V publicate contro li signori venetiani: et sopra la nullitá di dette censure, cavata dalla Sacra Scrittura, dalli Santi Padri, e da altri cattolici dottori.* (Senza data, né luogo di stampa; in 4° di pp. 14.)

Pag. 104: « fu da qualche persona mandato fuori alcune cose scritte giá centocinquanta anni da Giovan Gerson ». — *Trattato et resolutione sopra la validitá delle scommuniche. Di* GIO. GERSONE *Theologo e Cancelliero Parisino, cognominato il Dottore Christianissimo. Tradotto* [da fra PAOLO SARPI] *dalla lingua latina nella volgare con ogni fedeltá. In Opuscoli due.* [Venezia, 1606]. È ristampato nel vol. II della nostra edizione.

Pag. 104: « una scrittura del cardinal Bellarmino contro li trattati di Gerson..., la *Parenesi* del cardinale Baronio...; e appresso un'altra del cardinale Colonna ». — *Risposta del Card.* BELLARMINO *ad un libretto intitolato « Trattato et resolutione sopra la validitá delle scommuniche, di* GIO. GERSONE *Theologo e Cancellier Parisino ».* In Roma, appresso Guglielmo Facciotto, MDCVI. Con licenza de' Superiori. (In 4° di pp. 62.) — [CAES. BARONII] *Presbyteri Card. tit. SS. Neri et Achillei Sedis Apostolicae bibliotecari* PARAENESIS *ad rempublicam venetam.* Romae MDCVI. (In 4° di pp. 38.) — ASCANII *S. R. E. Card.* COLUMNAE *Episcopi praenestini* SENTENTIA. *Contra reipublicae venetae episcopos SS. DD. N. Pauli PP. V interdicto non obtemperantes.* Romae, apud Aloysium Zannettum, anno 1606. Permissu Superiorum. (In 4° di pp. 37.) Questi opuscoli ebbero varie edizioni.

Pagg. 104-105: « acciocché alcuna pia conoscenza non fosse travagliata dalle iperbole del Bellarmino, li fu risposto con celeritá ». — *Apologia per l'oppositioni fatte dall'illustrissimo e reverendiss.mo signor Cardinale Bellarminio alli trattati, et resolutioni di Gio. Gersone sopra la validitá delle scommuniche. Del padre maestro* Paulo da Vinetia *dell'Ordine de' Servi.* In Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606. Con licentia de' Superiori. (V. volume III della nostra edizione.)

Pag. 105: « le scritture intitolate le *Considerazioni* e l'*Avviso* ». — *Considerationi sopra le censure della Santitá di Papa Paulo V contra la serenissima republica di Venetia, del P. M.* Paulo da Venetia, *dell'Ordine de' Servi.* In Venetia, presso Roberto Meietti, 1606. Con licenza de' Superiori. (V. vol. II della nostra edizione.) — *Aviso delle ragioni della serenissima republica di Venetia, intorno alle difficoltá che le sono promosse dalla Santitá di Papa Paolo V. Di* Antonio Quirino *senator venet:. Alla sua Patria e a tutto lo Stato della medesima Republica.* In Venetia, appresso Evangelista Deuchino, MDCVI. Con licenza de' Superiori. (In 4° di pp. 58.)

Pag. 105: « *Trattato dell'interdetto* ». — *Trattato dell'interdetto della Santitá di Papa Paulo V...* In Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606. Con licenza de' Superiori. (V. vol. III della nostra edizione.) — Il *Trattato* fu sottoscritto dall'arcidiacono Pietro Antonio Ribetti, vicario patriarcale, dal Sarpi e dagli altri cinque teologi al servizio della repubblica: fra Bernardo Giordano e fra Michelangelo Bonicelli, minori osservanti, fra Marc'Antonio Capello, minore conventuale, fra Camillo da Venezia, agostiniano, fra Fulgenzio Micanzio, servita.

Pag. 110: « il padre Sosa franciscano, che aveva scritto in questa materia ». — Ecco il frontespizio della versione italiana: *Discorso di* Francesco di Sosa *dell'Ordine di S. Francesco, contro due trattati stampati senza nome d'auttore, intorno le censure che N. Signore Papa Paolo V pronuntiò contro la republica di Venetia. Tradotto dalla spagnuola nella lingua italiana dal* P. F. Ambrosio Cordova, *Lettore in teologia, dell'Ordine de' Predicatori.* In Napoli, appresso Gio. Iacomo Cardino, MDCVII. Con licenza de' Superiori.

(In 4° di pp. 122.) È una confutazione della *Risposta d'un Dottore...*, e del *Trattato* del Gerson, volgarizzato dal Sarpi.

Pag. 158: « un papa piú favorevole a loro che qualsivoglia moftí ». — Cosí i mss. e la stampa ginevrina. La ristampa di « Lione » e le successive hanno solo: « un papa cosí favorevole a loro ».

Pag. 159: « forte Fuentes ». — Questo forte fu eretto nel 1606 sul Montecchio presso Colico, volendo il conte di Fuentes vietare il passo della Valtellina ai grigioni, alleati dei veneziani. Cfr. A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes, episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, in *Memorie della Societá storica per la provincia e antica diocesi di Como*, vol. V, Como, Ostinelli, 1905.

Pag. 159: « *pitac* ». — Col nome di *pitac* (o *pitag, pytag, bytag*, varianti ladine del tedesco *Beitag*) si chiamava nei Grigioni la dieta straordinaria, a cui erano convocati, per trattare questioni di particolare gravitá e urgenza, i rappresentanti dei diversi comuni delle Tre Leghe (Lega Caddèa o della Casa di Dio [*Lia da Cà Dè*], Lega Grigia [*Lia Grischa*], Lega delle Dieci Giurisdizioni [*Lia della Desch Dretturas*]). La dieta ordinaria si chiamava invece *puntstag* (ted. *Bundestag*). Cfr. gli statuti retici, e C. PULT, *Über Ämter und Würden in romanisch Bünden*, in *Romanische Forschungen*, Erlangen, t. XXXII-XXXIII, pp. 417 e 437.

Pag. 173: « matrimonio del duca di Bar ». — Enrico di Lorena, duca di Bar, sposò in seconde nozze una principessa Gonzaga; in prime nozze, aveva sposato Caterina di Borbone, sorella di Enrico IV, morta nel 1604 (cfr. p. 198).

Pag. 174: « monsignor di Marmeville ». — Nei mss. e nelle stampe questo personaggio viene chiamato « Marinville ». La rettifica è desunta da documenti sincroni e dai registri dei *Cerimoniali* (Archivio di Stato di Venezia), III, 15 febbraio 1607 [1606 *more veneto*].

Pag. 178: « la granduchessa sua sorella ». — Cristina di Lorena, moglie del granduca Ferdinando I de' Medici.

Pag. 181: «Tisitis». — I mss. e le stampe hanno «Visilis»; ma si deve leggere «Tisitis» (variante di «Disentis»), come risulta dalla relazione del Padavino sul *Governo e stato dei signori svizzeri*, edita da V. Ceresole (Venezia, Tip. Antonelli, 1874). Cfr. anche V. Ceresole, *La république de Venise et les Suisses...*, Nouv. éd., Venise, Naratovich, 1890.

Il nome di «Longatissa», che precede quello di Tisitis, è una deformazione di «Lugnetz» (o Lugnez, Lungnez, Lunganezza). Il Padavino ha «Longanizza».

Pag. 197: «monsignor Bassompierre». — Nell'apografo: «monsignor Bonsanpier».

Pag. 204: «cardinale di Perron». — Cfr. *Les ambassades et négociations de l'ill.me et rév.me cardinal* Du Perron, *archevesque de Sens..., recueillies par* C. de Ligny, *secrétaire du dit seigneur*. Paris, Estienne, 1623.

Pag. 212: «Nostra Signora di Atochia». — I mss. hanno «Tochia»; le stampe «Zochia» e «Antiochia». Ma si tratta della basilica madrilena e dell'annesso convento domenicano di *Nuestra Señora de Atocha*.

Pag. 217: «il secretario ne rogò publico instromento». — Si veda in Cornet, *op. cit.*, pp. 305-306, l'atto di consegna dei due prigioni all'ambasciatore di Francia.

Pag. 222: «un discorso scritto sotto nome di Nicomaco Filaliteo». — *Avvertimenti veri alla republica di Venetia e suoi sudditi. Di* Nicomaco Filaliteo *romano, dottor dell'una e l'altra legge*. In Bologna, appresso Giovan Battista Bellagamba, MDCVI. Con licenza de' Superiori. (In 4° di pp. 50.)

Pag. 223: «beni che chiamano 'di radice'». — È traduzione del castigliano *bienes raices*: cioè beni immobili.

NOTA

Era appena concluso il compromesso veneto-papale del 21 aprile 1607, quando un fervido ammiratore del Sarpi, l'ugonotto Jérôme Groslot de l'Isle, pregò il consultore veneziano di procurare al grande storico gallicano Jacques-Auguste de Thou, loro comune amico, una precisa relazione dei fatti occorsi durante l'Interdetto(1).

Il de Thou andava allora raccogliendo notizie e documenti per la continuazione delle sue celebri *Historiae sui temporis*; e, senza dubbio, nessuno meglio del fiero difensore della repubblica avrebbe potuto somministrargli ampi ragguagli e preziose testimonianze intorno al recente dissidio, le cui vicende erano state seguite in Francia con appassionato interesse (2). Al Sarpi d'altra

---

* (*N. d. D.*) Per la distribuzione dei meriti dei due curatori del presente volume, la Direzione dichiara che il Gambarin aveva consegnato all'editore il testo dell'*Istoria*, diligentemente riscontrato sull'apografo marciano e aveva eseguito utili ricerche d'archivio per il chiarimento storico e la correzione testuale di diversi luoghi. A questo punto si aggiunse la collaborazione del Busnelli, il quale per suo conto aveva preparato il testo dell'*Istoria*, sempre riscontrato sull'apografo marciano ma anche sul codice parigino. Il Busnelli si incaricò della compilazione della *Nota*, delle *Postille* e dell'*Indice* dei nomi citati, dopo averne determinato la maggiore correttezza. Il Gambarin condivise con lui il lavoro di revisione tipografica del testo, e aggiunse il *Frammento di continuazione dell'Istoria*. Con tale armonica collaborazione di due valenti sarpisti, la Direzione spera di aver fornito un'edizione piú perfetta.

(1) Cfr. M. D. Busnelli, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du président J.-A. de Thou, d'après leur correspondance inédite*, in *Annales de l'Université de Grenoble*, 1926, fasc. II, pp. 173-200.

(2) « Nulle part cette lutte ne fut suivie avec plus d'intérêt que dans les milieux parlementaires et gallicans de Paris... L'avocat du roi Servin et l'avocat Leschassier [due amici e corrispondenti del Sarpi] dépensaient le meilleur de leur talent à soutenir les raisons de la Seigneurie qui leur faisait offrir un chaîne d'or. Paolo Sarpi devenait un des hommes les plus populaires. ‹ *Son Examen*, écrit l'Estoile, *avec d'autres siens escrits publiès en ce temps pour les Véniliens contre les censures du pape, se voient à Paris et sont fort louès et recueillis de tous les honnestes hommes et doctes* ›. Les pamphlets en faveur de Venise se vendaient avec un tel succès que ‹ le nonce du pape › faisait ‹ faire des recherches jusque dans les imprimeries ›. Baronius, pour avoir combattu Venise, perdait ‹ beaucoup de sa réputation › et il n'était pas jusqu'à de Thou ‹ qui n'aiguisât contre lui ses épigrammes ›. » (P. Ronzy, *Un humaniste italianisant: Papire Masson (1544-1611)*, Paris, Champion, 1924, pp. 577-578.)

parte stava molto a cuore, per l'onore della sua patria, che in un'opera di vasta risonanza europea, quale era la storia del de Thou, gli avvenimenti dell'Interdetto fossero narrati nella maniera piú favorevole alla causa veneta: anche per confutare cosí indirettamente le asserzioni dei curialisti, i quali non cessavano di esaltare le azioni pontificie, accreditando l'opinione che la Serenissima fosse uscita umiliata dalla controversia.

Il 6 giugno 1607, il Sarpi scriveva dunque al de Thou:

Illustrissimo signore,

Dopo ch'io gustai la prima parte dell'istoria scritta da Vostra Signoria, mi restò ardente desiderio di vedere il rimanente; per il che con grand'impazienza ho sopportato che l'esemplare della seconda parte mandatomi da lei sii stato trattenuto tanto tempo in viaggio, che ancora non è gionto in questa cittá; se bene abbiamo al presente nuova che sii nel Vicentino, dove sta in purga per li sospetti di peste: ed essendone capitato un altro ad un gentiluomo, l'ho trascorso fugacemente, non avendolo potuto aver per longo tempo. Veggo che li evenimenti occorsi in tredici anni dopo 'l 1560 hanno dato a Vostra Signoria materia per opera piú curiosa che la prima, onde vado credendo che avvicinandosi a questi tempi, sí come li accidenti seguenti sempre superano li precedenti, cosí ella sii per superar se stessa. Quello ch'è avvenuto alla republica di Vinezia per le difficoltá promosse dal pontefice, se bene chi risguarda il fine non pare delli maggiori, nondimeno in questa parte è molto considerabile, che mentre è durato ha tenuto sospeso tutto il mondo, e in fine è terminato contra ogni espettazione; ma [fu] trattato da ambe le parti con tanta gelosia della propria riputazione, che è restato in potestá di ciascuno di tirare con l'interpretazione le azioni occorse al vantaggio di chi piú li piace: per il che è caso dove la narrazione delli particolari, quantunque non paiano notabili, è cosí necessaria, e riuscirá cosí curiosa e desiderabile, come in altra materia le cose molto importanti. Né potendo Vostra Signoria nella sua istoria tralasciare la narrazione di cosa, dove la Francia ha tanto interesse per le azioni fatte dal re nel comporre la controversia con tanta sua dignitá e riputazione, Monsieur de l'Isle ha giudicato bene che Vostra Signoria ne avesse una piena informazione, e particolarizzata con quelli minimi che possono render certo il giudicioso lettore della veritá; de' quali essendo io

consapevole, come quello che di molti posso testificare, altri ho avuto modo d'intendere da chi li hanno maneggiati, m'ha ricercato di farne una semplice narrazione. Il che debbo fare cosí per debito che mi obliga ad ogni cosa che debbia esser grata a Vostra Signoria, come perché sará servizio della posteritá che in un'istoria veridica in tutte le sue parti e famosa sii posto con ogni veritá un evento degno di osservazione. Io farò come Plinio, che dovendo instruir Tacito per scrivere nell'Istoria il fine di suo zio, le scrisse piú di cento versi, de' quali Tacito cavò venticinque parole da collocare nelli suoi libri. Non tralasciarò minucia alcuna di che non faccia menzione: di un grande e indigesto caos Vostra Signoria formerá, regettati li escrementi, una fabrica artificiale.

Prego Dio nostro Signore che mi doni grazia che quanto farò riesca grato a Vostra Signoria, come è mio desiderio prestarli ogni servizio.

Di Vinezia, il 6 giugno 1607.

Di Vostra Signoria illustrissima
devotissimo servitore
F. Paulo di Vinezia(1).

Senza indugio, il Sarpi si mise all'opera, e la composizione procedette dapprima assai rapida. Il 4 settembre 1607 egli informava il Groslot de l'Isle che il suo «*Commentario* o raccolta di memorie» era «ridotto a buon stato» (2), e non piú tardi dell'11 dicembre gli poteva annunziare che la «relazione intorno al successo giá era scritta», né restava altro impedimento se non quello di trovare una via sicura per farla giungere a Parigi (3). L'impedimento però era grave, e induceva il Sarpi a temporeggiare: «A me conviene star molto avvertito, — egli confidava al Groslot — non solo a non far nuovitá alcuna, ma ancora non dar minima ombra...; il che è causa d'andar ritenuto» (4).

Nell'aprile successivo, infatti, le cose erano sempre allo stesso punto: «La mia *Relazione* è in ordine, ma non comporta il tempo

(1) Il testo di questa lettera è desunto da una trascrizione dell'umanista Pierre Dupuy, bibliotecario della famiglia de Thou. Si legge a cc. 58r.-v. e 59r. del *Ms. Dupuy 111*, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

(2) Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, «Scrittori d'Italia», vol. I, p. 4.

(3) *Ibid.*, vol. I, p. 8. (4) *Ibid.*, vol. I, pp. 3-4.

che si faccia cosa alcuna di proprio volere: è necessario ch'essa ancora aspetti occasione » [1]. Evidentemente il consultore non giudicava opportuno comunicare l'opera al de Thou di propria iniziativa, e attendeva di potergliela trasmettere con il permesso o, meglio, con l'approvazione e il gradimento del senato: il quale si doveva mostrare poco propenso a concedere il suo beneplacito, desideroso com'era di evitare ogni motivo di nuove discussioni e contrasti con la santa sede. Infine queste difficoltá parvero superate, poiché il 12 giugno 1608 il Sarpi si affrettava ad avvisare il Groslot de l'Isle che la relazione sarebbe stata inviata a Parigi con il corriere dell'ambasciatore veneto Antonio Foscarini, buon amico anche del de Thou: « Finalmente, dopo molti disegni fatti, abbiamo risoluto di mandar relazione delle cose successe nelle controversie passate, ma in mano del signor ambasciatore Foscarini; di maniera che io ho preso in mano le cose giá principiate da me per darli compimento, e mandarle: il che sará presto » [2]. Ma piú mature considerazioni invece consigliarono a differire nuovamente, come appare da queste parole del 13 ottobre e del 9 dicembre 1608: « La *Relazione* non si mandò... perché il signor Dominico Molino [senatore veneto], che nelle cose è molto esatto, ci vuole dentro alcuni particolari, quali io aveva sprezzati come leggieri; dicendo lui che la bellezza dell'istoria e la soddisfazione del lettore sta in quelli » [3]. « Nella *Relazione*, io non faceva se non superficial menzione delle cose passate ne' Grigioni, che è uno delli particolari pieno di maggior varietá e curiositá che sii passato: ha voluto il signor Dominico ch'io lo particolarizzassi; e dubito di farlo tanto che il corpo riesca troppo mostruoso, con questa parte troppo grande. È ben vero che importa grandemente al tutto, perché l'impedimento posto in quel passo levò l'animo a molti: ed io, quando considero il tutto insieme senza passione, non posso se non dire esser stato quello, che diede il colpo per far l'accomodamento » [4].

Intanto, il 25 novembre 1608, il Sarpi aveva incaricato un altro dei suoi corrispondenti parigini, il calvinista Francesco Castrino, di giustificare il suo ritardo presso il de Thou: « Quando

---

(1) SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. cit., vol. I, p. 11.

(2) *Ibid.*, vol. I, p. 16. A sollecitare questa decisione era intervenuto il Foscarini stesso. Vedasi la sua lettera al Sarpi, del 20 maggio 1608, edita dal CICOGNA nelle *Inscrizioni veneziane*, VI, 716-717.

(3) *Ibid.*, vol. I, p. 42. (4) *Ibid.*, vol. I, p. 54.

Vostra Signoria vederá il signor presidente Thou mi fará grazia di farli a mio nome umil riverenza, con dirli anco che non mi scordo della promessa, ma, come piú a pieno le dirá il signor ambasciatore, cresce mentre sta qui; ed alcuni degni spiriti hanno ben considerato che convenga narrar esattamente le cose delli avversari come le nostre, acciò sii cosa scritta non solo con veritá, ma senza ommissione di veritá» (1). Il lavoro si andava cosí ampliando e la trama della narrazione si arricchiva a mano a mano di copiose aggiunte, riguardanti sopra tutto lo svolgimento dei negoziati e dei tentativi di mediazione promossi dalle varie corti; a proposito dei quali il Sarpi era ormai «disceso sino alle formali parole» (2). Dopo un anno, l'opera era «ridotta ad aumento grande (3), ma non ancora perfettamente compiuta: «La nostra istoria — scriveva il Sarpi all'ambasciatore Foscarini, il 14 ottobre 1609 — è condotta quasi al fine, ma con particolari tali che fa un giusto volume. Non so mo' quello che sarò per fare; sto in molta ambiguitá che alcuno non interpreti in sinistro, se se li comunica; dall'altro canto, se non si fa e li scrittori non informati dicono cose pregiudiciali, la colpa sará nostra che non li averemo informati» (4).

Nel frattempo, le difficoltá di corrispondere con gli amici d'oltralpe si facevano per il Sarpi sempre piú gravi. I suoi carteggi erano attentamente seguiti, non di rado violati e intercettati. Dal novembre del 1609, egli aveva smesso di scriver lettere di sua mano, e doveva ricorrere a un ingegnoso sistema di cifratura, complicato da mutevoli pseudonimi e da firme sibilline, per cercar di eludere la vigilanza dei suoi nemici: tanto piú che, a Venezia stessa, i «papisti» stavano prendendo il sopravvento. Onde il Sarpi lamentava di non potere, in quelle condizioni, mandar ad esecuzione la sua promessa: «Lo stato delle cose presenti — egli diceva al Groslot il 3 febbraio 1610 — costringe a non ne far niente, essendo fatto tutto diverso da quello che prima era» (5). E il 27 aprile precisava: «Mi resta dirli... quello che appartiene

(1) SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. cit., vol. II, p. 10.

(2) *Ibid.*, vol. I, p. 98. Le successive elaborazioni si possono seguire negli abbozzi autografi, esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia (*Consultori* in iure, *filza* 6ª, *n.* 25).

(3) *Ibid.*, vol. I, p. 98.

(4) P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in *Aevum*, Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche, Milano, 1937, pp. 291-292.

(5) SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. cit., vol. I, p. 110.

alle *Memorie* per monsignor di Thou: sono perfette, e giongono a ducento fogli; ma perché adesso i papisti superano, padre Paulo dubita, perché indubitatamente si conoscerebbe non venir da altri, per li molti particolari e secreti. Padre Paulo desidererebbe truovar temperamento, che monsignor di Thou fosse sodisfatto, ed egli senza pericolo » (1).

L'andata a Parigi del cavaliere Agostino Nani (eletto, insieme con Andrea Gussoni, ambasciatore straordinario della repubblica a Luigi XIII dopo la morte di Enrico IV) parve offrire appunto l'occasione desiderata per accontentare il de Thou. Le migliori relazioni correvano infatti fra il consultore e il Nani, il quale, nel tempo dell'Interdetto, si era efficacemente adoperato a favore della resistenza veneta.

L'8 giugno 1610, il Sarpi inviava al de Thou una lettera cifrata del seguente tenore:

Illustrissimo ed eccellentissimo signore,

Ho promesso a diversi che hanno stipulato per nome di Vostra Signoria illustrissima di mandarli relazione delle cose negoziate e occorse nella controversia che passò tra il papa e la republica, persuadendomi lo stato delle cose quali passavano allora che lo potessi far sicuramente; ma il mondo voltò faccia, e fui constretto temere, cosí per la mutazione di molti di questa republica, come per qualche minaccie del re defonto, le quali fecero animo alli papalini e a fra Paulo promossero persecuzione. Ora, cessate queste, e occorrendo opportunitá che levando parte del sospetto di mezzo, mi dá animo di eseguire la promessa con confidenza e buona speranza, ho preso resoluzione di dare la relazione a l'ambasciator straordinario Agostin Nani. Quando egli sará costí, Vostra Signoria potrá trovar pur commoditá di vederlo separato de l'altro ambasciatore, e farli motto di questo; e da lui averá pieno adempimento della promessa. Ben la supplico che stia secreta la persona di onde averá avuto il tutto. La raccolta è tanto minuta che non può entrare in istoria se non una picciola parte, altrimenti la farebbe mostruosa: per il che forse riuscirebbe cosa curiosa, se tutta fosse fatta francese, e sotto qualche nome [pubblicata], o pur senza pubblicarla tutta. Ma ogni cosa sará rimessa alla molta benevolenza

---

(1) SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. cit., vol. I, p. 120.

di Vostra Signoria verso di noi, e alla molta sua prudenzia per fare quello che giudicherá, pregata di nuovo di secreto della persona. E li bascio riverentemente la mano.

Di Vinezia, il dí 8 giugno 1610.

Di Vostra Signoria illustrissima ed eccellentissima
affezionatissimo servitore
F. Paulo di Vinezia (1).

Il Sarpi dovette rimanere assai deluso, quando, parecchio tempo dopo, venne a sapere che nemmeno questo piano aveva avuto effetto. Quello che era accaduto, si capisce chiaramente dalle spiegazioni che egli diede piú tardi al Groslot de l'Isle: « Avendo il padre conferito con il signor Nani il suo pensiero, inclinato a mandar le *Memorie* sue a monsignor di Thou come cosa anco di onore per la repubblica, e dimandatogli conseglio, rispose che non era cosa da consegliare, ma da esequire: fosse dato a lui, che ne averebbe fatto l'ufficio. Il padre cosí fece; ma poi il signor Nani, o per dubbio che li venisse in mente, o perché propose la cosa in Collegio, si deliberò soprassedere: onde quello non le portò, ed il padre restò legato di non poter far altra resoluzione » (2).

Fra Paolo si trovava in un grande imbarazzo: non sapeva piú « come uscir di quell'obbligo » (3). Escogitò infine un nuovo modo per tentare di liberarsi dalla promessa, senza incorrere in responsabilitá di fronte al senato. Egli rammentava che, qualche anno prima, avendo fatto leggere la sua *Relazione* al teologo protestante William Bedell (allora cappellano di sir Henry Wotton, ambasciatore inglese a Venezia), il Bedell lo aveva pregato di lasciargliene prender copia: al che aveva acconsentito, a patto però che il testo non fosse trascritto in italiano, ma subito tradotto in inglese: « ed ebbe li suoi rispetti, perché pensasse poter far cosí e non altrimente » (4). Alle sollecitazioni rivoltegli dal de Thou per il tramite del fedele Groslot, il Sarpi rispondeva dunque, il 10 maggio 1611, con queste caute parole: « Potrebbe

(1) *Ms. Dupuy* cit., c. 57 r.
(2) Sarpi, *Lettere ai protestanti*, ed. cit., vol. I, p. 243.
(3) *Ibid.*, vol. I, p. 165.
(4) *Ibid.*, vol. I, p. 244.

esser che esso Thou avesse ancora le *Memorie*, di che Vostra Signoria mi parla, per via d'Inghilterra; ma non voglio prometter niente, acciò non m'avvenga d'ingannarmi, come per il passato. Giá elle sono in quel luoco; se piacerá a Dio, trapasseranno anco costá » (1). Nel settembre dell'anno seguente, il Sarpi fará di piú: manderá al suo corrispondente parigino una lettera da recapitare al Bedell, per invitarlo a comunicare al de Thou le memorie dell'Interdetto (2). Ma, anche questa volta, ogni premura fu vana.

Piú di quattro anni passarono senza che null'altro si facesse. Accresceva le difficoltá la presenza a Parigi dell'ambasciatore veneto Giorgio Giustinian, « troppo papista, e, quel che piú importa, non per religione, ma per interesse » (3). Solo nel dicembre del 1616 il Sarpi poteva riprendere la sua corrispondenza col Groslot de l'Isle, sotto gli auspici del nuovo ambasciatore Vincenzo Gussoni. Allora il de Thou, che stava terminando l'ultima parte delle sue *Historiae* (dal 1584 al 1607), tornò a ricordare al Sarpi, sempre per mezzo del Groslot, la sua antica promessa; e fra Paolo, finalmente, ebbe la possibilitá di mandare a Parigi le sue « memorie », affidandole al corriere diplomatico dell'ambasciatore Gussoni.

Il 9 aprile 1617, egli scriveva al de Thou:

Illustrissimo signor colendissimo,

*Tant'è la riverenza che porto alle eroiche virtú di Vostra Signoria illustrissima, che mi riputerò aver ottenuto un gran favore, se mai potrò metter in opera cosa che gli riesca grata. Questo ha causato che sono stato pronto a mandar in mano dell'illustrissimo ambasciator Gussoni quel tanto che è desiderio di lei di vedere, se ben io credo che avendo le memorie del giá M*r *di Gioiosa e*

---

(1) SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. cit., vol. I, p. 174.

(2) *Ibid.*, vol. I, p. 244. Nel 1626, il Bedell pubblicò a Cambridge una traduzione latina dell'opera sarpiana *(Interdicti veneti Historia)*, con una dedica al re Carlo I d'Inghilterra, dove si legge: « *Hujus R. P. Pauli commentarium de patriae suae sub Paulo V pontifice temporibus, cum essem Venetiis, ab auctore utendum accepi, sed ea lege ne trascriberem; nempe didicerat expertus quid esset curiam romanam irritare, ab ejus emissariis, ob defensam reip. imo vero principum omnium libertatem, luce palam Venetiis confossus et pugione in jugulum adactum tantum non confectus. Ita quandiu ipse fuit in vivis, cohibita est haec historia. Postquam vero migravit ad coelites confidentius prodiit in lucem* ».

(3) *Ibid.*, vol. I, p. 123.

del fu Mr di Fresnes, possi esser con quelle pienamente instrutta; però né il cardinale fu a tutto il negozio, e camminò nel fine con qualche affetto; né Fresnes in alcuni particolari ebbe intervento, li quali, se ben non principali nel negozio, sono però molto curiosi e anco di gran documento per chi cerca far profitto dell'istorica lezione. Spero che si trovará modo col quale Vostra Signoria illustrissima sará compiaciuta, e insieme saranno salvi li rispetti nostri, a' quali ci convien aver gran risguardo. Per l'altra parte, cioè d'Inghilterra, feci giá l'officio efficace quanto potei, mandando la lettera a Mr de l'Isle; quella persona [William Bedell] *non è qui al presente, ma s'è maritata in quel regno, e vi rimane; il patrone che è qui* [sir Henry Wotton] *non so che ne avessi parte allora. Ma comunque sia, la via presa ultimamente è la piú facile e spero dover portar al fine che Vostra Signoria illustrissima desidera; alla quale restando devotissimo, prego Dio nostro Signore che li doni ogni prosperitá presente, perpetua. E le bascio la mano.*

Di Vinezia, il dí 9 aprile 1617.

Devotissimo servitore

F. Paulo di Vinezia (1).

Ma era destino che l'opera del Sarpi non giungesse mai a conoscenza dello storico francese; il quale frattanto moriva a Parigi, il 7 maggio 1617.

Il Sarpi ebbe la luttuosa notizia da un suo affezionato corrispondente, il canonico gallicano Jacques Gillot. Intimo amico del de Thou, questi aveva seguito le peripezie delle memorie sarpiane, e quando seppe che il manoscritto era pervenuto all'ambasciatore Gussoni, chiese ed ottenne che gli fosse comunicato. « *De meo Commentario* — scriveva fra Paolo al Gillot, il 4 luglio 1617 — *nihil tibi ut nec ulla alia in re negare possum, tu scis quid meae rationes ferant, nempe ne eadem lingua iisdem verbis exscribatur: quod tibi non crederem nec mei ipsius fidei committerem (ita mihi Deus bene faveat, ut nulla hyperbole utor) sic in te totus effusus sum, ut aeque tibi ac mihi credam. D. Gussonio legato per eumdem tabellarium scribo, ut tibi totam illam scriptionem tradat, illam recepturus cum tibi reddere visum fuerit: illa habita liceat quid-*

---

(1) *Ms. Dupuy* cit., c. 56 r.

quid visum fuerit excerpere, et rebus ipsis (vel omnibus) uti, caractere tantum mutato » (1).

Il manoscritto fu dunque consegnato al Gillot, e certo, prima di restituirlo all'ambasciatore veneto, il Gillot ne fece, o ne lasciò, trarre copia, come è provato da un codice che abbiamo avuto la fortuna di ritrovare nella Biblioteca Nazionale di Parigi *(Fondo italiano, ms. n. 325)* e che reca appunto questa dicitura: RELATIONE | DEL P. MRO PAULO SERVITA INTORNO | LE DIFFERENZE DEL PAPA | ET DELLA REPUBLICA VENETA | *Dalla coppia* [sic] *mandata dall'authore* | *al s*r *Augusto Thuano* 1617 (2).

A questa medesima fonte risale secondo ogni probabilitá la prima edizione dell'opera, che fu stampata a Ginevra, un anno dopo la morte del Sarpi, senza nome d'autore, e col seguente frontespizio: *Historia particolare* | *delle cose passate* | *tra 'l* | *Sommo Pontefice* | *Paolo V* | *e la* | *Serenissima Republica* | *di* | *Venetia* | *gl'anni* MDCV. MDCVI. MDCVII | *Divisa in Sette Libri* | *Viva San Marco* | *In Geneva* | *Appresso Giovan. di Tournes* (3) | CIↃ.IↃ. CXXIV (in 4° picc. di pp. 4 n. n. + 311) (4). Questa edizione, che

(1) SARPI, *Opere*, t. VI, Helmstat [*Verona*], 1765, p. 25.

(2) L'opera non tardò ad essere tradotta in francese. Una versione, dovuta all'umanista gallicano Jean de Cordes (1570-1643), era giá compiuta nel 1619; però fu pubblicata solo nel 1625, a Parigi *(Histoire des différens entre le pape Paul V et la république de Venise ès années 1605, 1606 & 1607)*.

(3) Lo stampatore protestante Jean II de Tournes (1539-1615), trasferitosi nel 1585 da Lione a Ginevra, vi aveva fondato una fiorentissima tipografia.

(4) In un'avvertenza preliminare, l'editore dichiara al « benigno lettore »: « Essendomi venuta alle mani questa eccellente istoria delle differenze che passarono tra papa Paolo V e la serenissima republica di Venezia nelli anni 1605, 1606 e 1607, non m'è parso di doverne piú lungamente privare il mondo; si perché l'interesse publico ricerca che la veritá sia da tutti conosciuta, come anco per informare la posteritá di negocio cosí grave e importante non solo a quella serenissima republica, ma eziandio a tutti i prencipi cristiani. E perché, mentre è vissuto, l'autore non ha voluto per molti rispetti che questa sua opera fosse publicata, poco prima della sua morte ne diede il carico al signor Marc'Antonio Pellegrino gentiluomo urbinate, il quale, desiderando sgravarsi di cosí precioso pegno, l'ha inviato in queste parti per farlo palese a tutto il mondo ». La veridicitá di quest'ultima affermazione è tutt'altro che sicura. Vi contraddice il fatto che il Pellegrino (consultore *in iure* della repubblica durante l'Interdetto e consigliere anche del duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere) si spense piú che ottantaseienne il 16 dicembre 1616, cioè ben sei anni prima della morte del Sarpi (cfr. *V. C. Marci Antonii Peregrini I. C., D. Marci equitis, sereniss. reipublicae venetae a consiliis et in celeberrimo gymnasio patavino iuris canonici professoris primarii VITA*. Auctore IAC. PHILIPPO TOMASINO... Patavii 1636). V'è quindi ragione di credere che l'editore ginevrino, citando il nome dell'insigne giurista scomparso, volesse in realtá sviare i sospetti e dissimulare la vera provenienza dell'opera.

riproduce in maniera sostanzialmente esatta il testo offerto dal manoscritto parigino, fu immediatamente seguita da alcune ristampe, fra cui la piú nota è quella procurata a Venezia da Antonio Pinelli stampator ducale nel 1625, con la data di « Lione, CIↃ.IↃCXXIV » (1): essa porta sul frontespizio il nome di « *Pietro Sarpi* », e da p. 311 a p. 328 contiene l'aggiunta della scrittura sarpiana intitolata *Informazione particolare dell'accomodamento* (2). Di qui derivarono le numerose edizioni successive, fino all'ultima pubblicata a Torino nel 1852 (3): le quali rappresentano però un progressivo deterioramento della prima stampa, alterata via via da incauti ritocchi lessicali e sintattici, e spesso guastata, con la pretesa di correggerla, da erronee sostituzioni di nomi e da arbitrari rimaneggiamenti.

La presente edizione restituisce l'opera alla sua genuina integritá e rispecchia fedelmente, anche nelle minime particolaritá linguistiche, il dettato sarpiano, quale risulta dal prezioso apografo conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia (sotto la segnatura *Mss. italiani cl.* VII, *n.* CXC, *provenienza Consiglio dei Dieci, collocazione* 8685): apografo steso in massima parte dall'abituale amanuense del Sarpi, fra Marco Fanzano, e riveduto dall'autore, come ne fanno fede le frequenti correzioni e aggiunte autografe.

Non abbiamo trascurato di riscontrare punto per punto tale codice con l'ottima copia parigina del manoscritto destinato al de Thou: il raffronto ha rivelato la perfetta concordanza dei due testi, salvo rare, minute varianti, di cui abbiamo tratto profitto per rettificare qualche *lapsus calami* dell'apografo e per definire l'interpretazione di alcuni luoghi dubbi (4).

---

(1) L'intero passo riguardante il Pellegrino venne omesso nell'avvertenza di questa ristampa.

(2) Vedi vol. III, pp. 222-33 della nostra edizione.

(3) *Opere politiche e di controversia religiosa di fra Paolo Sarpi...*, Torino, Tipografia economica, 1852, in 12°; t. I, pp. 247-470.

(4) A questo scopo abbiamo utilmente consultato anche la magnifica copia pergamenacea dell'apografo marciano, posseduta dall'Archivio di Stato di Venezia e fatta eseguire assai probabilmente per essere presentata al senato (*Consultori in iure, filza 4ª*). Scarso valore ha invece il codice dell'Archivio di Stato di Torino (*Raccolta Francesconi*, n. 56), segnalato e descritto da Alessandro Luzio nella *Rivista storica italiana*, 1928, p. 19. Un attento esame ci ha convinti che si tratta di una copia assai tarda, e non senza errori, della stampa di « Lione », da cui differisce soltanto per la trascrizione, inserita nel testo, di noti documenti ufficiali riguardanti l'Interdetto.

Quantunque il codice marciano sia senza titolo e il parigino rechi quello di *Relazione*, ci siamo attenuti all'antica consuetudine letteraria, nel dare al volume il nome di *Istoria*, usato del resto piú volte dal Sarpi stesso a proposito di questa sua opera. Cosí pure abbiamo adottato la tradizionale divisione in sette libri, che manca nei due manoscritti, ma che fu introdotta fin dalla prima stampa ginevrina, e, sebbene discutibile, non nuoce per una sommaria ripartizione della materia.

Speciale studio abbiamo posto nel fissare con una sicura interpunzione le pause e i nessi dei foltissimi periodi, e nel chiarire, mediante un indice accurato e copioso, i molteplici riferimenti a luoghi e personaggi mal noti o inesattamente citati.

All'*Istoria dell'Interdetto* abbiamo fatto seguire un frammento di continuazione dell'opera, ricavato da un rapido e lacunoso abbozzo autografo, che si conserva fra le carte sarpiane dell'Archivio di Stato di Venezia *(Consultori* in iure, *filza 6ª, n. 3)* (1). Vi è notevole il ricordo del tentato assassinio di fra Paolo, e la narrazione della triste fine del minorita francescano fra Fulgenzio Manfredi, che aveva predicato a Venezia durante l'Interdetto e fu impiccato ed arso a Roma nel luglio del 1610(2).

---

(1) Il frammento è inedito, tranne alcuni passi riportati, con qualche strano mutamento, nel volume del p. R. Taucci, *Intorno alle lettere di fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, Firenze, Tip Barbèra, 1939, pp. 68 e 75.

(2) Cfr. le *Lettere ai protestanti*, ed. cit., vol. I, pp. 130-131, e vol. II, p. 94.

INDICE DEI NOMI

delle persone e dei luoghi citati nell'*Istoria.*

INDICE